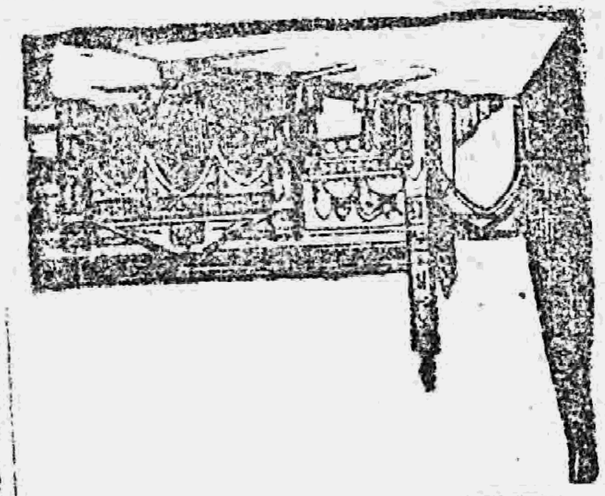
Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



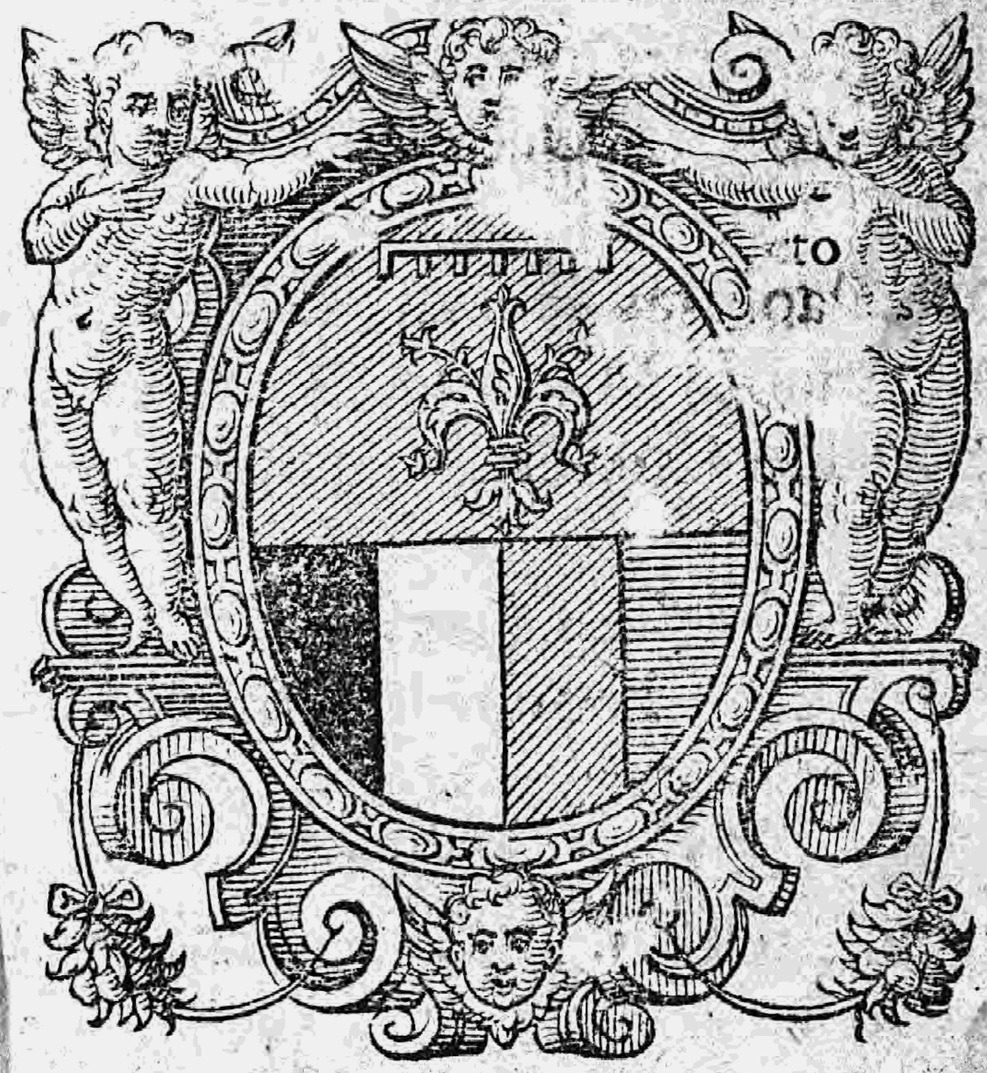
POMPEI

BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE
RACC. DRAMM.
V
2
MILANO

La Ninnetta
COMEDIA
& inuentione
DEL SIG. CESARE
CAPORALI.

NOVAMENTE DATA IN LVCE
DA FRANCESCO BVONAFEDE.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.



V.

IN VENETIA, M. DC. [illegible] I.

Appresso Gio: Battista Colleſini.

GLi Eccell. Sig. Capi dell'Illust. Cons. di X. infrascritti, hauuta fede dalli Sig. Riformatori del studio di Padoua per relation delli doi a ciò deputati, cioè del R. P. Inquis. & del circospetto Secreto del Senato Zuane Marauegia, che nella Comedia di Cesare Caporali, detta la Ninetta, non si truoua cosa alcuna contra le leggi, e sono degna di stampa, concedono licenza che possino esser stampata in questa Città.

Dat. die 14. Decembris 1604.

D. Z. Paolo Gradenigo) Capi dell'Il
D. Lunardo Mocenigo) lustr. Cons.
D. Zuane Corner) di X.

Illustrissimi Cons. X. Secret.
Leonard. Otthobonus.

1604. a 14. Decembre.
Regist. nell'off. con. la Biast. a c. 112

Gio. Franc. Pinardo Secret.

ALL' ILLVSTRISS. Signore, il Signor LIONE DEL SIG. LORENZO STROZZI mio Signore.

Francesco Buonafede.

Arendomi (ò veramente degno soggetto della età nostra) che'l mio dedicar questa cosa picciola à vostri meriti non fosse có poco honor di voi, e con manco debito di me, pensai riuolgerla a qualch'altro: e l'haurei fatto, se'l desiderio che io ho di farmiui conoscere più che affettionatissimo seruitore me l'hauesse acconsentito; ma egli persuaso dal giudicio della discretione, che aggua glia l'opera secondo il merito, me ne riprese pur troppo: si che mi è stato

di neceſſità l'obedirgli, hauendo vol-
ſuto ch'io ne faccia a voi la dedica-
tione, auuenga che cerchiate in cia-
ſcun'attione il decoro conueniente
allo ſtato, nel quale vi conſerua il be-
neficio celeſte, e la condition del me
rito, ch'emulando co i fregi eterni
del Diuino de gli STROZZI vi ſcuo-
pre al mondo degno ramo à tanto
voſtro arbor natiuo. Del quale s'io
voleſſi entrar adeſſo a parlare, ardirei
contare i raggi del Sole, lampeggian
do come innumerabili le frondi, & i
ſuoi fiori fra i ricchi rami di tanti
Heroi, e Semidei, de' quali douunque
il Cielo ha gradito diſpenſare de' lor
glorioſi frutti (appreſſo vna Primaue
ra felice) hanno apportato vn ferti-
liſſimo Autunno eterno. E la Fran-
cia ſteſſa con ſua gran gloria ne sà
parlare, ſenza le tant'altre Prouincie
d'Europa, che in pace & in guerra
del guſto, e ſplendor di così egregij
frutti ſi ſono nutrite, & illuſtrate più
d'vn ſecolo. Vien dunque offerto al
ſommo de' voſtri honori vn picciol
preſente, qual'è il poco di due ſegna-
late Comedie, ch'io ho poſſuto rac-
corre dal ſeno dell'obliuione, le qua-
li fregiate hora del voſtro chiaro no
me non temeranno per tempo alcu-
no,

no, che Lete inondar le poſſa. E tan-
to ſo non perche io ardiſca accreſcer
ui gloria, ma per vn ſegno di riueren
za ch'io debbo alla grãdezza voſtra.
Il core è quello che dona queſt'ope-
retta alla manſuetudine, della quale
voi ſiete adorno. Accettate di gratia
i ſuoi affetti, che ſono li più integri, i
più efficaci, i più candidi, ed i più fer
uidi, che mai ſi occupaſſero col rigo-
re delle proprie paſſioni in animo di
huomo viuente. Reſta adeſſo che vi
degnate leggerle tal'hora in recrea-
tione di quei magnanimi penſieri,
che generati nella voſtra nobiliſſima
mente, produranno a ſuo tempo frut
ti d'vna nuoua lode, d'vn'inſolito ho
nore, e d'vna diſuſata gioia. E quì fi-
niſco ſenza mai finir d'amarui, e riue
rirui, baciandoui la mecenata mano
con pregar Dio ch'adempia ogni vo
ſtro deſire, augurandoui tranquilliſ-
ſimo bene.

Di Venetia, adi 25. Agoſto. 1604.

Di V.S. Illuſtriſſima

Affett. ſeruitore.

Franceſco Buonafede.

PERSONAGGI.

Ninnetta Cortigiana.
Lippa Camariera.
Orontio innamorato di Ninnetta.
Quintio suo compagno.
Borino seruitore di Orontio.
M. Tonolo Gioggiotto.
Furega famiglio.
Giorgetto figliuolo di M. Tonolo.
Tarella villano.
Aminto che finge d'amar Ninnetta.
Benio precettore d'Aminto.
Bontio, Fanforá } garzoni suoi.
Triso soldato.
Pentola parasito.
Lelia figlia del soldato d'Amadore.
Pasquetta serua.
Losco padre di Lucretia, e di Viola.
Lucretia tinta, & vestita da Saracino.
Viola vestita da maschio.
Amadore in habito di schiaua.
Cortese famigliare di Losco.
Pacifico Romanesco.
Buffalmaco Dottore.
Pizzicagnolo.

PRO-

PROLOGO.

PEr che è cosa ordinaria esser molto differenti di pensieri, si come siamo differenti di capo. Quindi auuiene che i nostri compagni di dentro dubitano, che voi che sete di fuori non capiate la cosa come vorebbono, e però son venuto per mia amoreuolezza, e non per obligo ad esporui quanto s'ha da fare. Qui dico che Ninnetta meretrice doppo l'acquetare lo sdegno che per lo chiuderseli della porta, piglia seco Orontio, viene in gran colera per il fugirsene della Schiaua, & del Saracino donatele dal Capitano Triso da Napoli, e M. Tonolo da Chiog gia. E in tanto Aminto Romano, che sott'ombra d'amare la predetta Cortegiana, adora la Schiaua, troua vn certo Losco, e credendosi che la giouanetta ch'era seco vestita da fanciullo fosse la Schiaua, la quale gli hauesse venduta la Signora Lo

sforza a depositarla, e se stesso nella sua casa propria. Doppo contando egli la perdita di due figliuoli che insieme con quello che Aminto si credette, che fusse donna, nacquero di vn corpo. Si scopre non solo, che il Saracin tinto per arte è femina, e la schiaua maschio: ma che l'vno è marito di Lelia figlia del Soldato, e l'altra moglie di Giorgietto figlio del Chioggiotto: per la qual cosa il predetto Aminto, vedendola tutta simile al fratello, sposa la putta, che in habito virile si teneua à canto il Paloscо. E mentre ogn'uno è ripieno di letitia grande, Ninnetta riceue dal Capitan Triso, e da M. Tonolo quel tanto, ch'essi spesero in comprare il Saracino, e la Schiaua onde Orontio si rimane libero possessore de l'amica, che apparisce colà: si che se volete sapere ciò che ella dice, acquetateui.

Il fine del Prologo.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ninnetta cortegiana. Lippa schiua.

Nin. *Oiche si fa la festa del Corso, e che ogn'vno vi concorre, e poche altre persone ci veggiono, spasseggiamo tra noi due ragionando.*

Lipp. *Di gratia.*

Nin. *Che ti parue del pianto, nel quale hier sera entrò quel corriuo perch'io gli giurai di ficcarmi nelle cenuertite.*

Lipp. *Egli se la beuè*

Nin. *Se non si facesse tal'hora di simili finticni, onde l martello non lauorasse, potremmo andare a riporti.*

Lipp. *Voi la intendete.*

Nin. *Sappi sorella, che la industria de le mie pari, nacque de la tacagneria di que'primi, che ci fecero meretrici.*

Lipp *Può essere.*

Nin. *Onde non siamo buone perche essi saran*

pessimi, e però il fargli il peggio, che si può, è da lor meritato.

Lip. *Così credo io.*

Nin. *Ma che di tu del Capitano; perche non crepi tu de le risa, quando ci conta l'ordine de le battaglie, scagliandosi con la persona propria, & auentandosi con le braccia proprio come fosse là?*

Lipp. *Egli, & il Chioggiotto si dourebbono espedir gratis tanto ci son di spasso in casa.*

Nin. *Cotesto è l'altro, e mi rido, che lo faccio disperare, quando nel giurarmi, che nel mondo non ce n'è vna bella, come son'io: faccio vista d'addirarmene, con dire, ch'ei mi berteggia.*

Lipp. *Anchora io farei a i capelli con chi dicesse, che le vostre bellezze non fossero celestiali.*

Nin. *Sarebbono se io le studiassi.*

Lipp. *Voi fate da sauia a non le crescere in più sopranità, perche vi correrebbe a l'vscio fino il popolo del Caiaro.*

Nin. *Non istà bene a dirlo à me, pure tosto che altri mi parli, è bello intabaccato.*

Lipp. *Ve ne vo dare vno.*

Nin. *Hor susso.*

Lipp. *V'è che ve lo dato.*

Nin. *Mattaciuola.*

Lipp. *Perche non sono il soldano di Babilonia.*

Nin. *Torniamo al vecchio da Chioggia.*

Lipp. *Dite al nostro dendolo?*

Nin. *Quan-*

Nin. *Quanto piacere ho io, quando il buon'huomo mi dimanda, s'egli parla correttamente toscano, affermando d'hauer tenuto vn Fiorentino due anni per farsi dottor ne la sua lingua, e che durò gran fatica a disuezzarsi da dir, Veluo, auezi, viezà, quà, in drio, in cao.*

Lipp. *Stupisco, che il suo famiglio, ò quel del soldato non comparisca a portarui qualche salutatione da far venire il sudor caldo a Orontio.*

Nin. *Egli se lo becca, se si crede, che io mi contenti di mille, non che d'vn solo, io parlo in quanto a l'vtile.*

Lipp. *Sò bene.*

Nin. *Ne vien la vecchiaia, Lippa mia, e come la fronte incomincia ad increspasi, le borse si serrano, e gli amici si raffreddono.*

Lipp. *Non ci potiamo lamentar di lui.*

Nin. *Parc a te.*

Lipp. *Egli v'ama pure.*

Nin. *Orontio ama non me, ma il suo trastullo, e spende non in mio prò, ma in suo piacere: ecco vn ghetto compra vna starne, non per amor, che le porti, ma per la voglia, ch'egli ha di mangiarsela, come esso mangia me nel piacere, che trahe di quel, che io sono. Hor la conclusione è questa, che sin, che le reti che la mia astutia ha tese, ne la siepe de la lor liberalità,*

non pigliano il ſaracinetto che m'ha promeſſo il Chiogiotto, e la ſchiauetina, che dè darmi il milite, non è per capitarmi in caſa.

Lip. A che ſarem, ſe ſi corruccia?

Nin. A quel, che fummo, quando trouò meco in camera il Romano, che nuouamente ho imbertonato.

Lipp. Eccolo?

Nin. Riſerriamoci in caſa, e caſo che faccia conto di entrarci, dì che non ſi può adeſſo, che dia di volta, che ſaprà poi il tutto.

Lipp. Voi volete, che tal crudeltà gli coſti.

SCENA SECONDA.

Orontio innamorato, Quintio ſuo compagno, Lippa a la finestra.

Oron. IO mi credo, che gli ſpiriti, i moti, i penſieri, e i ſenſi con ciò, che hanno in ſe le vite de gl'innamorati, ſieno d'ariento viuo, onde Cupido perderia più tempo in tentar di fermargli, che non fanno gli Alchimiſti drento a la congelation d'eſſo, io parlo coſi a propoſito di non potere ſtare vn'attimo ſenza veder Ninetta. Si che, fratel caro, batti vn poco la ſua porta.

Quin. Tic toc, tac.

Lipp. Chi è?

Oron.

Oron. Siam noi.

Lipp. Non ſi può adeſſo, date di volta, che ſaprete poi il tutto.

Oron. Sempre ſei ſu le burle.

Lipp. Lo Imbaſciator non porta pena.

Quin. Spacciati, & apri.

Lipp. Biſogna vbidire chi mãgia il pan d'altri.

Oron. Tira la corda cara figlia.

Lipp. Io vi laſcierò dire.

Quin. Adunque ci ſi vieta la caſa.

Oron. La burla, per compiacer la Signora, che s'ingraſſa nel vedermi in ſu gli abbai.

Lipp. Io dico da maledetto ſenno, e con queſto vi laſcio.

Oron. Che burle ſon queſte, ò Quintio?

Quin. Io per me rinaſco.

Oron. Buſſa di nuouo.

Quin. Tic, toc, tac.

Oron. Niuno apre.

Quin. Tec tic, tac, tic, toc.

Oron. Oime, miſero me, triſto a me.

Quin. Ladre, traditore, ſcelerate porche.

Oron. Gettiamle giù la porta, anzi abbracciamole in caſa. Borino, Pacchia, Renza, e voi tutti de la mia famiglia qua legna, qua paglia, coſti pegola, preſto, ſuſo, ſoffiate. Ma con chi parlo io? Ah Orontio merita ciò la tua fede, e la tua magnanimità.

Quin. Andiancene in caſa noſtra, porche la ſorte vuol coſi.

SCE-

SCENA TERZA.

M. Tonolo padrone, Tarella villano Pacifico amico del vecchio.

M.To. *E Venuta la barca, volsi dir la mula?*

Tar. *Si Messere.*

M.Ton. *Hai tu detto al Furega, che habbia l'occhio a la casa.*

Tar. *La prima cosa, che io facessi, dopo la colatione, fu il dirgliene.*

M.To. *Io, M.Pacifico caro, son venuto ad habitare in Roma con la brigata; solum per che Giorgietto mio figliuolo unico, possa ò per sua virtù, ò per mio dispendio ottenere alcun grado de quegli, che s'acquistano, e che si comprano in corte.*

Paci. *Piacemi.*

M.To. *Ma lasciamo andar questo, io, per vostra gratia, e per mia bontade godo dell'amor di Ninnetta, e non ho invidia a qual si voglia giouane circa l'essere. è ben vero, che mi vado temperando con le volontà de disordini, che se io guardassi a l'appetito, non bisogna dire.*

Paci. *Ella m'ha contato i miracoli del fatto vostro.*

M.To. *Le ho donato il mio Saracino con le parole, per ottenergene con g'i effetti, & ho indu-*

indugiato a mandargliene hoggi, peroche, da che io lo comprai dal proprio mercante, da cui anchora il Capitano comprò la schiaua, ha sempre dormito col figliuol mio, onde gli vuol tanto bene, che pagherei assai, assai a potermi disdire, pure è meglio osseruar le promesse, che mangiar le brasciole.

Paci. *Formiamola.*

M.Ton. *La beneuolentia de la sua signoria mi tien tanto assiduo in corteggiarla, che io a pena rubo questo poco di tempo, che io delibero di consumare in veder le antichità del Senatus, & populusque Romanus: dicono le lettere scritte da dipintori ne le targhe di coloro il serraglio del Turco.*

Paci. *Montate adonque.*

M.To. *Qual piede si calza prima in le staffe.*

Tarel. *Questo, anzi quello altro.*

Paci. *Pigliate la briglia con la mano manca.*

M.To. *Io la piglio.*

Paci. *E posatela in sul pomo de l'arcione cosi.*

M.To. *Io ce la poso.*

Paci. *Ponete, mò il pie sinistro quì entro.*

M.To. *Ce lo pongo.*

Pac. *Hor lanciateuici suso.*

M.To. *Dammi di mano Tarella.*

Tarel. *Alto.*

Paci. *Acommodateui bene in su la sella.*

M.To. *Sto bene, bene.*

Paci.

Paci. Piacemi.

M.To. Io non vi proferisco la groppa per non hauer materia di appoggiarmiui al petto, e per imparare a maneggiar mule

Paci. L'occasione del fare essercitio si cerca da me per salute del corpo.

Tar. Aspettate gli sproni.

M To Metteteg'i per me, acciochepaia che anche tu vadi a cauallo.

Tar. Si, si.

Paci. Voi tenete la briglia in foggia di remo, ah ah, ah, e par che voghiate, e non che caualchiate.

M.To. Anche io, quando sono in Chioggia rido de forestieri, quando ne lo smontar di gondola escono per la popa.

Paci. Ah, ah, ah.

M.To. Stali, premi, premi, stali.

Paci. Non furia.

M.To. Andiam noi a seconda.

Paci. Non me ne intendo.

M.To. Resteremo in secco?

Tar. Non c'è pericolo.

M.To. Perdenatemi, messer Pacifico, che non mi ricordaua, che voi foste qui.

Paci. Non importa.

M.To. Be che cosa è quella cosi grande, e cosi grossa?

Paci. Si chiamaua già il Panheon edificato per Agrippa, & hora è detta la Rotonda, & è il più bel tempio, che mai si facesse.

M.Ton.

M.Ton. Come si chiama quello, che cosi mezo rouinato pare tutto il mondo?

Paci. Il Coliseo, e non lo stimano mancoi moderni, che se lo stimassero gli antichi.

M.To. Quella baia lunga di pietra strana accantonata, & aguzza in la punta, come ha nome?

Paci. La guglia, e ne la palla indorata, che sopra gli vedete, son le ceneri di Giulio Cesare.

M.To Fu abbracciato il valente huomo ah?

Paci. Cosi si dice.

M.To. Che bella colonna appariscе colà?

Paci. Traiano la fece drizzare in suso, e gli scultori fanno vn gran conto de le figure, che ci si veggono intorno intorno.

M.To. Le due de la nostra piazza non le cederebbono miga.

Paci. Quella rocca altissima, è la torre de la militia, & in cotale stanza i Romani raccoglieuano col vitto, e col vestito, i soldati, che vecchi, guasti, e poueri auanzauano a le lor guerre.

M.To. Anche il nostro sublimissimo Senato gli prouisiona d'herede in herede, e quel che non può godere il padre, gode il figliuolo.

Paci. Il cielo lo mantenga in sempiterno.

M.To. Non sarà altrimenti, perche egli è la riputation d'Italia.

Paci. Le muraglie, che appariscono in tante ruine, furono del palazzo maggiore, nel qual risede-

viſedeuano i magiſtrati di sì gran città.

M To. Io ſtupiſco.

Paci Hor fermateui qui, e guardate l'arco di Settimio, ſotto del qual paſsò con le ſue genti triomphanti

M.To. Egli è ſuperbo ſuperbiſſimo, tamen il bucintoro è vna ſtupenda machina.

Paci. Eccoui il templum pacis, ch essendo prophetizzato, come esso cadoria ſubito, che vna vergine partoriſſe, rouinò la notte, che nacque il noſtro Signore.

M.To. Si an?

Tar. E altra coſa il campanil di S. Marco.

M.To. Non ti si nega, tuttauia queſte manifature ſon grandi.

Paci. Credo che lo potiate dire.

M.T. Ditemi vn poco doue è maſtro Paſquino?

Paci. Dimandatene lui, che si ſta là.

M.To. Nol veggo.

Paci. Eccolo qui.

M.To. Come qui?

Paci. Queſto è deſſo.

M.To. Miſericordia.

Tar. Egli mi pare vn ſaſſo padrone.

Paci. Chi vi credeuate voi che foſſe?

M.To. Il teſoro, l'arſenale, e la ſala de l'armamento.

Paci. Ah, ah, ah.

M.To. E forſe, che non ſi frappa, Paſquin fa, Paſquino ha fatto, e Paſquin farà: in fine io ſon rimaſto vno ſtiuale in ſuo ſeruitio.

Paci.

Paci. Il caſo ſuo, meſſer Tonolo, ſe gli naſconde in bocca, come il fuoco ne le pietre.

M.To. E dunque inuiſibilium il ſuo furore?

Paci. Di che ſorte.

Tar. Mi pare il boſco del mõtello queſta Roma.

M.To. Tu diſcorri da cittadino, e pugni pro patria. Che ſe ben l'vſcir di palazzo de Reuerendiſſimi con la pompa de cortegiani intorno, fa vn veder viſiuo, e mirando, il venir giù il conſiglio de la magnifica nobiltà Veneta dou'è la compagnia galante di quella giouentù ſignorile, in quella etade media, & in quella veschiezza ſerenissima.

Tar. Cancaro a madenna Ninetola.

M.To. Se tu mentoui in vano, ſe tu la mentoui.

Tar. Io la beſtemmio, perche ſaremmo adeſſo a veder la comedia de la compagaia de la ſcrofa, che v'ha detto la lettera.

M.To. Tu hai ragione di maledirla inquanto al caſo, ma ſecondo il merito, tu ſei vn poltrone.

Tar. Io mi ſia.

M.To. Certo mi s'auuiſa, mi ſi ſcriue, e mi ſi notifica, che vn meſſer Giorgio d'Arezzo di etade d'vn trenta cinque anni, ha fatto vna ſcena, & vno apparato, che il Sanſouino, e Titiano, ſpiriti ammirabili, ne ammirarebbono. Hor torniamo a l'amica, che ſon ſatio di vagheggiar marmi, e ſtatue.

Tar.

Tar. Messere, ò messer guardate chi vi mira.
Paci. Ella s'è ritirata dentro con farmi cenno, che andiam suso.
Tar. La porta s'apre.
M To. Smontatemi.
Tar. Spettate.
M.To. Leuatemene di peso.
Tar. Adagio.
M.To. In fine non sono vso a caminare a rauallo.
Tar. Ne io a caualcare a piedi.
Paci. Costei v'adora.
M.To. Ella ha ragione.
Paci. Entriamo.
M.To. Aspettaci Tarella.

SCENA QVARTA.

Tarella, Pentola famiglio del Capitano Triso innamorato di Ninnetta.

Tarel. QVesto camina, camina non mi garba a me, non io, che non so vso a caminare, però sarà buono, che io mi getti a seder qui ne la spianata. E quando ben mi venga fatto anco vn pezzo di sonno, euh, euah, eh, questo sbadigliacciare vuol che io faccia a suo senno ahu, vo legarmi come si chiama de lamula al braccio, perch'ella non possa

possa scarpinar via, e auh, euhe.
Pen. Il padrone mi manda a dire a Ninnetta, che fra tre, ouer quattro hore al più, le sarà in casa la Schiaua, de la qual cosa Lelia sua figliuola si dispera, e si pela tutta, perche sono vse a starsi insieme fino nel letto: ma, che mula è quella, che io colà veggio, e che garzone la guarda? mi pare il colui del Chioggiotto, che dee essere a le strette con la Signora. Il poltroncion dorme, villani ah? hor mi vien gricciolo di gittargli là il capo con questa daga, come si gitta ad vn'oca, ouer forargli la trippa per veder se n'esce più vino, che sangue; e quando anco io lo trabesse in fiume, come vna cesta di mondezze, non saria male, togliamogli pur la mula per hora.
Tar. Eufre, fra, fri frachiff.
Pen. Cheta, zitta mula, se vuoi, che nel far rinegar la fede al tuo padrone, ne crepi di ridere il mio.
Tar. Eufri, fre.
Pen. Restati ruffando, in tanto io me ne andrò per di qua.

SCENA QVINTA.

Lippa, Tarella.

Lipp. TArella, Tarella destati, su dico, che t'è fuggita la mula.
Tar. Io sognaua, ch'ella se n'era ita a bere, non so chi sopra.
Lipp. Cercala pouero huomo, vanne cercando io dico.
Tar. Adunque i sogni fan di questi scherzi à Roma?
Lipp. Corregli dietro.
Tar. Ella dee essere andata à veder le muraglie.
Lipp. Il tuo padrone t'ammazzerà.
Tar. La mi ha lasciato in pegno la cauezza.
Lipp. Ah, ah, ah.
Tar. Traditori ladri.
Lipp. Io voglio ire a dirlo in casa.
Tar. Io staua fresco, s'ella mi strascinaua con seco.

SCENA SESTA.

M. Tonolo, Tarella, Pacifico.

M.To. CHe cosa sento io?
Tar. Mi paion campane quelle, che suonano.

M.To. La mula galant'huomo doue è?
Tar. Domandatene lei.
Paci. E peggio la vergogna, che il danno.
M.To. E pur peggio il danno.
Paci. Non si dee stimar più cinquanta scudi, ch'ella vi costò, che la baia del perderla;
M.To. Le baie, son baie, e le mule, son mule.
Paci. Non vi fate tenere vn'huomo leggieri già per la strada.
M.To. Io non apprezzo la caualcatura, ma faccio conto de la valuta.
Paci. Voi tosto che sentiste il dono, che vuol fare il soldato a la Signora, col prometterle l'equiualente, dimostraste animo di Re, & adesso vi perdete in vna bagatella meccanica.
M.To. Se mi fosse stato tolto lui, e non la mula, saria vna cosa, e non lui è vn'altra.
Paci. Andiam dentro, che la vostra anima vi chiama, che ve ne potrete poi tornare a casa.
M.To. Vien cane, fio di can.
Tar. Son quì.

SCENA SETTIMA.

Oratio, Quintio.

Oron. VA, e fidati di meretrici tu; va, e credi a le loro apparenze, e mentre con vn ſoſpiro finto tutte languide, e tutte tenere, ti gittan le braccia al collo, tienle per le tue, perche il bacio, che la lor fraude in cotale atto ti ſtampa in bocca, ne fa fede.

Quin. L'huomo debbe ſtupire, quando eſſe fanno coſa, che non ſia ribalda a fatto, & all'hora che la commettono peſſima, riderſene, perche la malitia è tanto di lor natura, quanto la bontà non è di lor coſtume.

Oron. Il ſerrarmi la porta a punto, quando io più credeua, che Ninnetta doueſſe, non ſecondo il merito de la mia ſeruitù, amarme, ma per l'vtile, che le ne riſulta amando io lei.

Quin. Il trar lor dietro la vita, non che l'haue re, non ha con eſſe tanto d'autorità, che foſſe baſtante a farci ſalire le ſcale di que' palazzi, de quali lor pagliam la pigione.

Oron. Cagne.

Quin. Ma ſe di ſimil bucca ſon le donne di qualche vergogna, perche hanno ad eſſere altri-

altrimenti quelle del tutto ſfacciate?

Oron. Tengo per fermo, perche per non hauer'ella in capo, nè al collo, nè in ſu le ſpalle, nè in doſſo, nè in dito, nè in gamba, nè in piedi, nè in caſſa, coſa che non ſia di mia liberalità, doueſſe, non che altro adorarmi.

Quin. Se voi le haueſte fatto tanto male, quanto le hauete fatto bene, ſarebbe coſi, peroche ſolo i baſtoni, e le ſpade fan gli amanti idoli loro.

Oron. Mai più me ne vò impacciare.

Quin. Parole.

Oron. Tu lo vedrai.

Quin. La puttana, che hà in preda l'altrui affettione, ſignoreggia, comanda, ordina, ſe veta, onde è forza ſe caccia, andarſene; ſe chiama, venire; ſe chiede, darle: e ſe minaccia, temere.

Oron. E pur troppo diſhoneſto, che le ſpalle della mia bontà habbino dì e notte a portar la ſoma delle ingiurie, fattemi da perſona coſì fatta.

Quin. E manco errore il voſtro, poiche la conoſcete.

Oron. Alla fine io mi diſpongo a laſciarla.

Quin. Non può deliberare chi non è libero.

Oron. Sarò al ſuo diſpetto.

Quin. Tutto il ſucceſſo procede dal voler farti trarre, ouero dal penſar di ridurui a ſoportar le corna d'alcũ ſuo nouel bertone

Oron. Cotesto è vero.
Quin. Però state saldo, & in ceruello.
Oron. Andiancene sino in banchi.

SCENA VIII.

Ninetta, e Lippa.

Nin. PErche noi femine siamo il ferro, che ferisce, e l'vnguento, che risana le piaghe, il colpo che ha riceuuto Orontio guarra, subito che io vi ponga l'impiastro.
Lip. Pur che sia così.
Nin. Io hò imparato il tratto vsatogli dalla gatta, la sagacità della quale, volendosi trastullare col topo, ch'ella hà pigliato, quanto le pare g'i dà prima vna di quelle strette, che lo lascia muouere, e non fuggire.
Lip. Ah, ah, ah.
Nin. Hor saprai tu dirgli ciò, che io t'hò detto?
Lip. Si vorrebbe.
Nin. Aggiugniui, che io m'arostisco per la signoria sua.
Lip. Ancor più.
Nin. O che me ne sono ita con vn Sanese.
Lip. Ah, ah, ah.
Nin. Io Serro.

SCE-

SCENA IX.

Orontio, e Quintio.

Oront. A Sua onta vò spasseggiar per di quinci.
Quin. Pur che non ci spaseggiate per vostra.
Oron. Io mi ricordo di lei, come se non l'hauesse mai vista.
Quin. Adesso che io veggo Lippa, che debbe venire a trouarui, mi chiarirò se dite da vero, o da beffe: benche sarà meglio andarsene per non dar cagione al fuoco, che arda la stoppa,
Oron. Aspettiamola pure, auenga che parrebbe viltà il prezzarla, venendo, o andando, doue ella si vadi, e venga.

SCENA X.

Lippa, Quintio, & Orontio.

Lip. DVolmi che tutti gl'inchini d'Italia non sieno atti a riuerirlo.
Quin. Mariuola.
Lip. O che maestà di giouane.
Quin. Mal anno, che Dio ti dia.
Lip. Ma eccolo.
Quin. O che volpe.
Lip. I Cieli vi sieno propitij, e l'hore propinque

Oron. Tu sei.

Lip. Io sono indegna seruitrice delle vostre serue.

Oron. Dimmi. S'assassinano per tuo mezzo cosi gl'amici, e benefattori.

Lip. Pare cosi à voi.

Oron. Di pur che cosi è, e non che cosi mi paia.

Quin. Egli hà ragione.

Lip La se gli farà.

Quin. Vn tale huomo non deue andare in dozzina.

Lip. Si confessa.

Quin. Anzi si dourebbe tenere in palma di mano.

Lip. Non si dice il contrario.

Oron. Se non che mi terrei per gran carico il romperti tutte l'ossa, t'insegnerei con l'ammaestramento d'vna legna; quando io più veniss'e là oue nō son per capitar giamai, a dirmi, non si può adesso, date di volta, saprete poi il tutto. Perche non si poteua all'hora? perche hauendo io a tornar poi; e che hò io più a sapere?

Lip. La nouella dello spasimo, che la sopraprese, tosto ch'ella seppe in che modo la mia risposta vi fece seccar le labbra, cadere il mento in sul petto, tremar le gambe, fioccar la voce, ismarrir la memoria, e tutte queste cose.

Quin. Io non ci stò.

Lip. Possiami venire il batticuore, se da quel punto

punto in qua hà mai assaggiato occhio, nè chiuso boccone.

Quin. Se i giuramenti delle ribalde non fossero i testimoni delle lor menzogne, ti si crederia.

Lip. Vi supplico, che ascoltiate vna parola per compassione della misericordia.

Quin. Che sina giotta.

Oron. Perche io conosco i misteri, che in se contengono cotestc arti, risoluo tua madonna di non volerci io venire nè hora, nè mai.

Quin. Hor cosi.

Lip. Pouerella.

Oron. Amen.

Lip. Pouerina.

Oron. Per Dio, per Dio.

Lip. Poueretta.

Quin. State pure in proposito.

Lip. Se voi l'vdiste quando ella canta cō quella sua cara vocetta. O mio Orontio di stelle, o mio Orontio di Luna, o mio Orontio di Sole, ad abbracciare la correreste.

Oront. Non mi romper più il capo.

Lip. Ascoltate due paroline.

Quin. Deh vanne via.

Lip. A punto due.

Oron. Vedrai che festa.

Lip. Due sole sole.

Oron. Taci mò.

Lip. Andiamii.

Oron. Lasciami dico.

Quin. Che presuntione è la tua, ti pare egli bene il tirare cosi fatta persona per la veste?

Lip. Non entri tra rocca, e fuso, chi non vuol esser filato.

Quin. Perche essendo così, v'entrassi tu dinanzi col non aprirci.

Lip. Pagami, e risponderotti.

Oron. Leuamiti dinanzi ò Lippa.

Lip. A petitione di dieci passi.

Oron. Vno non ne farei.

Lip. Huomini ah?

Quin. Ce n'andrem noi, poiche non te ne voi andar tu.

SCENA XI.

Lippa, e Pentola.

Lip. CHe mi fa à me, vengaci, e non ci venga, io mi resto, Lippa, e rida, e pianga, chi si voglia.

Pen. Caro, caro è stato al padrone lo scherzo de la mula.

Lip. Sento io il Pentola.

Pen. L'hò messa ne la stalla.

Lip. Egl'è esso, e fa vn gran frappar da se stesso.

Pen. Mi manda mò a fare intendere la burla alla Signora.

Lip. Pentola?

Pen.

Pen. Figlia.

Lip. Ben venuto.

Pen. Tu sei vna crudelaccia.

Lip. Ti sò dire.

Pen. Ancor tù inuecchierai.

Lip. Perche cotesto?

Pen. Veder morir le genti, e non le aiutare ah?

Lip. Parti mò.

Pen. Non si farebbe in Turchia.

Lip. Piano.

Pen. Quando vogliamo noi?

Lip. Vatti dimesticando.

Pen. Pruouami, e poi mi parla.

Lip. Attendi al fatto tuo, attendi.

Pen. Il fatto mio è di seguitarti fin ch'io viuo.

Lip. Quando verrà la schiauettina?

Pen. Presto, presto.

Lip. Hai tu intesa la burla, ch'è stata fatta al Chioggiotto?

Pen. S'io son l'autore di ciò, non è da credere che io lo sappi?

Lip. Ah, ah, ah.

Pen. La Signora è alla gelosia.

Lip. Quando verrà la putta?

Pen. Tosto tosto, e vengo a farlo intendere alla signora, insieme con la baia della mula.

Lip. L'vscio nostro è aperto, intriamo.

SCENA XII.

Orontio, e Quintio.

Oron. HO caro d'esserui sì piacciuto, e che tu mi tenga vn'huomo.

Quin. *Il veleno suole stare nella coda, mà circa i casi vostri lo veggo nel capo.*

Oron. *Non intendo.*

Quin. *La padrona, e non la serua da il tratto alla bilancia.*

Oron. *Adoprarò i fatti seco.*

Quin. *Il fuoco non il vento abbruccia la paglia.*

Oron. *Sò bene io la mente, che io tengo, e quanto posso promettermi del mio animo.*

Quin. *O come saria bello il mondo, se l meschino non fosse sottoposto alla ingordigia, & alla maluagità delle cortegiane.*

Oron. *Lo sfenturato hà con lor da far per certo.*

Quin. *Se le tauerne non foffero, i garzoncelli non saprebbono quel che fossero donne fino al tempo da torle, & alieni da pensieri lasciui, e da gli atti luffurioſi, se ne andrieno alle scuole, & alle arti senza niuna perturbatione, e non inuecchiando innanzi il tempo, sarebbono tali, quali i lor genitori gli desiderano: oltre à ciò le mogliere hauriano i lor mariti a desinare*

re, a cena, a dormire, onde tra loro non saria rancore, nè rissa, nè gelosia, e senza mai sentirsi torcere vn pelo le veste, e le gioie, non le vsciriano mai de forzieri, se non quando se ne volessero ornare, in tanto le madri, e i padri ne l'essere ne pur riuerite, mà corteggiate da figliuoli viurebbono, e morebbono non men beati, che felici, ch'essendo la lor vecchiezza tutto il dì peruersata dal disturbo, e dal cordoglio, che al corpo, et à l'anima danno, e sì fatti insolenti per cagione di sì brutti amori, rotto il freno della patienza, & incrudelito il molle della tenerezza, son costretti dalla disperatione ad emanciparli, & a maledirgli, peroche la giouentù imbriacata nella beuanda di tal lasciuia vende, impegna, contratta, s'indebita, truffa, e fura. De gli scandali, de gl homicidi delle prigionie. delle crapule, de giuochi, de morbi, e delle bestemmie, legitima prole del puttaneſimo, non fauello.

Oron. *Dalle cose date narrate, comprendo nõ sol la tristitia, e la scelleratezza loro, mà etiandio la miseria, e l'infelicità nostra.*

Quin. *Però leuate da dosso alla vostra l'amore, che le portate a torto, e caricatela de l'odio, che douete portarle a ragione, e così voi viuesterete vn'huomo, & ella si rimarra vna fera.*

Oron. *Me ne conforti tu, quando pur pure?*

Quin. *Voi sete non vò dir sauio, amando lei, mà aueduto in dimandarmi di ciò, onde vi conforto a non cancellare per via di quattro lagrimuccie magre, e di altretanti sospiri tignosi, le partite de debiti, che al libro de vostri sdegni tengono accese le chiarezze delle sue falsitadi.*

Oron. *Lo farò, e farollo.*

Quin. *E doppo ogni nostro discorso siamo pur per questa strada.*

Oron. *Voglio che sappi, che me ne parto, e ci ritorno per vna certa vsanza; mà se ben veggo la sua casa, tanto penso a lei, quãto se non l'hauessi mai vista.*

Quin. *State saldo.*

Oron. *Che c'è?*

Quin. *Il famiglio del soldato, che vien fuori de l'vscio.*

Oron. *Ch'è a me?*

Quin. *Anco hieri viddi entrarui il seruidor del Chioggiotto.*

Oron. *Vogliam darci dieci piattonate?*

Quin. *Egli se n'è voltato di là, e Ninetta è comparsa alla porta.*

SCENA XIII.

Ninerta, Quintio, & Orontio.

Nin. *Dice il prouerbio. Chi vuol vada, e chi non vuol mandi.*

Quin. *Io vi veggo il cuor vostro, sicut erat.*

Oron. *Mi son commosso per vn certo che.*

Nin. *Questo dico per Lippa, che se n'è tornata, come vna gazza scotata.*

Quin. *Chi non crede, che la fronte de gli innamorati sia la piazza, doue spasseggiano i lor secreti, miri la vostra.*

Nin. *Come Orontio è sciocco, se si pensa combatter senza cuore, e vincer chi l'hà prigione.*

Quin. *Non sopportate, ch'ella vi tolga l'animo & ispauentarui con esso.*

Oron. *Poi che così è, così vada, e così sia.*

Nin. *Le parole del mio Orontio mi dilettano tanto, che me par tuttauia vdire.*

Quin. *Mala femina.*

Nin. *Sì ch'egli è esso, e faccio di mio douere irgli incontro.*

Quin. *Noi farem la pace con tutte le nostre vergogne.*

Nin. *Ben trouato sogno de miei sonni.*

Quin. *Tristo à chi c'incappa.*

Nin. *Tu non mi rispondi, conuito delle mie speranze?*

Oron. Con che debbo io risponderui, con l'ardire che mi date, e perche il fauore, che io hò da voi auanza sopra tutti gli altri; onde mi cedano fino a vostri orgogli?

Nin. non è nulla.

Quin. Ella dice il vero, peroche fin che non vi crucifigge, tien per niente ogni altro male.

Nin. Occhio de miei baci, a me conuien sempre esser fermissima.

Quin. Idest, cioè.

Nin. E perche tu vegga, che io amo te per affettione, & altri per utilità, degnati almeno d'ascoltarmi con patto, che costui quì taccia.

Quin. La bugia è la calamita, che mi tira al fauellare, e la verità è l'ancora, che mi sforza al tacere, certo quella mi apre la bocca, e questa me la chiude, vedete hor voi, se vi piace, che io parli, o che io stia queto.

Nin. Lasciami seguire.

Quin. Dite.

Nin. Io hò quattro amici; perche chini tu il capo?

Quin. Per confirmare le vostre parole, e perche voi non neghiate gli altri confessandone parte.

Nin. Orontio è il primo; come si sà, non ci torcere il griffo, ch egli è pur cosi.

Oron.

Oron. Lasciala dire.

Nin. Il Vecchio, il Capitano, & il Romanesco.

Oron. Ch'è per questo?

Nin. Dirottelo. Il chioggiotto hà vn bel, bel saracino, & il soldato vna cara, cara schiaua.

Quin. Vedoua, o maritata?

Nin. Donzella certo.

Quin. Può esser, perche i vecchi sono eunuchi del tempo.

Nin. L'vno, dico, mi diè dar hoggi la putta, e l'altro il putto, & il Romano l'ordine d'vn tanto il mese, per mangiar di questo, e di quella.

Quin. Il fin di costei è d'auanzar cotal salario, di vendere il moretto, e di ruffianar la meschina.

Oron. Alla conclusione.

Nin. Il conchiudere, animetta mia, è, che mi prestiate tre giorni di questi corti, corti corti del verno, obligandomi a restituirnene dieci di que lunghi, lunghi della state.

Oron. Che voi volete, che ognun de detti vi tenga vn che?

Nin. Nè più, nè meno.

Oron. Traditorissima.

Quin. Pur lo dicesti.

Oron. Arciribalda.

Nin. Son ciò che vi piace, sono stata quella, che

che vi è paruto, e sarò ciò che vorrete.

Oron. Riuendermi per gente, che non è degna di toccare il laccio della mia seruitù.

Nin. Non si fà per cotesto, ma perche que sospiri, che mi fanno spesso venire in rabbia, per crederui, che procedono da qualche mio martello, vengono dal pensare ad vna mia compagna, che mi morì in braccio, e per esser la schiauetta tutta tutta lei, ne smanio. Il saracino è bramato da me per vna certa riputatione, e le spesse promesse lor dal Romano, non si deono buttar via, benche io piacendomi, rifiuto ib tutto, perche hauendo voi, hò ogni cosa, e non hauendoui posseggo nulla.

Oron. O Ninetta.

Nin. Mà quando vogliate punirmi de l'errore, che io faccio non meno a desiderare cotali presenti, che a volergli, ecco il petto, trapassatemelo, ecco la gola scannatemela.

Quin. State fermo all'incanto.

Nin. Che meglio mi sarà morir per voi, che viuer per me.

Quin. Chi le crede, se'l creda.

Nin. E quando pure mi vogliate viua, perche io sia ancilla delle vostre, eccomi.

Quin. Questa offerta è vn Demonio, che entra nel cerchio.

Nin.

Nin. Ma, se mi fosse licito il rimprouerarmi quanti amici hò persi, quanti presenti hò rifiutati, e quanti romori hò hauuto per conto vostro, ne verria pietade a sassi, che più? quella benedetta anima di mia madre se n'è morta di dolore. Vh, vh, vh.

Quin. Le ragioni son dal suo canto.

Oron. S'io mi credessi, che cotesto pianto fusse per mio rispetto, non mi dorrei di voi in tutto.

Nin. Fà vna cosa, aprimi il seno, e guardimi il cuore, e chiarisciti.

Quin. Nota, con che bel modo, costei hà messo costui à dirle, voi, e con qual destrezza ella è ritornata a dare a lui del tu.

Nin. Orontio doppo il termine, che mi conceda la benignità della tua clementia, me ne voglio venire teco in villa a starui sempre, perche le grandezze, e le bellezze di questa Città sono done tu vai, e doue tu stai.

Quin. Vna delle solenni pazzie, che sieno al mondo, è quella di colui, che presta fede à quel che giura di fare chi è innamorato.

Nin. Cuor mio haurò io il mio intento?

Quin. Come se l'haurete?

Nin. Rispondimi.

Oron. Se volete far pruoua dell'amor, che io ui porto, chiedetemi le cose, che sono in podestà mia, e non quelle, che stanno in arbitrio vostro.

Nin.

Nin. Hor siate voi per sempre felice.

Oron. Quintio degnati di menar teco Borino nostro stafiere sino a l'orafo, e fagli dar la catena, che tu sai, acciò ch egli la porti quì a Ninetta.

Quin. Di gratia, di buona voglia, volentieri.

Nin. Mi basta la vostra affettione.

Oron. Và pure.

Quin. Il bel colore, che hà vsato Orontio nel dire. Quintio degnati, e mena teco Borino nostro staffiero: in fine la retorica è nella lingua di chi ama, di chi inganna, e di chi hà bisogno.

SCENA XIV.

Ninetta, & Orontio.

Nin. VVoi tu in questo poco di pochetto di spatio, che staremo a riuederci comandarmi altro?

Oron. Io, che nõ sono Phedria di Taide, se ben paio, perche anch'egli non è di Terentio, benche sia tenuto, voglio che pensiate di me, circa la materia, che vi dico, come io penserò di voi, nella maniera che vdirete.

Nin. A te stà il dir fà.

Oron. Io ne l'essilio impostomi da commandamenti de vostri prieghi, mi vi ridurrò nella mente in forma viua, e presupponendola voi medesima, vi vdirò fauellare, e vi vedrò rispondere con la propria gratia, che vi veggo, e che vi odo al presente

sente, e così ripetendo nella memoria ogni andar di voi, fruirouui con l'affliggermi del pensamento in figura, come poi debbo fruirui in presenza.

Nin. Tu mi fornisci d'accorare con le dolcezze del tuo cuore.

Oron. Tornando a me dico, che voglio, che vi essercitiate nel continuo considerare, come sia possibile, non che io vi osserui, mà che io v'habbia promesso così stupenda richiesta, dipoi compresa la perfettione della mia fortezza ve n'ammonisco, che la temiate, peroche bauendo potuto nel caso di tre giorni disporre di se stessa, potrebbe anco, incitata dallo sdegno, dispreggiar voi, e con questo vi lascio senza lasciarui.

Nin. Io mi parto impressa de tuoi ricordi.

Oron. Vdite, vdite.

Nin. Eccomi.

Oron. Se io fossi stato troppo lungo ve ne chieggo perdono, concioßia cosa, che le attioni de gli amanti, sono instrutte da l'otio, & esplicate dal tedio.

Ni. Se t'è di piacere, starò quì fino a dimatina.

Oron. Hor sì che posso vantarmi d'amar chi mi ama, e però voglio, che mi disponiate in più gran cosa, che non son le hore di tre giorni.

Nin. Non ce n'è niuna maggiore.

Oron. Si pure, Nin. Quale?

Oron.

Oron. *Il lasciarui andare, potendo tenerui, dico, potere; potere, perche ci piace, che io possa, e di lasciarui, perche consentite, che io vi tenga.*

Nin. *Bel rubinetto, che hauete nel dito picciolo.*

Oron. *Siauene fatto vn presente,*

Nin. *Dicisette (queto) diciotto, dicinoue, venti, non più, e ventura: se il putto, che habbiam sentito, non gridaua, e sedici, le sonauano senza mia saputa.*

Oron. *Hor sù andate.*

Nin. *A Dio.*

Oron. *Vna mezza parolina,*

Nin. *Dilla pure intiera,*

Oron. *Non voglio altro.*

Nin. *Che bella medaglia.*

Oron. *l'Annichino la fece.*

Nin. *Ne haurò vna, o morrò.*

Oron. *Staccatela, ch'ella è vostra.*

Nin. *La volontà mi ci trasporta.*

SCENA XV.

Lippa, Ninetta, & Orontio.

Lip. Nin. *MAdonna? Signora? padrona? Che c'è?*

Lip. *Il fuoco, nel qual poneste il solfo per ingiallare que veli, hà leuato vn poco di fiamma, & hauui arso il più bello.*

Nin.

Nin. *Vh trista me.*

Lip. *Non hò straccio di calze in gamba.*

Oron. *Rinuouale con questo scudo.*

Lip. *Mi racromando.*

Oron. *Vna gratietta per vltimo.*

Nin. *Dimmi ciò che vuoi.*

Oron. *Che mi guardiate fin che potete vedermi.*

Nin. *Non potrei fare altro, se ben volessi.*

Lip. *Qual lettione è stata la vostra?*

Nin. *Se non veniui te l'haureste veduto, peroche gli nettaua i puntali, come anco gli hò nettato questo anelletto, e questo fermaglio.*

Lip. *Ah, ah, ah.*

Nin. *Fagli mò inchino, come faccio io, acciò paia, che respondiamo alla riuerenza, con che egli honora ancor noi.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA:

Il Furega, seruitor di M. Tonolo,
Il Borino famiglio d'Orontio.

Tur. NOn guardar, che io sia desso,
Bor. Il tuo trafugare il viso nella
Tur. cappa, mi facea dubitare.
Vn poco di stizza, che io hò
mi fà gir così stretto.
Bor. D'onde vien la cagione?
Tur. Dal padrone, e dal figliuolo, perche l'vn
comanda, che io non esca di casa, e l'al-
tro mi prega che vadi a spasso.
Bor. Vuoi tù ch'io ti consigli d'amico?
Fur. Voglio.
Bor. Licentiati da quello, & acconciati con
questo, perche il pregare è differente dal
comandare, com è lo star ritto dal se-
dere.
Tur. Essendo così, non son per partirmi dal
vecchio, per seruire al giouane, auenga
che sia meno fatica il non iscappar de
l'vscio, che l'vscirne fuori.
Bor. Parliamo dunque di quella braua mo-
stra di pollami, di saluaggiume, di star-
ne,

ne, di fagiani, di pauoni, di salami, e di formaggi, che in questi giorni di Carnouale si vede per tutta la Città.
Bur. Quì t'aspettaua io.
Tor. Che damme sfoggiate, che gente ben ve-
stita, che strana turba armata di bian-
co, che naui fornite? che stanze inta-
pezzate? bagatelle a paragone.
Tur. A punto bagatelle.
Bor. Non sò se fù venerdi, o il mercore dalle
quattro tempora, che vn'altro sotio, & io
andammo in pescaria senza vn quattri-
no, come accade: sol per intertenere la
gola in isperanza col finger di compera-
re ciò che v'era.
Tur. Faceste bene.
Bor. Onde la pouertà confessasse, ch'ella ci può
ben torre la possibilità del comprarne, mà
non la volontà del volerne mangiare.
Tur. Vi son schiauo.
Bor. O che sfoggiato istorione, che vi si vede-
ua.
Tur. Si an?
Bor. Non me ne vorrei ricordare.
Tur Era bello eh?
Bor. Che mastichi tu?
Tur. Il boccone, che di lui mi pare hauere in
bocca.
Bor. Certo egli è l'Amostante de pesci, o che
bel nome isturione, senti come rimbom-
ba nel palato.

Tur.

Tur. Quel tintino, che ci fà ù ù nell'orecchie tosto, che vna campana si resta di sonare, nacque dalla risonantia del nome dello Sturione.

Bor. Io non farei patti con Orlando, se mi si diceſſe Sturione, e non Borino. Nè manderebbe cosi per lo ceruello l'esser chiamato Triglia, Varuolo, Orata, Cefalo, Dentale, Tonno, Trutta, Lampreda, Anguilla, Ostriga.

Tur. Nomi stitichi, e sminutiui, a petto a quel di sturione, il quale empie la lingua di tutta bontà.

Bor. Sappi che i Signori non ci pensino, che, se ci pensassero, sariano lontani da lor titoli sciaguratini, o come io sarei tenuto huomo degno diendomisi l'eccellenza, e la signoria dello Sturione.

Tur. Ah, ah, ah.

Bor. B Che badial manifattura, o che bello intertenimento è quello di colui, che si troua impacciato intorno ad vna testa di sturione.

Tur. Senza quare i Conseruatori non la portano a palazzo.

Bor. Penso che sarria cosa buona, che questi bandi, che tutto di si mandan fuori di proposito, prohibissero, che i venditori delle robbe da mangiare non teneſſero niente apiattato di fuori, peroche a chi non hà il modo a poterne torre, non gli metterebbe

be l'appetito, e chi l'hà, sappia dou'elle son senza spiegarle in fila.

Tur. Tu faresti bene i statuti.

Bor. Ecci crudeltà, che aggiunga a quella di coloro, che pelano il culo a tordi, acciochè chi gli vede tondi, e grassi venga in angoscia sol per non ne poter comperare pur vno.

Tur. Traditoracci.

Bor. Mi sono imaginato vn colpo, che se mi riesce, alzeremo il fianco alla grandezza.

Tur. In che modo?

Bor. Viemmi cosi la al tardi a trouarmi vestito da facchino con la cesta, e tutto.

Tur. Verrò,

Bor. S'io non busco suso robba per dieci mangiatori, dipingemi.

Tur. Così voglio io.

Bor. Il Pizzica, il Gamba, il Gira, il Groppa, sotij della pezza, saranno i commensali nostri.

Tur. A punto lor voleua io, onde sarò à te à hora debita.

Bor. Et io in tanto andrò fino a casa.

SCENA II.

Turega, e Pacifico.

Tur. *Questo è Pacifico, che hà menato il padrone a ſpaſſo,*

Paci. *Tu hai vbidito meſſere, che t'impoſe, che faceſſi buona guardia alla caſa.*

Tur. *Hocci io a ſtar quando il figliuol non vole? Egli m hà detto, vattene vn poco, mà ch'è del padrone?*

Paci. *Egli ſe n'è vſcito per l'altro vſcio della ſignora, & andatoſene non sò dotte tutto indiauolato.*

Tur. *La cagione?*

Paci. *La mula, ch'è ſtata tolta a Tarella hà cauſato ciò,*

Tur. *Come domin sì?*

Paci. *Qualch'vn che vuol la baia ſe l'hà menata.*

Tur. *E Tarella, che v'è?*

Paci. *Dimandene lui.*

Tur. *Se voi lo faccieuate entrare in caſa, queſto non era.*

Paci. *Noi errammo a non menarlo in camera con la beſtia.*

Tur. *Dite a voſtro modo, che la colpa è di meſſere, che lo fece aſpettare.*

Paci. *Anche colui, che ſi giuſtitiaua, nel vedere il compare, eſclamò, io ſon condotto a*

to à queſto per te, auenga che io me ne ſia vo'uto andar cento volte, e tu m'hai ſempre eſſortato a ſtarci, Io, riſpoſe l'amico, t'hò detto, che tu ſteſſe, e non che tu furaſſe, a propoſito del padrone, che diſſe aſpettami Tarella, e non Tarella adormentati.

Fur. *Laſciamo andar le fauole, voi hauete fatto vn gran male, ad inuiluppar lo con ſimile bagaſcia, che ſe pur pur gli voleuate intabaccare il ceruello, ſi doueua attaccarſi alla più buona.*

Paci. *S'è ben fatto coſi.*

Fur. *Dunque la Ninetta paſſa alla banca per la migliore?*

Paci. *Chi ne dubita.*

Fur. *Qual è la più iuſta? vò dir la più triſta?*

Paci. *Quella che hà più virtù.* **Fur.** *Certo.*

Paci. *Sappi che le ribalde ſi danno a gratiar l'arpicordo, a cicalar del mondo, & a cantar la ſolfa, per aſſaſſinar meglio altrui, e guai per chi vuole vdire, come elleno ſan ben ſonare, ben fauellare, e benè ſmuſicare.*

Fur. *Ecci panto di varietà dalle campagne di Vinegia à quelle di queſta Città.*

Paci. *Quanto dal Salerno, al Mangiaguerra e dal greco al corſo; perche la lor non sò come fatta compleſſione, è molto differente da quel figliola mia amaeſtrato dallo ſcozonato pceder de cortigiani l'inſalata*

de quali intristisce di sorte la natura di voi altri, che siete quasi trincati quanto loro.

Fur. *Chi no'l sà?*

Paci. *Hora io me n'andrò, non sò quanti, venuti di nuouo, a veder signore, buscando sù qualche baiocco, & alcuna cenetta, secondo che s'vsa.*

Fur. *Il vostro è vn'essercitio, che trionfa di continuo.*

Paci. *Che si hà da fare?*

Fur. *Sempre in festa: e sempre in pacchio.*

Paci. *Non se ne caua altro, e però conforta il vecchio a mandar tosto il saracino, altrimenti la Ninetta extra muros sarà da la sua, restati in pace.*

Fur. *Vò venir due passi con voi per non m'intoppare in color là.*

SCENA XIII.

Quintio, & Orontio.

Quin. *L'Aspettar di maestro Latãtio, che non era in bottega, m'hà fatto indugiar tanto.*

Oron. *Douea lasciare andarui Borino.*

Quin. *Son dolcezze d'amicitia le seruitù che si fanno a gl'amici, massimamente ne casi d'amore.*

Oron. *Portagliele tu dunque, con dirle, che do*

ue manca il preggio del dono, ci supplisce la volontà del donatore.

Quin. *Se io potessi fare, come saprò dire questa collana non si gitterebbe via,*

Oron. *Egl'è Quintio, si grande il piacere, che vn liberale si piglia donando, che se ben le cose presentate si allogano male, si ritrahe però da l'atto della splendidezza non pure il merito, che si richiede a chi le riceue, mà la conueniente gratitudine ancora.*

Quin. *Non è meno errore a spendere si graui parole in sì vil soggetto, che il tirar lor dietro la robba.*

Oron. *Se tu hai qualche secreto da scortar le hore insegnamelo, se non và doue debbi.*

Quin. *Se volete, che la notte vi paia vn soffio, dormitela tutta, se anche il giorno, fate il medesimo.*

Oron. *Ecci altro?*

Quin. *L'andar a vedere l'anticaglie.*

Oron. *Debbo essere antiquario.*

Quin. *Ah, ah, ah.*

Oron. *Poi che tu stai d'ogni hora ne motti, ne tratti, e ne giochi de gli istrioni, facciam porre il mio amore in comedia, che ci dirai la tua parte.*

Quin. *Se io trouo que gaglioffi, che hanno ordine di portare i doni alla signora, ne vò fare vn mezzo atto, in tanto andateuene in capella a vedere il dì del giuditio, che vi*

hà dipinto Michel'angelo, che dice Fra Sebastiano pittore illustre, ch'è difficile à comprendere qual sieno più viue o le genti, che ammirano le figure, o le figure, che sono ammirate dalle genti.

Oron. *Cotesto solo è di mio rifugio, perciochè il vigore, che mi dauano i raggi sfauillanti da gl'occhi di Ninetta, non muouano in me di quella virtù, che mentre gli mirauo, fecer gagliarde quelle promissioni, che hora se le possono male osseruare, con questo ti lascio.*

SCENA IIII.

Quintio solo.

Quin. *E Possibile, che si gratioso gentil'huomo, qual'è Orontio, sia cotanto immerso in costei, ch'ei non pensi mai ad altro? Mà che ne può fare egli, se il mele, il zuccaro, e la manna, che vnge, cõdisce, e confetta i gesti, le voci, e le parole delle cortigiane è il veleno, il napello, e l'arsenico, che guasta, corrompe, & vccide i meschini, i semplici, e gl'insensati, che le seguitano, che le sopportino, e che gli credano: Mà ecco il Pentola, ch'esce di casa il Capitano con la schiaua, o che bella vita, che boccaccina ridente, che occhi accesi: forse, che le sue treccie son*

bionde

bionde per artificio, sò che le misture non han che fare con colori, che le fiammeggiano nel viso, in somma la indole della sua mansuetudine aggiunge gratia alla sua vaghezza, mà perche costui, che la mena, parla, voglio ascoltar quello che dice.

SCENA V.

Pentola, e Quintio.

Pent. *HOr chi hauria mai pensato, che certi hauesser tolto sopra la loro coscienza il carico di parasiti? egli è chiaro, che costoro sono entrati in luogo nostro, la doppiezza, dico, maneggia il tutto, si perche ella hà il Diauolo adosso, si perche la ricuopre le tristitie di chi le crede, ecco il doppio torce il collo, abbassa il guardo, ingialla il volto, sputa in fazzoletto, & incroccia mani, se ne và serrato ne suoi stracci, nè si curano, che i pesciuẽdoli, i beccai, gl'hosti, i pizzicaroli & gl'altri simili gli vadino incontra, lo festeggiano, lo inuitano, e l'intertengano, entra per tutte le case de grandi, e ristringendosi nelle spalle è sempre all'orecchie di questo, e di quello, dicendogli la tal madre pouerina è contenta di dar li la sua figliuola, & io l'hò persuasa a farlo tosto, conciosiacosa ch'è meglio,*

d'vn par vostro, che mendicare il vitto sotto la discrettione altrui, e perche non si manchi al prossimo lo ruffiana visibilium, & inuisibilium.

Quin. Parla male, mà dice il vero.

Pent. Mà io non me ne vò disperare, poiche anco io posso diuentar di cotal setta.

Quin. La cattiuità è vn'hosteria, che accetta ogn'vno.

Pent. Lasciami per adesso menar costei à Ninetta, e poi qual cosa sarà.

Quin. Che huomo risoluto.

Pent. Sento parlare,

Quin. Costui non è sordo.

Pent. Mi par Quintio, che gentil giouane.

Quin. Egli mi loda per cattar meco benemolentia.

Pent. Salue messer Quintio amantissimo.

Quin. Ben venga l'eccellenza del Pentola.

Pent. Come si stà, che si fà, e doue si và?

Quin. Si stà ritto, si fà bene, e si và oltre.

Pent. La vedete?

Quin. Veggola.

Pent. Vi par' ella Dea?

Quin. Parmi.

Pent. Sarò il primo ad entrare?

Quin. Non sò.

Pent. Si bene,

Quin. E si vedrà.

Pent. Non colera;

Quin. Il paragone è presso.

Pent.

Pent. Ecco questi iscanna minestre co doni.

Quin. Che briganti.

Pent. Quel poltroncione, che tretta innanzi, fu palafrenieri d'vn Signore, che vedendolo scuffiar tre pani in due bocconi, gli disse: buon prò fratello, onde gli rispose: padrone questi caldacci mi tolgono l'appetito, però è forza, che mi vediate mangiar di verno, che certo vi piacerò.

Quin. Ah, ah, ah.

SCENA VI.

Il Furega, e Fanfora garzone d'Aminto.

Fur. E Vn miracolo, che la liberalità si truoui ne vecchi. Questo dico per lo messer mio, che oltre il darsi pace della mula, mi manda a presentare il saracino à colei, che forse glie l'hà fatta rubbare.

Fanf. Chi mi corna musa a le spalle.

Fur. Vn'huomo da bene.

Fanf. Tù hai tristi vicini.

Fur. Patienza.

Fanf. Be chi dee hauer la man ritta di noi?

Fur. Io.

Fanf. Perche?

Fur. Perche m'impiccherei, s'io credessi la Signora non tenesse il mio padrone in altro

conto, che non fà il tuo.

Tanf. Se fai, come tu dici, la tua cera non riceuerà torto niuno.

Tur. Se per cera andasse il capesto litigarebbe vn pezzo la vostra ladroncellaria.

Fanf. Più ti riguardo, più stupisco.

Fur. Tù hai cauate coteste parole della mia bocca, perche ti voleuo a punto dire, che io rinasco mirandoti.

Fanf. Marauigliti tù di vedere una persona?

Fur. Non sono io di carne, e d'ossa?

Fanf. Nò,

Fur. E che dunque?

Fanf. Vna massaccia di nuuolo, onde a chi ti pon mente ti dimostri hor cane, hor lupo, hor buffalo, hor porco, & hora becco.

SCENA VII.

Quintio, Fanfora, e Furega.

Quin. HA hoggi a parlar se non voi?

Fanf. Alla vostra gratia.

Pent. Le cicale ci affordano di Gennaio, pensasi ciò che saran di Luglio.

Fur. L'olio hà paura di non esser vnto.

Quin. Che galante saracinuzzo.

Fur. Parui egli?

Quin. Se coresta sua più tosto tinta d'herbe, che cottura di sole, se ne andasse via, costoro parrebber fratelli nati à vn corpo

Fur.

Fur. Sorelle volete dir voi.

Quin. La corte, che non discopre cotale loro indiuiduo ne l'atto, non lo distingue anco nel nome.

Fur. Non intendete le ziffere.

Pent. Se alcun di voi tre vuole, che io faccia alcuna imbasciata a Madõna, comãdi.

Quin. Pensauo dirui, che piacendoui, che io vsi veruno vfficio con esso lei, che non habbiate rispetto d'impormelo.

Fanf. Lasciate che sarò io quel, che piglierò il carico di farle intendere, che siete quì.

Fur. Venendomi bene son per supplicarla, che non vi tenga più di fuori.

Pent. Farui che la presentia di questa schiauetta non debba stare in capo di tauola?

Fur. Cotesto è luogo del mio Moretto galante.

Fanf. Anzi di coral poliza, poi che commette al banco, che le paghi il conquibus.

Quin. Altro che commissioni appaiano in così fatta catena, guardate come è confuso l'artificio col pregio, oltre à ciò questa nõ inuecchia, come le fanciulle, non mene, come le pensioni, e non fugge, come i Mori, sì che io vado innanzi.

Pent. Adagio,

Quin. Voi sete tanti asini (perdonimi le signorie vostre) da che non vi pare di cõceder la precedẽza a questo oro folgorante, tonãte, et innamorante, state pur certi, ch'egl'è più triõfo esser vn mezo scrigno di ducati

che vn'huomo pien di virtù: e che sia i vero, tosto che si veggono i contanti, si dice, quegli mi potriano far felice, quegli mi caueriano di stento, e quelli mi porrebbono in cielo, mà nello scorgersi d'vn ingegno eccellente, non s'apre punto la bocca.

Fur. Non c'è replica.

Fanf. Non si può contradirui.

Pent. Non accade rispondercì.

Quin. Che scorpacciate di tauerne, che faria il Raspa maneggiandone qualche poco?

Fanf. O cancaro,

Quin. Che braue poste metterebbe il Furega.

Fur. Voi mi fate grattar doue non mi rode.

Quin. E come sfoggiarebbe il Pentola?

Pent. L'anderia di galla vi prometto.

Quin. Io quanto a me, hauendo il modo, m'attaccherei a quello andarsene a la bonissima delle massare, peroche vagliano più due lor parole senza sesto, che quanti detti isquisiti dimenando il capo, e cadendo tutta di vezzi stiraccia la Reina Iulia, e perche le ladre odorano d'ogni viuanda, parmi tosto che io ne tocco vna sotto il mento, accarezzare vn paio di nozze.

SCE-

SCENA VIII.

Ninetta al balcone, Quintio, Pentola, Furega, e Fanfara.

Nin. CHe mercato, che cicalamento, e che tresca si fa costà giù?

Quin. Siam noi co presenti.

Nin. Chi è costinci.

Quin. Il Furega, il Fanfora, il Pentola, e Quintio, che io douea dir prima.

Nin. Che mi si reca, e chi mi si mena?

Quin. Vi si reca la catena, e la cedula, e vi si mena il saracino, e la schiaua.

Nin. Eh doue, sono?

Quin. Questa è dessa.

Fanf. Eccola.

Fur. Guardatela.

Pent. Vedetela.

Nin. Noi ci degnerem d'accettare i doni.

Quin. Anco la papessa si da del voi.

Pent. La porta s'apre.

Quin. Con licentia della paternità vostra.

Fur. Entriamo che importa nulla lo'nanzi, o lo'ndietro.

C 6 SCE-

SCENA IX.

Giorgetto, figliuolo di M. Tonolo, che parla seco stesso.

Giorg. COsì se ne spegnesse (sono stato per dire il seme) come i vecchi son la più trista razza, che viua, essi oltre a l'esser malitiosi, fastidiosi, dispettosi, e cauillosi, non restano mai di consumare con le grida, con le minaccie, con le villanie, e con le riprensioni i poueri giouani; in tanto non è piacere, che non tentino di darsi, e ne casi d'amore essercitano ogni maniera di sollecitudine, di pensieri, di cuore, e di spesa, e chi nol crede specchisi in mio padre honorando, che non bastando le altre cose hà mandato a donare il Saracino à quella strega di Ninetta bench'egli andando a lei, se ne fuggirà subito a me, e però non me ne dissero. E ben vero che tornando il Furega, vò fingere di non sapere, che ne le habbia menato, e doppo vn poco di strepito, delibero aprirgli il tutto, che certo per vn suo pari è da bene.

SCENA X.

Aminto, che fingendo d'amar Ninetta, ama la Schiaua, e Benio suo precettore.

Amin. IO non muoio per amar lei; ma perch ella non ama me.

Ben. Il lamentarsi di chi pate, è il trastullo del duolo, che lo fa patire,

Amin. Benche chi non è nella memoria della sua dõna, non si può cõnumerar tra viui.

Ben. L'huomo dee tormentarsi, quando le imprese son disperate, e non all'hora ch'elle procedono quasi nella speranza.

Amin. Lo sperar de gl'amanti, è vna tacita disperatione,

Ben. Non ingiurij l'aspetto benigno, con cui lo mira la sorte, chi non se ne vuol pentire.

Amin. Che benignità vedete voi nel volto della mia?

Ben. Ecco che la giouanetta con l'essere in mano di Ninetta, secondo il tuo desiderio, te lo dimostra, oltre a ciò, credi tù, che senza il fauor del cielo, ti fosse caduto in mẽte tosto, che intendesti, che il Capitano douea dargliene, il finger d'amar detta meretrice, la qual tien per fermo, che tu ti distrugga per lei: e se nulla mãcaua la prouisione ordinata, ce l'hà supluto, et è stata pro-

propio gratia di Cupido, il tuo legarla eõ doni prima che la femina habbia potuto pigliar vitio, e quando succedesse ogni cosa male, e forza che tu sij forte, e costante, da che non puoi dimostrarti temperato, e continente, peroche sol coloro son tenuti con verità prudenti, che si sopportano in modo le auersità, che pare che se ne dilettino.

Amin. E pur gran cosa amore.

Ben. Egli è vna passione introdotta da sensi per sodisfattion del desiderio.

Amin. Altro,

Ben. E vn'affetto, che inuaghisce di se stesso l'animo.

Amin. Lo iniquo, e malandrino della ragione scandalo della mente, e girandola della memoria.

Ben. Non si nega, che non isforzi, non disturbi, o non leui, e la memoria e la mente, e la ragione, che non ci pasca di promesse di gelosie, di crudeltà, di menzogne, di pensieri, d'inganni, di rancori, di prauità, di disperationi, e di pene, pure la somma d'ogni sua natura e duolo, allegro, corto, giusto, stoltitia saggia, timidità animosa, auaritia splendida, infirmità sana, asprezza ageuole, odio amicabile, infamia gloriosa, & iracondia placida.

Amin. Che debbo adunque fare?

Ben. Imita la prestantia di coloro, che ciechi veggono, pentiti perseuerano, lagrimando godono, gridando tacciono, perduti si truouano, negando consentono, partendo restano, prigioni son liberi, digiunando si satiano, e morti risuscitano.

Amin. Cotesta bellezza di parole nasce da farnetichi di voi altri filosofi, e non da l'albero della verità.

Ben. Se non fosse la filosofia, non sarebbe la ragione, con le cui certezze ti parlo, e parlerò sempre.

Amin. La mia passione vorrebbe rimedio di effetti, e non vnguento di sententie, però ch'ella è si fiera, e si ardente, ch'io son tutto fuoco, e furore, è colei, che io amo, hà si occupati i miei spiriti con le sue conditioni, che odiandomi, com'ella mi odia per compiacere all'impietà sua, son fatto nimico di me stesso.

Ben. Non ci son le più false pazzie, che quelle, che tale hora fanno i saui,

Amin. E sappiate che io non m'uccido, perch'ella viua.

Ben. Ecco, che ciò dicendo, confessi l'affettion, che tal donna ti porta.

Amin. Io hò cosi detto, perche nel sentire ella il fine mio, ne morrebbe d'allegrezza,

Ben. Cosi interuiene à chi si propone nell'animo cosa di se più cara.

Amin. Odiar chi l'adora è enormita di natura.

Ben. Se dalle dimostrationi de visi, e de cenni del cangiarsi, e de sospiri, si può ritrarre alcuno inditio di beniuolēza, parmi, che l'odio, che tu t'imagini estremo sia vn' amore immenso.

Amin. Fosse egli come dite.

Ben. Oltre a questo crediam noi, che Ninetta, che hà dato i calzi a l'honestà della verginità sua; voglia tener in sacro laltrui?

Amin. Voi discorrete con ottimo giudicio; onde mi dispongo, non dico a lasciarla, che nō è in podestà di me medesimo, il poter dispormi a far ciò; mà d'adattarmi a vna patiēza, che sarà degna de ricordi vostri.

Ben. Se tu lo farai, sarà maggior il tuo consolarti, che non è la fretta, che tu hai di voler esser consolato.

Amin. Vedretene l'effetto.

Ben. Andiamo in casa, che quanto a me non son per isconfortarti da l'amare, nè dalla libertà, perocche l'vno è atto humano, e l'altra è virtù heroica.

Amin. Io veggo Orontio, che fa vn gran minacciar col capo, e con le mani, e secondo me viene in qua, che si, che la disgratia, ne l'esserssi auisto, che io gli son riuale, ci metterà alle mani?

Ben. Le nimicitie, le ferite, e gli scandali son frutti, che si colgono d'ogni tempo ne giardini d'Amore.

Amin. Egli è forza, che io gli scopra il mio intento,

tento, o che accetti la quistione.

Ben. Ritiriamci in casa.

SCENA XI.

Orontio solo.

Oron. Ehe debbo io seruar fede a donna infedele? debbo io non tuor per forza ciò, che mi si vsurpa per violenza? benche la colpa non è di lei, ch'essercita l'vfficio della natura sua, esperimentando ogni maniera di crudeltà sopra di me ma ben'è d'Aminto, che senza hauer più to di rispetto, a l'esser Ninetta impresa mia, l'hà messa in sù i salti con la dimostratione del suo adorarla, onde mi determino, o ch'egli attenda ad altro, o che si ammazzi meco: mà voglio prima, che io venga alle armi, fagliene motto, e perche questa è la sua porta, ci vò picchiar di mia mano, tic, toc, tac.

SCENA XII.

Aminto, Orontio, e Bentio.

Amin. CHe cè?

Oron. Io non credo d'hauer fatto da che io vi conosco, giamai cosa si a carico dell'honore, e della pace vostra, che doueste cercare in gara di concorrenza meco, e perch'io fuggo, e sempre fuggij le quistioni,

ſtioni, come l'infamia vi priego a diſtor-
ni dalla prattica di quella Ninetta, che
mi fà viuer morto, che certo non vi man
cheran dell'altre di più bellezza, e di me
no orgoglio, ſi che laſciate cotale impreſa
a me, peroche ella è propio ſoggetto da
punir le mie colpe, che ciò facendo, vo-
glio che in eterno diſponiate di queſta vi-
ta, la quale ſon per iſpendere contra qua
lunque huomo tentaſſe di leuarmi la don
na, che io dico.

Amin. *Il voler che vna coſa publica diuenti*
priuata, onde non ci habbia a fare al-
tri, che voi, è di maggior vanità, che nõ
ſaria la ſtoltitia di colui, che non voleſ-
ſe, che il ſole ſpuntaſſe fuori con più di
vn raggio, e che quel poi alluminaſſe ſo-
lamente lui. Duolmi de l'affanno, che
di ciò pigliate; mà non poſſo giouarui,
concioſia, che il medeſimo gaſtigo, che
merita il cuor voſtro, che hà tolto ad a-
mar Ninetta, ſi deue anco al mio, che
l'ama.

Oron. *io mi ditermino a cauare il cuore à chi*
mi vorrà tor coſtei.

Amin *Nè in queſto, nè in altro ſon per man-*
care a l'honor mio.

Oron. *Deh.*

Amin. *A me non fan paura l'ombre,*

Oron. *Nè io temo gli alberi.*

Ben. *State in dietro.*

Amin.

Amin. *Eccomi dico.*

Oron. *Amarla in mio diſpetto?*

Amin. *Belle coſe.*

Oron. *La diffiniremo altroue.*

Amin. *Vn cenno baſta,*

Oron. *Poi che la rabbia mi mena di quà, di*
quà andrò.

Ben. *La coſa è ita bene.*

Amin. *Andiamo dentro, che ſon tutto conta-*
minato.

SCENA XIII.

Pentola, Fanfora, Furega, e Qnintio vſcenti di caſa della Ninetta.

Pent. *Ella ſplendida?*

Fanf. *Vacca.*

Fur. *Porca.*

Quin. *Habbiam ben potuto dire, io non peſ-*
ſo ſputare, io hò mangiato perſcintio, e
ragionar del vino.

Pen. *Può fare il cielo, ch'ella habbia ſoppor-*
tato, che io beua acqua?

Quin. *Tu hai hauuto vna bella gratia ad ot-*
tenerla, perche le puttane non ne dareb-
bono vn bicchiere al paradiſo.

Fanf. *O fuoco, o tanaglie, o ſcope, o capeſtri,*
che ſtate voi a fare?

Fur. *Mal Franceſe egli fà vendetta d'ogni*
coſa,

Quin.

Quin. Io me ne vado a casa d'Orontio, a vedere s'egli v'è.

Pen. Et io cercherò del Capitano nella sua.

Fur. Et io il Vecchio medesimamente.

Fanf. Mia altezza il padrone ancor, che il Bontio, che n'este fuori, facci vista di non mi conoscere.

SCENA XIV.

Il Bontio famiglio d'Aminto, Lippa, e Ninetta.

Bon. IL messere vuole, che io vadi a contar a Ninetta la quistione, che egli hà fatta con Orontio, e m'hà detto, che io ci aggiunga credendosi d'acquistar credito, essendo bravo, come le malandrine facessino quel conto della vita d'altri, che esse fanno della robba, ma io veggo Ninetta in sù la porta.

Lip. Madonna, o signora,

Nin. Che ci manca?

Lip. Venite giù, ch'ecco il Bontio;

Bon. Dou'è la padrona?

Lip. Che vuol dir tanta fretta?

Bon. Dou'è ella dico?

Nin. Eccomi quì.

Bon. Non hò più lena.

Nin. Che cosa c'è?

Bon. Il mio signore, et il vostro Orõtio, che han fatto

fatto a le coltellate forse due hore, onde si son date vn mondo di ferite, talche il parentado è tutto in arme.

Nin. Ah, ah, ah.

Bon. Adunque voi fate, che gli huomini si taglino a pezzi insieme, e poi ve ne ridete

Nin. Che importa a me s'essi son matti? e che colpa n hanno le mie bellezze, delle lor gelosie? Staria fresco il vino, se quegli che se ne guastano, volessero esser risatti da lui.

Bon. Cuor mio dolce.

Nin. Sonsi cauato sangue?

Bon. Vn traditore è chi s'impaccia con voi altre.

Nin. Se messer Paolo quì da Roma ci fosse, guarrebbe in vn tratto.

Bon. E vn ladro.

Nin. Non accadeua che Aminto combatteste per me, che son sua.

Bon. Et vn boia.

Nin. Non gli mando de le bellezze per le piaghe, perche le camiscie delle donne le marciscono.

Bon. Il cielo ne scampi ogni fedel Christiano.

Nin. Odi Bontio, Bontio odi.

Bon. Bacio le mani.

Nin. Confortalo da mia parte.

Bon. Veggo il Borino d'Orontio, onde per non lo'ncontrare, me ne n'entrerò in casa per la porta, che riesce in quest'altra via.

SCENA XV.

Borino, Lippa, e Ninetta.

Bor. *SVbito che io l'hò visto, mi sono indouinato di ciò, ch'è interuenuto al padrone, mà queste cose accascano in amore; hora egli mi manda a significare al la signora il caso: potria essere ogni cosa, mà che io creda, ch'ella gittasse una lagrimetta, se ben morisse, non.*

Lip. *Ecco à noi.*

Nin. *O il nostro Borino.*

Bor. *Ve lo vorrei dire, e non ve lo vorrei dire.*

Nin. *Fatti di buono animo.*

Bor. *Il Romanesco.*

Nin. *Che hà.*

Bor. *Poco sà, mò mò, teste, testè, assalto Orontio con superchierie ae benche ne hà più hauute, che date.*

Nin. *Non ci stò forte.*

Bor. *Egli è il Vangelo.*

Nin. *Moia, disse la venetianella.*

Bor. *A fe di reale huomo.*

Nin. *Non è da credere, che il mio Orontio facesse di simili striccarie, e son certa, ch'egli non attende ad altro, che ad hauermine la imaginatione, nel modo, che mi promesse: come ancor io non faccio, se non pensar di lui, tal ch'egli ode fino al*

al mio dirti, che il senno suo non si lascia metter suso da gli scandali.

Bor. *Io vi dico, ch'egli è pieno di tagli, e di punture.*

Nin. *Egli mi vorrebbe fornir d'accorar per via di cotal fanfaluga, per parergli poco la passione, che io pato, pensando a i dì, che io debbo starmene senza.*

Lip. *Guardate padrona con che astutia costor vi vorriano far corriua.*

Nin. *Io, per me, non son di quelle, che si ingrandiscano, e che si pauoneggiano, mentre sentono fulminar le spade per lor' amore, e tanto godono, quanto veggono a stroppiar la gente. Certo che a me piacciono le persone riposate, e m'ingrasso ne lo scorger la pace trà gl'amici miei: Si Si che raccomandami ad Orontio, e diragli, che io hò caro che si pigli spasso della semplicità della sua serua.*

Bor. *Se io lo truouo viuo, gli farò l'imbasciata.*

Lip. *Io chiudo la porta Borino.*

Bor. *Chiuder vi si possa la via del pane Arpie, certo che la voglia, che costei hà, che non sia ciò, che le hò detto, non gliele lascia credere. Hora io vado a riferir le ciancie al padrone, ancora che non sappi doue me le trouare.*

SCENA XVI.

M. Tonolo, e Furega.

M.Ton. Ella se lo goderà per vn segno de mio esser liberalaccio, oltre a questo Giorgetto non se gli disuierà più dietro. Ma dimmi il dono della cortesia della nostra liberalità, l'è stato caro ah?

Fur. Le saria piacciuto ancora più, se non fossero, se non fossero state le frappe delle promesse, che insieme con la schiauetta le hà fatto fare il Capitano.

Ton. Io farò vn di male i fatti miei.

Fur. Mandategli vn cartello in istampa, come si vsa tra coloro, che vogliono essere tenuti valenti col finger di voler combattere.

M.Ton. Consigliami pur d'altro.

Fur. Mandisigli, dico, e senza punto dubitare lasciate poi fare à me.

M.Ton. Come vuoi tu, che io non dubiti, hauendo paura? e che io lasci fare a te, se hò a combattere io?

Fur. Perche? O che voi vi ridurrete in campo, o nò.

M.Ton. Che secreto?

Fur. Se vi ci condurrete sarà bene, se non vi ci condurrete sarà meglio.

M.Ton. Attacchiamci a questo vltimo.

Fur.

Fur. Caso, che vi ci conduciate, o che la elettione dell'arme sia vostra, o ch'ella sia sua.

M.Ton. Non me la intrigar con gli abbattimenti.

Fur. Rispondetemi se vna delle due è vera?

M.Ton. Sì in quanto al mondo, in quanto alla conscienza non ne vò far niente.

Fur. Se voi fuggite la spesa, & il disagio, ci rimediero col metter la querela in lite: la quale senza concluderssi mai manterrà la vita l'honor vostro.

M.Ton. Vn bel fuggire il disagio, e la spesa commettendosi nelle mani de gli auocati.

Fur. Lasciatemi dire.

M.Ton. Di.

Fur. Condotto che sarete nello steccato.

M.Ton. Pur la.

Fur. Ascoltate,

M.Ton. Segue.

Fur. Dico che venuto al quia, potete esser certo, che il vostro nimico, hauendo l'eletta vi produrrà qualche arme da sbarrarui le coscie, o da legarui le braccia, talche potrete con vostro scarico ricusarla, caso mò l'hauiate voi, potrete far sì, che ancora egli la rifiuti.

M.Ton. Che direbbe il popolo vsando io si fatta vigliaccaria?

Fur. Quel che dice di coloro, che tutto di sono inuentori di cotali cose.

SCENA XVII.

Quintio, & Orontio.

Quin. POiche non è in casa, non farò poco, se trouo Orontio domane, peroche il martello lo raggira doue gli pare, e m'è quasi di piacere il non riscontrarlo, peroche io chi me rizzo da me stesso pur troppo dolcemente, il mio pensiero, e per dispetto d'Orontio, che langue per una dissoluta sono entrato a discorrere la beatitudine di colui, che arde per soggetto, che il merita, per la qual cosa la seruitù sua si consacra alla lode vniuersale con dignità del propio incẽdio, mà l'apparir di lui, che non sà doue si vada, m'interompe la bellezza di si alta cogitatione.

Oron. Quintio?

Quin Di gratia date due voltarelle per di quinci via, finche io conferisco alcune cosettine a me stesso.

Oron. Attendi pure a confabular teco medesimo, peroche anche io fernetico meto propio.

Quin. Tosto che mi dispicco da me, verrò a ritaccarmi con voi.

Oron. S'egli nõ hà intesa la quistione d'Amin to glie ne vò tacere.

Quin. Starò poco poco.

M.Ton. Hò pure inteso, che vn non sò chi à Castel Foglia, hà fatto il diauolo.

Fur. Il Cauaglier de gli Amassini.

M.Ton. Madesi.

Fur. Vn nuuolo non fa pioggia.

M.Ton. Hai tu mai combattuto?

Fur. Credo de si.

M.Ton. Be che fa il cuore, innanzi che venga a le strette?

Fur. Strologa.

M.Ton. Perche conto?

Fur. Che sò io?

Ton. E quando le punte vengono alla tua volta, che pensier fan le gambe?

Fur. D'arendersi, perche tanto è mostrato adito chi perde, quanto chi vince, & è altra sauiezza quella della vergogna, che resta viua, che quella de l'honore, che riman morto.

M.Ton. Hò caro d'hauere inteso cotal punto, per arguire in contrario a coloro, che la vogliono sostenere altrimenti.

Fur. Mi piace voi capite suso la capacità.

M.Ton. Io hò mangiato stamattina non sò che, onde voglio andare a, tu m'intendi, e la farem poi di ruffa, e di raffa, presto che colui, che viene oltre non me la sentisse nelle calze.

Oron. *Come ti piace, che ben so io, che non mi porti niuna allegrezza.*

SCENA XVIII.

Quintio solo.

VEramente l'amare vna donna da bene, è vn piacere, che participa della gioia celestiale, ecco che io la figuro nel balcone mezza dentro, e mezza fuori, in tanto io passo, e passando la veggo, e vedendola ne godo, e godendone dico, o non val più questa contemplatione, che qualunque possesso ci dessero di loro medesime quante cortigiane fur mai? e mentre mi stò cosi dicendo, ecco, che il balenare de suoi occhi comincia ad indorarmi tutto de' lampi, ch'essi spargono, & in quello ch'io alzo il viso mi sento ricrear dallo sguardo di lei, come si ricreano l herbe riarse dal sole per le gocciole della pioggia. Poniamo hora che io passeggi in Araceli, e nel Pelegrino, o in qualche Chiesa si sia, e ch'ella mi habbia visto, in su quei passi eletti, co quali camina lo'nnamorato, quando mosso dalla stessa galanteria s'accorge, che la sua Dea il vagheggia, e che vedendomici faccia segno con vn ghignetto dolciato, che io le sia caro, rinego il tale, che all'hora non cam-

cambierei il mio stato co fauori, non che co fauoriti: ma se mi par esser beato ne l'atto ch'io dico, che gaudio sarebbe il mio rimedio a la fruitione del bel deside rato? hor a voi messer Orontio.

SCENA XIX.

Orontio, e Quintio.

Oron. *IO nõ mai homo che hauesse più dilet to di fauellar seco solo di te Quintio.*

Quin. *Io vi dirò, il mondo si è hoggi riempito d'vna razza di brigate molte strane, la profopopea delle quali stando sempre in vna certa superbia d'ignoranza, nel ragunarsi insieme con gl'altri, non ragionano per piacere, mà fauellano per combattere, e diuentando nimici di chi non gli cede, e non gli cesse, chiamano la loro sciocchezza dottrina, e la lor presuntione scienza. Onde io che non hò stomaco da digestire si fatti humori, subito che il grizzolo del confabulare mi cade in fantasia, m'accompagno con Quintio, huomo capace ad intendere quanto comporta lo istinto della natura, aggiunto con due cuius, ch'egli hà, e cosi discorrẽdo de agibilibus, nego e confermo, secõdo che la materia mi persuade a confermare, et a negare. Per la qual cosa sodisfaccio me stesso, senza sdegno, e romore.*

Oron. *Io cerco di saper qualche nouella buona e non d'vdir proemi.*

Quin. M'incontrai, portando la collana, con quei ribaldoni, che haueuano i presenti de lor signori, o che lana da pettinar nel fuoco, ch'è quel Pentola, & anco il Tanfora, & il Furega non mondano nespole.

Oron. E Ninetta.

Quin. Non è altretanta di malitia nel chiasso, ella nel pigliar della catena fece alcuni mouimenti del capo quasi, che non se ne curasse molto, poi dandomi d'occhio, mostraua di stupirne in tanto faceua visaccio a gl'altri per parere, che sol voi le siate a cuore, onde io non ardiua di leuare il guardo da dosso.

Oron. E perche?

Quin. Perche ella nel riuoltarmi io altroue nõ iscalefasse ancor me, e la conclusione è, ch'ella vi si raccomanda.

Oron. Con che viso te lo commise ella?

Quin. Con niuno,

Oron. Come cosi?

Quin. Non sapete voi, che le meretrici non han faccia? che per non l'hauere fanno fare il suo vfficio alla lingua?

Oron. Io non sò più niente.

Quin. Ma quando l'haueste bene hauuto, nõ poteua commettermelo, se non con tristo, si perch'ella è ribalda, si per rispetto de seruitori de vostri auersari.

Oron. La merita scusa in ciò, ne poteua fare altrimenti, e son certo, che m'ama, e tu stesso

stesso hai potuto veder con quanta sommissione mi dimandò i tre giorni in gratia; risoluendosi con dirmi, se tu non voi io non voglio, e voglio se tu vuoi.

Quin. E prudenza quella di co'oro, che si rincorrano ne pericoli, auegna che anco chi, passa la notte sù per li cimiteri canti per paura,

Oron. Per mia fe Quintio, che poi che ti partisti per andar per la collana, che io la licentiai, e richiamai venti volte, e sempre andò, e venne gratiosissimamente.

Quin. Questo m'è nuouo.

Oron. Io non te lo dissi nel tuo andare a lei, per non parer di vanagloriarmene.

Quin. Parlate delle pitture del Buonaruota.

Oron. Io andai fin là, poi mi venne vn non sò che nel pensiero, che non mi lasciò ir più oltre; hora io me ne entro in casa per istar ci sin che io potrò.

Quin. Vi ci vò far compagnia,

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA:

Lelia figliuola del Capitano, innamorata della Schiaua, ch'è maschio, e Pasquetta ſerua.

Lel. VH, vh, ù.
Paſ. *Non piangete creatura.*
Lel. *Io ſon diſperata.*
Paſ. *Egli vi hà promeſſo di fuggirſene.*
Lel. *Non poſſo patir di viuere, ſe io non lo veggo.*
Paſ. *Vorreſte voi eſſer veduta in caſa d'vna triſta?*
Lel. *Non hò io da ſtar dou'è il mio cuore?*
Paſ. *Voi vi ſtarete toſto,*
Lel. *Non è vero.*
Paſ. *Laſciate che io voglio ire a caſa della ſignora, & fingendo di confortar la putta a ſtar volontieri appreſſo di lei accennero che ſe ne venga hor hora, intanto la porta dirietro ſtia aperta.*
Lel. *Tu mi riſuſciti.*
Paſ. *Hò penſata vna coſa.*
Lel. *Dilla.*

Paſ.

Paſ. *Mi parrebbe, che voi mandaſte qualche frascheria a Ninetta, acciò pareſſe, che haueſte caro, ch'ella l'accarezzaſſe.*
Lel. *Tu parli bene,*
Paſ. *Le puttane, con riuerentia parlando, ſon ſi ſcarſe, che per ogni fauoluzza, fariano la moneta falſa.*
Lel. *Tolle queſta chiauetta, e guarda nel forziere, che io tengo a piè del letto, che v'è non sò che turcheſe, che mio Zio mi diede in maruda, che ne le porterai da mia parte.*
Paſ. *Vado.*

SCENA II.

Lelia ſola.

O Anima mia, che ſarebbe di me, ſe io reſtaſſi iſtanotte ſenza i tuoi dolciſſimi baci? O come mi parrebber lunghe le hore, quale oſcurità mi rappreſenteria il letto? Che ſpelunca camera, che morte lo ſtar ſola, e che ſtizza mi viene quando io ſento dir la ſchiaua, egli non è donna, ma ſi vn giouane ben nato, e degno d'hauer per moglie non me, che ſono vn vil vermine, ma ſi vna reina, & vna imperatrice.

ATTO

SCENA III.

Pasquetta, e Lelia.

Pas. EEssa questa?
Eel. Sì.
Pas. Non dubitate.
Lel. Fà motù.
Pas. Andateuene suso, che qualch'vno non ci pensasse male.
Lel. Recami vn poco di conforto.
Pas. Vedrete ciò, che io farò.
Lel. Ascolta, ascolta.
Pas. Eccomi.
Lel. Vedi di parlare à lui.
Pas. Farollo.
Lel. Con destrezza sopra tutto.

SCENA IV.

Pasquetta sola.

IO hò tanta compassione alla mia padroncina dolce, io ne le hò tanta, che mi si scoppia il cuore a pensare al duolo, ch'ella porte pel caso del suo si può dire marito: mà possa abbissar Ninetta assassina, poi ch'el la è cagione del suo disfacimento, certo che non era in questa Città, non che nel mondo, vna cosi auenturata fanciulla, e di-

e dico il vero, metteſi che lo dico, da che ſi godeua cosi bel giouanetto ſenza verun ſoſpetto, e ſenza fatica, perche il ſignor Triſo, che lo comprò per femina hà ſempre voluto, ch'egli dorma con la figlia, onde n'è ſeguito, ciò che ſi vede. Mà ecco la caſa, laſciami buſſare, tic, tac, toc, tic.

SCENA V.

Lippa fattaſi alla fineſtra, e Pasquetta.

Lip. CHi è.
Pas. Amici.
Lip. Tu ſei tù?
Pas. Io ſono, io.
Lip. E che vuoi?
Pas. Dirui vna parola.
Lip. Aſpetta.
Pas. Che faccia innetriata?
Lip. Eccomi.
Pas. La ſerua di madonna Lelia figliuola del Capitano ſono io.
Lip. E che vorreſti.
Pas. Saluatare, e preſentar la ſignora per parte ſua.
Lip. Dici tù di preſentarla?
Pas. Madonna sì.
Lip. Adeſſo la meno à te.

Paſ. *Coſtei hà ſpalancate l'orecchie al dono, e non a ſaluti, ma egli vi parerà amaro carogne.*

SCENA VI.

Ninetta, Paſquetta, e Lippa.

Nin. CHe c'è figlia?

Paſ. *Benche io non ſia degna di parlare alla ſignoria voſtra, la mia padrona giouane m'hà comandato, che io mi v'inchini fino in terra in nome ſuo, e coſi lo faccio.*

Nin. *La ringratio.*

Paſ. *Per bontade voſtra.*

Ninet. *Ella non può negare di non eſſer gentile.*

Paſ. *Se voi la conoſceſte.*

Nin. *Certo io vorrei poterle fare qualche piacere.*

Paſ. *Se la volete diſobligare in perpetuo, fate carezze alla ſchiauetta.*

Nin. *Ella mi par muta, e col tenere il viſo fitto in ſeno, mi fa venir caldo.*

Paſ. *Che penſate voi, che ſia, il diſuezzarſi d'vna padrona, che la tenea per ſorella?*

Nin. *Egli è il vero.*

Paſ. *Anche la mia padrona ſtà come vna gallina balorda, e le pare eſſere rimaſta ſi ſola, che ogni coſa le fà paura, perche*

che ſempre ſtauano a cucire, a margiare, & a dir le orationi inſieme.

Lip. *Ho ſperanza toſto, ch'ella pigli amore alla caſa, che non potrà viuere, come non ci veda.*

Paſ. *Ella prega la voſtra nobiltà, che accetti queſto per vn ſegnale di beniuolenza.*

Nin. *Chiama quì la putta Lippa.*

Lip. *Volontieri.*

Nin. *Io hò cara la turchina sì per le virtù, ch'elle hanno, ſi perche vogliano eſſer donate, e sì per chi la manda, ſi che riferiſcele molte gratie in mio ſcambio, e dil le che non ſarebbe nata d'vn tanto huomo, ſe non foſſe corteſe.*

SCENA VII.

Lippa, Schiaua, Paſquetta, e Ninetta.

Lip. CHe biſogna piangere.

Sch. *Vh, vh, vh.*

Paſq *State allegra col penſare a quel che hauete promeſſo alla voſtra quanto ſorella Lelia.*

Nin. *Che promiſſioni ſono ſtate le ſue?*

Paſ. *Di ſeruirui con buon'animo.*

Nin. *Io debbo ire a battezzare vn bambino, però ritornaci vn'altra volta, che manderò in compagnia di coſtei quì a viſitar tua madonna, intanto raccomandami a lei.* *Paſ.* *State ſana.*

Lip. *A buon viaggio.*

SCE-

SCENA VIII.

Pasquetta sola.

CHe lingua, che modi, e che ardire, ch'ella hà, e non è miga brutta, nè ignorata a la fè buona, che il mio rammentargli il prometter di scampar via, che con tanti giuri ci hà fatto, l'hà messa in sospetto, onde hò stroncato il ragionamento, mà egli, che mi dee hauere inteso, ritornerà, s'ella crepasse, e ritornando, lo nasconderemo di modo in casa, che ci starà giorni, e giorni: in tanto la sorte è sorte, il mondo mondo, & amore amore; sì che qualche santo ci darà di mano: mà io veggo Lelia, infino ella è per farsi scorgere di questo suo amore da tutti.

SCENA IX.

Pasquetta, e Lelia.

Pas. RItornate in casa, che se vostro padre lo'ntende, guai a voi.
Lel. Io darei la mia vita per due soldi.
Pas. Non dite così.
Lel. Che sarà di me?
Pas. Bene.
Lel. Hai tu visto il mio spirito?

Pas.

Pas. Il pouerino si tribula talmente, che Ninetta n'è ineolera. Ella l'hà fatto venire a l'vscio, e perche dee esser comare di non sò chi, dopò l'accettar l'anello, del ringratiaruene con parole grandi, e del raccomandaruisi m'hà detto, che domane vuol che il cuor vostro venga a vederui.
Lel. Come io son morta, ne disgratio alli conforti.
Pas. State giubilando, che secondo il cenno, che l'amico mi fece sott'occhio piangoloso, non è due hore, che l'habbiamo appresso, sì che andiamo in casa.
Lel. Andiamo.

SCENA X.

Giorgetto figliuolo di M. Tonolo, e Furega.

Gior. VEcchi ah, certo come passano cinquanta anni, i figliuoli dourebbono rimanerne senza, perch'essi ritornano bambini, onde bisogna che sia vn santo chi li sopporta, ma ecco il Furega.
Fur. Donde se ne viene?
Gior. Di non sò doue.
Fur. Date vna voltarella a casa, hor che non c'è il saracino.
Gior. Bontade tua, che non lo douea menare

re

re a quella ſcanſarda.

Fur. Meſſerſi.

Gior. Scelerata.

Fur. Dite voi a lei?

Gior. Furfanta.

Fur. Eccene più.

Gior. Perche non dire a meſſere quel che vi pareua ſopra di ciò?

Far. Io ſtò co padroni per vbidirgli, e non per conſigliarli.

Gior. Quel Pacifico inquieto, che gli hà meſſo cotal prattica per le mani è vn traditore.

Fur. Che importa ſe foſſe anco vn ladro?

Gior. Rimbambito ſciocco, inſenſato, e da poco vecchio decrepito.

Fur. Non ponete bocca nel babbo, ſe non volete che Lucifero v'arroſtiſca,

Gior. In che modo, in qual terra, in che tempo, & in qual'età ſi da coſtui alle laſciuie.

Fur. Coſe, che s'vſano.

Gior. E doue?

Fur. Per tutto.

Gior. E che?

Fur. Che i vecchi che hanno buon'animo, e trè ſte gambe, s'innamorano più che i giouani.

Gior Voglio eſſer lapidato, ſe cotal magalda non è ſua inuentione del farci rubbar la mula.

Fur. Voi non ſete il primo a ſoſpettarne.

Gior.

Gior. Vien meco fino alla ſtanza della poltrona, che delibero di farle vedere, che lo Schiauetto, e la caualcatura.

Fur. Tenete le voſtre parole a mente, fin che io viridico, che mi acconcio con che mi dà il pane per ſeruire a ſuoi biſogni, e non per vendicar le ſue nimicitie.

Gior. Andiamo in caſa, che doppo che hauerai ſentito ciò, che io sò dire a colui, che m'ingegnero, che tu vegga nel'appetito vn mio ſecreto, quanto io t'amo, e come in te confido.

Fur. Hora sì, che io mi tengo in qualche ſorte, da che ſi è pure trouata vna perſona che mi conoſce per quel leal poueretto, che io ſono. Onde e la vita, e l'anima ſarà di continuo parata ad aſſicurarſi, & a perderſi, doue ne ſia occaſione a voſtri intereſſi.

Gior. Se io non ne foſſi certo, mi ſarei riſoluto a voler commettere ogni mio eſſere, & ogni mio bene nella tua bontade, sì che andiamo dentro.

SCE-

SCENA XI.

Lofco Cittadino di Lanciano, Corteſe familiare, e Viola figlia di Lofco, veſtita da maſchio.

Loſc. *LA ſtanza è commodiſſima, e molto al mio propoſito, è ben vero, che la Cortiggiana, che vi ſtà vicina non laſcia, che io me ne ſodisfaccia interamẽte, peroche il ſempre vedere, e ſentire di quelle treſche, e di quegli abbai, che ſi ſentono, e veggano intorno alle caſe di tale femine, è pur troppo faſtidio.*

Cor. *Non ci mancheriano alloggiamenti a la giornata.*

Loſc. *Egl'è coſì. Hor trasferiamoci a palazzo, e colà giunti diſponiamo i noſtri cuori a ſupplicare il cielo, che ci conceda gratia, che io ſappia prima, che chiuda queſti occhi, ſe Amadore, e Lucretia miei figliuoli ſieno viui, o morti, concioſia che è meglio di rimaner ſenza ſperanza, che ſperare in indarno.*

Cor. *Credereſte voi, che io toſto, che viddi le mura di queſta terra, mi ſenti occupare d'vna certa allegrezza, che non la poſſo eſprimere, dipoi hò fatto alle notti paſſate i più giocondi ſogni, che mai vdiſte.*

Loſc. *La miſericordia del cielo è grande, onde ſenza*

ſenza por mente a noſtri errori, ci ſuol tal'hor conſolare, quando più penſiamo, che la ſua giuſtitia ci tribuli.

Cor. *Non è dubbio in ciò, che voi dite.*

Loſc. *Anche Giacobe riuidde il figlio Hebreo da lui pianto per morto, ma s'egli che fu ſauio, non potè fuggir sì fatto cordoglio, che marauiglia ſe lo pruouo io, che ſono huomo di mondo?*

Cort. *E ſtrana coſa il giunger foreſtieri in sì gran villa, diſſe il Francioſo.*

Loſc. *Per di quì ſi và in ponte, & in borgo, onde poi ſi vede il palazzo.*

SCENA XII.

Triſo Capitano, e Pentola.

Tri. *AFerirmi tù? volli dire: afferrirmi tù?*

Pent. *Mì mi pare hauere.*

Tri. *Io le ne hò donata prima perche l'amo, e poi per tormi dinanzi il pericolo dell'haucrmi a condurre in duello, con non sò chi Aminto, che la ciuetta d'ogni hora.*

Pent. *Me n'era accorto, per eſſermene auiſto.*

Tri. *Be il dono le hà cauato l'anima eh?*

Pent. *Non ſi potrebbe dire.*

Tri. *Que poueraeci, che denno portar le altre coſe rinegauano ah?*

Pent.

Pent. Penſate voi.

Tri. Rodeuano i catenacci dentro in caſa, o pur di fuori.

Pent. D ogni banda.

Tri. Che gratie rendette ella a coloro, che le mandarono i preſenti?

Pent. Quelle, che renderebbe il Tenere a chi vi gittaſſe dentro vn teſoro.

Tri. Magnificando ſolamente la mia magnifica magnificenza eh?

Pent. Padre sì.

Tri. Foceoſſi punto delle mie pruoue?

Pent. Non ve ne ragguaglio per non parere adulatore.

Tri. Le paion grandi nè vero?

Pent. Grandiſſime.

Tri. Adũque ella mi tien per vn Ettor troiano.

Pen. Più ancora.

Tri. Stimandomi fortemente?

Pent. Ben ſapete.

Tri. Me ne congratulo.

Pent. Hauete ben ragion di farlo.

Tri. Di donde ſi cominciò il ragionamento?

Pent. Da l'organo della voce, e dice che biſogna che l'orecchie che l'aſcoltano, habbiano vn buono nerbo.

Tri. Sua beltà la comendò quaſi in ſimil sẽſo.

Pent. Per voſtra fè.

Tri. Dicendo, ch'ella rimbombaua ne petti, come i tuoni nell'aere.

Pent. Sua altezza vorria ſentirui fare vno proemio all'eſſercito.

Tri. Ella diuenterebbe vna Marfiſa vdendo ciò, peroche la mia eloquenza metteria cuore a tarocchi.

Pen. Bella ſimilitudine.

Tri. Che le pare della sbriccaria, de gli sbricchi, che temon ſino della mia ombra?

Pent. Ne ſtupiſce non meno, che ſi ſtupiſca del credito, che i braui a credenza s'vſurpano del voſt.o nome, onde nel comparir vn di queſti, laſciami ſtare con le ſue tattare intorno, ſe gli dice ſoldato del Tinca.

Tri. Intendendoſi però d me?

Pent. Meſſer sì.

Tri. Di me proprio?

Pent. Signor sì.

Tri. Di queſto fuſto?

Pent. Capitan sì.

Tri. Trouami domattina vn poeta, che metta i miei fatti in canto, & vn muſico, che gli ponga in rima.

Pent. Faraſſi.

Tri. Ti ſupplico.

Pent. Fate conto che ſi faccia.

Tri. Si dì gratia.

Pent. E che di già ſia fatto.

Pen. Lo foracchio pelle, pelle.

Tri. Dirotti, il ſentirſi in cronica, et in figurato delle mie facẽde, e per cauſar due effetti, l'vn tirerà ad adorarmi la Dea ſolita

e le Dee insolite, e l'altro spauenterà non pure gl'innamorati di lei, e dell'altre, mà ancor tutti quegli, che ardissero d'innamorarsi, e dell'altre, e di lei.

Pent. *Onde venite ad inferire, che rimarrete signor del campo.*

Tri. *Tu l'hai.*

Pent. *O che stratagema.*

Tri. *Noi sfodreremo de maggiori per sanità.*

Pent. *I gallinelli anderanno a spasso, barbine, puntaluzzi, medagline, e ricametti in là,*

Tri. *Sarà ella così?*

Pent. *Del chiaro.*

Tri. *Credilo tù.*

Pent. *Senza dubbio.*

Tri. *Riusciramm.*

Pent. *Al fermo.*

Tri. *Come io desidero?*

Pent. *Nè più, nè meno.*

Tri. *E secondo che io spero?*

Pent. *Di bel punto.*

Tri. *Ecco poi ch'egli è così, che io saprei triuellare vna punta di questa tacca.*

Pent. *Bello.*

Tri. *Spiccando vn salto di cotal fatta.*

Pent. *Buono.*

Tri. *Facendo vn capitomolo in simil modo.*

Pent. *Bene.*

Tri. *Spuiando nel mostaccio de poltroncioni a cotal foggia.*

Pent.

Pent. *Galante.*

Tri. *Recãdomi con lo stocco in questa guardia*

Pent. *Bisogna nascerci.*

Tri. *Facendo a miei nimici di tal maniera la fica in sù gl'occhi.*

Pent. *Non ne farà mai più.*

Tri. *Mi dò ad intendere, che tu lo possa, non che altri giurare.*

Pent. *Armorum, & cetera.*

Tri. *Che vuol dire armorum, & cetera?*

Pent. *Non so volgarizarlo.*

Tri. *Se i balordi sapessero, in che pericolo stiano le cose, quando io storzo il muso, e come la turba netta il paese, se io rabuffo le ciglia, & in che modo lor faccio venire il cancaro con l'arcigno del volto, non ci sarebbe via per mezzi.*

Pent. *Ricogliete vn poco di fiato.*

Tri. *Hai tù mai visto, come io sò far questione?*

Pent. *Parliamo d'altro.*

Tri. *Dimmi, se ti ci sei mai imbattuto?*

Pent. *Il cielo me ne deliberi.*

Tri. *Perche mo?*

Pent. *Perche, se mi fa il culo lappe ragionandone con voi, che mi farebbe egli vedendoui a ferri?*

Tri. *Veramente tu potresti esser caporale della tauola ritonda resistendo a baleni de colpi, che mena ne gl'assalti il mio furore armigero.*

Pent.

Pent. Me gli par vedere.

Tri. Di che ragionauamo noi?

Pent. Di porre al libro le manifatture delle virtù.

Tri. Tu abondi d'vna perfettissima ritentiua.

Pent. O che scampanate faran l'historie della buona memoria di vostra signoria.

Tri. Sappi, che nella giornata della Corignola, che durò fino ad vn'hora di notte, onde, vi morì vn huomo d'arme, e due ne restar feriti, io fui quello, che buscai il fuoco, che acceso il torchio a colui, che entrando di mezzo dì nella battaglia, riguardata l'vna parte, e l'altra, disse, signori egli si è fatto assai per hoggi.

Pent. Fù vna bestiale auertenza la vostra, che trouò il fuoco in si gran baruffa,

Tri. Vuoi tù altro che l'atto, che tu intendi si antepone a quello, che ne frangenti de l'assedio di Padoua procacciò la corda, con la qual si legò la gatta: che posta in cima della lancia fitta nel bastione isfidaua la gente a venir a sciorla: e questo honore mi si da, perche hanno più brusca fronte i fatti d'arme, che gli assedij.

Pent. Cosi si dice.

Tri. Ma a che siam noi de l'amica?

Pent. Poi ch'ella è in su la porta si può domandarne a lei.

Tri. Tu parli bene.

SCE-

SCENA XIII.

Ninetta, Triso, e Pentola.

Nin. ECco il Capitano, che se ne viene a me.

Tri. Ben stia la durlindana del suo Orlando.

Pent. Salutatione militaria.

Tri. Che c'è elmetto del mio capo, coratza del mio dosso, gambale del mio corsiero.

Pent. Da quì innanzi vò portar meco il calamaio, che è vn tradimento, che si perdano si bei detti.

Tri. Voi non mi rispondete pendaglio delle mie insegne.

Nin. Io mi son sommersa nel pelago delle vostre argutie.

Tri. Non vi perdete carro del mio trionfo, perche io andrei per amor vostro fino a Baruti.

Nin. Egli vorrebbe fare il viaggio per leuarmisi dinanzi.

Tri. Non vi scorrucciate mio alloggiamento, mia scaramuccia, mia imboscata, e mia scintinella.

Nin. Io non mi scorruccio bionda de miei capelli, beletto del mio viso, viuanda della mia tauola, & ornamento de la mia camera.

Pent. Aggiungetici paga de la mia borsa.

Tri. Che fa la mula Pentola, che tu mi hai messo in la stalla, non si fugge?

Pent. A che proposito.

Tri Be amatemi voi?

Nin. Se io non v'amassi, non mi verrebbe la tremaruola, che mi viene, mentre veggo colà il Chioggiotto, che forse vorrà ultimarla con altro, che con parole.

Pent. Ponete le mani su l'armi.

Tri. Vediam prima come egli la intende.

Nin. Io per me non hò cuore da vedere insanguinare spade.

Tri. Com'è possibile, che non diuentiate intrepida guardando me?

Nin. Voi m'hauete ingagliardita con si altiera ammonitione,

Pent. Diamola a gambe, perche è meglio, che si dica, quì fuggì il Triso, che quì morì il Triso.

Tri. Tu dici bene, pure è forza che il Capitano stia in su l'honore, auenga che perduto ch'egli l'hà: può ire alla stufa.

Nin. Quieti vn poco.

SCENA XIV.

M.Tonolo, e Tarella che sopragiungono.

M.Ton. HAi tu visto come quel fantolino di Giorgetto hà leuato il griso per

per lo don fatto del Saracino? Io adoro Ninetta, e perche io hò il cuor tenero, e perche le belle mi garbano, sappi che io me ne imbertonai il primo dì, che io la viddi, tal che non hò inuidia a niuno circa il farmela morir dietro intendimi tù Tarella?

Tar. Messer nò.

M.To. Che thà detto, che tu vẽga meco bestia?

Tar. Non me ne ritordo.

M.Ton. Dou'è il Furega asino?

Tar. In la camera di messer vostro figliuolo,

M.Ton. Certo se tu ti adormenti per la via, che io ti sarò tolto, come la mula,

Tar. Non sò chi vi guarda.

Pent. Poiche cotale huomo non parla di colera ci si può stare.

Tri. La ragione vuol' esser tutta via dal canto di chi l'hà.

Nin. Cosi si dice.

M.Ton. Ecco il soldato, che debbo io fare, che mi consigli tù Tarella?

Tar. Se io fossi in villa, ve lo direi, ma essendo a Roma, non ve lo posso dire.

Tri. A che fine passi tu di quì?

M.Ton. Perche la signora m'ama ser huomo.

Tri. Non sai tu che questa notte è la mia?

M.Ton. Perche il maschio procede alla femina, il Saracino donato vuol che io proceda à te, che hai presentata la Schiaua, e parlo de iure.

Tri. O de giure, o de ghiara, non ci penſo punto, peroche io non hò imparato lettere, ma a refruſtar contadini, o mangiar carne mal cotta, a dormire in ſu'l fieno, a caualcar pel caldo, a treſcar pel fango, a ſpianar mura, a legar nimici, & altre terribilitadi paladineſche.

M.Ton. Non hò paura, ſe ben non ſo fare tante coſe.

Tri. Và e torna domane, da che hoggi tocca a me.

M.Ton. Dicalo Ninetta.

Tri. Ninetta il dica.

Nin. Orontio viene, ohime triſta.

M.Ton. Troua la più corta.

Tar. Di quà dico.

M.Tur. Non vò briga con ſimile moſche.

SCENA XV.

Orontio, Ninetta, Triſo, e Pentola.

Oron. POiche hò laſciato Quintio inſalutato hoſpite, voglio ad onta della mia promeſſa paſſar per dauanti la caſa di quella Ninetta, che hà ſoiato il mio combattere con Aminto.

Nin.

Nin. Se io entro in caſa mi farà qualche baia alla porta.

Oron Mi par vederla.

Nin. So ben'io, com'egli è di poca leuata.

Oron. Ella è con quel poltrone, che le hà donata la ſchiaua.

Pent. Fauellate honeſto, che in vero il Capitano è pur Capitano.

Oron. Tu non meriti altro, che queſto camello.

Tri. Guarda come tu parli.

Oron. Ecci la maggior pecora al mondo?

Tri. Io ſono, chi ſono.

Oron. Deh.

Tri. Tu non ci aprireſti bocca, ſe tu mi foſſi eguale nelle dignità.

Oron. Che sì.

Tri. Sareſti tu mai il ſignor Marcheſe di Marignano?

Oron. Al corpo dì.

Pent. Andiam via ſe non volete perdere di riputatione.

Tri, Habbi la vita per coſtui, che mi ti toglie dinanzi.

Pent. Coteſte voſtre crocchiate Romaneſche nan ſi conuengano a braui.

Tri. La vendetta ſarà a tempo, e a luogo.

SCENA XVI.

Ninetta, & Orontio.

Nin. *HAi tu fornito di gracchiare?*
Oron. *A mi signora?*
Nin. *Doue son le promesse, doue la fede?*
Oron. *Non vagliono i contratti, nè i giuramenti, che si fanno in prigione.*
Nin. *A la tua Ninetta Orõtio, a Ninetta tua?*
Oron. *Io non mi sforzo di dar legge a questi piedi, & a queste gambe, ammonendole a non passar di quinci, ma l'anima, che signoreggia ogni mio membro, vuole che mi ci tirino a mio dispetto.*
Nin. *Se io fossi una di quelle, che di continuo dicono, dammi, fammi, comprami, recami, portami, e truouami sarei vbidita, ma perche di tutto è causa la mia discretione, vò mutar verso.*
Oron. *Doueui prouarmi nel conto della Schiaua, e del Moro, che haureste veduto, se ne li hauesse comprati, o nò.*
Nin. *Non l'hò fatto per modestia.*
Oron. *Doueuate contenerui nel rispetto auenga che non vi fosse nuouo il piacere, che sempre habbi di compiacerui.*
Nin. *Chi non mi mantien la parola, male ci spenderebbe il denaio.*
Oron. *Io vò più tosto esser mancator di quella,*

la, e viuere che osseruator di lei, e morire: questo dico, perche son viuo non v'osseruando la promessa, che s'hauessi fatto altrimenti, sarei morto.
Nin. *O cielo egli non è due hore, che io giurai, che quando ben volessi, non potrei amare se non te, peroche oltre la venusta, che si richiede ad una persona modesta, una certa dignità naturale si custodisce i gesti e le maniere pur troppo signorilmente: nõ è affettatione, le diceua io, ad Orontio, non manca punto la conueneuolezza virile, anzi per esser tuttauia ripieno di cose diritte, e semplici sol con l'acqua pura si mantiene il color della faccia. Ti lodai nel vestire tanto sodo, e schietto, quanto ricco, e bello. Ti commendai nell'andare, che in vero non camini da sposa, e non t'affretti da corriere; nel parlare similmente, perche le parole non ti escono della lingua con furia, nè ci s'intrigano con tardità, ma tu me ne rendi vn bel merito.*
Oron. *Volete voi da me le stelle del cielo?*
Nin. *Voglio che mi lasci i tre dì, che tu mi hai dati.*
Oron. *Ammazzatemi, & haueretegli.*
Nin. *Ben si sà, ch'io non tengo l'amicitia de vecchi per trastullarmi nel giucar con essi a trionfetto, nè per crepar di ridere de miracoli, che mi fan le lor parole intor-*

no, e del ſudore, che gli bagna la fronte, quando le chieggo vn ſeruigio, mà per accreſcermi il credito con la lor riputatione, che ad vna pari mia è vn bel che, quando ſi dice meſſer tale, e meſſer cotale la corteggiano.

Oron. *Se nel motto del chi tiene il piede in due ſcarpe, ſi ſpecifica la doppiezza altrui, di che ſpecie direm noi, che ſia la ſagacità, che ve lo fà tenere in mille?*

Nin. *Di quella, che parera a me, e ſe io ci comincio a moſtrarti il viſo della mia crudeltade, haurai di gratia a vedermi, non che a toccarmi, che fracidume è queſto, e che tormento continuo? hor vattene doue ti piace, che nè doppo tre giorni, nè paſſati tre meſi, non ſei per capitarmi innanzi.*

Oron. *Non ſerrate, vdite, vdite.*

Nin. *Vò ſerrare, nè ti vò vdire.*

Oron. *Non poſſo io parlare a ſicurtà?*

Nin. *Via dico.*

Oron. *Vccidetemi che lo merito.*

Nin. *Togliti di quì.*

Oron. *Aſcoltatemi.*

Nin. *Sforzar la porta?*

Oron. *Eſcane ciò che vuole.*

Nin. *Siam noi ribelle?*

Oron. *Vorrò vedere chi me ne caccierà.*

SCE-

SCENA XVII.

Aminto, e Bontio.

Amin. *L'Hauere io vdito recitar dal Lupi, veramente degno de l'honore fattogli dal mondo, l'epigramma da lui cõpoſto in gloria del non men letterato, che magnanimo Sig. Arnaldo di Breſciamolto riuerito da tutti i virtuoſi della corte, m'hà vn poco allegerito la doglia, che mi preoccupa tutto, e ſe non che io sò, che il Bontio mi cerca, pigliaua la coppia del ſonetto, che ſopra l'Hercole, impreſa de l'accademia infiammata di Mantoua, hà fatto il Tonetto, benche il Piſtolo, ſpirito preclaro mi ſcriue di mandarmelo, con vn dialogo del gran Serpe, e con alcune coſe del mirabile Amaſio, e del graue Fomelli.*

Bont. *In Banchi, in Nauona, in Campo di Fiore, & impreſſo che io non diſſi, vi ſono andato cercando ſolo per farui intendere, che alla ſcanfarda è parſo d'eſſere il ſeicento nell'vdire come per ſuo conto s'vccida altrui.*

Amin. *Io me ne vſcì per l'orto toſto, che ti mandai à lei, & andatomene fantaſticando fino da certi amici miei, me ne ritorno adeſſo a caſa, & in quanto alla ſignora, ella và, e và &c.*

Bont. Che non vi dispiace, che non le sia dispiaciuto il caso?

Amin. Nò.

Bont. M'increscе dunque d'haueruelo detto.

Amin. Hai tu visto quella Dea in carne humana, che rapisce l'anime portandole nel ciel terrestre posto nel suo bel volto?

Bon. Io per me non hò veduto, se non Lippa, vna delle scozzonate poltroncelle, che siano dalla ruffiania del bordel di Napoli, al chiasso di Milano, o che vnguento da fistole, o che sapone da macchie.

Amin. Tu non hai veduto altra?

Boont. Credo che non sò chi, che balena per li buchi della gelosia, fosse la schiauettina del Capitano Anguilla, Luccio, o Tinca, che si habbia nome.

Amin. Oime.

Bont. Volete voi, che io vi squinterni il mio parere?

Amin. Sì.

Bont. Io non la veggo mai, che io non entri in tentatione.

Amin. Chi non è di stucco, o di bronzo, non può mirarla senza contaminarsi.

Bont. Voi signori sete pur doppì.

Amin. A che te ne auedi tù?

Bont. Al fingere di sospirare per vn conto, e poi scappati l'asino, il pianto è per vn'altro.

Amin. Se non fossero gli ordini, che sauiamente

mente ci son dati sopra cotale amore, io ne diuenterei matto.

Bon. Se voi haueste fatto in ciò qualche disordine alla scatenata, vi succederebbe ogni vostro intento. Perche le cose d'Amore, ch'è cieco, e putto, vogliono esser guidate alla fanciullesca, & alla cieca.

Amin. Chiesa, che tu non discorra filosoficheschamente?

Bont. Vado pescando come debbo ritornar dalla minetta, & ciò, che posso dirle.

Amin. A te non mancano vie da giouarmi.

Bont. Hauete da sapere, che io mi sò guardare dal venire con altri a parole, non che da l'esser battuto d'altrui.

Amin. La lode, che s'acquista in non lasciarsi offendere: auanza la gloria, che si guadagna vendicandosi.

Bont. Io non sò parlar per lettera, ma hò ben saputo trouare il modo da chiapparci la tintalora, onde la putotta vi rimarrà trà l'vngie.

Amin. Dimmi come Bontio galante.

Bon. Parmi che faceste intendere alla signora, che volete fare vna liurea di due maschere, e che vna delle maschere sarà lei, e l'altra voi, intanto fate fare tre habiti d'vn colore, e d'vna stampa.

Amin. Che fia poi?

Bont. Andreteuene vestiti, che sarete, trahendo voua, e cose, in cotal mentre io addob-

bato della vostra diuisa, senza saputa della Ninfa, vi verrò drieto gattone, gattone, tal che voi, che a posta, ismarritoui nella più folta calca, mi lascierete seco in vostro scambio: dipoi trottando a casa di Ninetta, per crederssi che voi siate la padrona v'aprirà di subito, onde salito suso accennate a Lippa, che se ne vadi fuori, chiamerete la schiaua in camera: dipoi trà l'amore, e la forza fare il fatto vostro.

Amin. Lo sforzar che tu dici non è mo di mia natura.

Bont. Se le virginità delle schiaue, non son da più delle libere, credo che non accaderà forza.

Amin. Il tuo auiso mi cape, e però vattene à lei, e contale la cosa, che son certo, che come le tocchi il tasto de l'auanzarsi i vestimenti, che tu diuisi, le parrà mille anni, che sia domane, perche prima non si potria.

Bont. Non c'è dubbio.

Amin. In questo mezzo manderò per lo mercatante, che vende i drappi, & il sarto, che gli taglia, accioche sieno espediti, secondo l'ordine.

Bon. Vorrei sopra tutto.

Amin. Che?

Bont. Che voi, che gittate i pozzi d'oro, gittaste ancora la cornialuzza, che portate in dito.

Amin.

Amin. Come?

Bont. Col far che io la doni a Ninetta, acciò ch'ella non ce la intrigasse con quel forse, e con quel mà, ch'è sempre tra i denti delle cortigiane.

Amin. Pigliela pure.

Bont. Hora io farò vn poco di girauolta, e poi mi piomberolle, e tosto che io ottenga audienza per mezanità di questo anelletto, la metterò in sui salti della maschera.

Amin. Gouernati con la solita astutia.

Bont. Andateuene a spasso.

SCENA XVII.

Furefa solo.

IO stupisco, io rinasco, e quanto più tocco la verità, manco mi par da credere, che il Saracino si sia scoperto femina, e sorella della schiaua, ch'è maschio, oltre a questo mi marauiglio, e mi trasecolo, che M. Giorgetto dimostri la fede, ch'egli pone in me, che certo io gli sono diuentato affettionato di cuore, e mi parrebbe al sicuro d'esser felice, spargendo il sangue in suo beneficio. Ecco che mi hà data la borsa, che tanto è, come m'hauesse posto in man l'animo, auenga che i denari sempre furono, e sieno, e sem-

e sempre saran la mente altrui: ma benche il buon giouane nel darmela, m'habbia detto spendi, godi, e tresca, son per pigliar sicurtà di dieci ducati per vn terzo d'hora, e non più, e questa mercantia da me pensata è solo per dimostrare a Borino, che ne vuol fare vn'altra: mà innanzi che io lo vadi a trouare, voglio vedere se il robbone, che io hò portato a ricucire al mastro sia acconcio, fatto questo, mi trasferirò dinanzi alla porta di Ninetta, tentando col cenno darmi di far venir via la putta: ma la fantesca, che viene in quà, mi simiglia quella che suole, spesso farsi vedere in su le finestre del Capitano, ella è essa certo, certo sarà buono, che io spij ciò ch'ella và anfanando.

SCENA XIX.

Pasquetta, e Furega.

Pas. CHe sarà quando bene io fossi posto in seruigio della mia madona dabenina, galantina? ad ogni modo il vederla distrugger pel suo amore, mi sono coltella al cuore, mette sì ch'elle mi sono, e si mi piace: hor va.

Fur. Costei và dozie vado anch io.

Pas. Bisogna hauer de l'animo, e non pisciarsi sotto

sotto per ogni peluzzo, che se si raggira intorno.

Fur. La schiauetta da beffe, dee esser de la fantasia del Saracino da burla.

Pas. Staria fresca, se io fossi vna verga in acqua.

Fur. Me le vò scoprire.

Pas. A rischiarsi dico.

Fur. Poi che tu, & io facciamo vn viaggio e due seruigi, accopianci insieme.

Pas. Ohime, chi sei tu?

Fur. Amico tuo, e parente mi farai dire.

Pas. Che tu non sij qualche baro.

Fur. Fiditi pur di me Pasquetta.

Pas. Tu sai il mio nome?

Fur. De l'altre cose ancora.

Pas. E che più?

Fur. Sò che la schiaua è Amadore.

Pas. Ehime.

Fur. Come anche à te non è ascoso, che il Saracino è Lucretia.

Pas. Che odo io?

Fur. Perche à te l'hà detto la tua giouane padrona, & a me il mio giouane padrone.

Pas. Secreto dunque.

Fur. Queta che gli veggo.

Pas. Doue?

Fur. Su la porta di Ninetta.

Pas. E vero.

Fur Tiriamci da parte, & vdiam ciò che dicono, dipoi procederemo oltre.

SCE-

SCENA XX.

Lucretia, detta il Saracino, Amadore chiamato la Schiaua, Furega, e Pasquetta.

Luc. POi che il Cielo hà fatto gratia à noi pouerelli, che doppo l'vscire di mano al Turco, il qual tosto, che ci prese ci vendè a quel mercante d'Ancona, che mandandoci in questa terra è stato cagione, che io sia diuentata moglie del figliuolo del Chioggiotto, e tu marito della figliuola del soldato, seguitiamo la ventura co'l ritornar a casa di chi ci aspetta

Aman. Bene.

Luc. A punto è il tempo hora, che la peccatrice con tutta la brigata se n'è vscita per la porta di drieto, andando a non sò che suo comparatico.

Fur. Ella và al padre.

Luc. Fratel mio, io hò inteso dire, che chi non fà quando può, non fà poi quando vuole si che andiam via hora, che l'occasion buona ce lo comanda.

Amad. Vò serrare almanco l'vscio.

Luc. Lascialo pure aperto.

Amad. Ritiriamci dentro, ecco persone.

Pas. Non dubitate, che siam noi.

Fur. Il vostro Furega è quì.

Luc. Lodato sia il Cielo.

Amad.

Amad. Per sempre sia.

Pas. Il nostro signore dia delle consolationi a chi fece le case con le porte doppie, onde possiamo entrar nella nostra senza esser veduti,

Fur. Di quà è la via per noi.

SCENA XXI.

Losco, Cortese, e Viola, con habito da Huomo.

Los. NEl contemplar l'imagine di quello spiritato, non m'è rimasto pelo addosso, che i miei peccati non mi habbino fatto ricciare.

Cor. Quel gridar misericordia, chi si vede tormentato dal nimico, mi fa tremare ancora.

Losc. Hora andiancene fino a la Pace, che hò gran voglia di vederui vn epitaffio.

SCENA XXII.

Ninetta, e Lippa.

Los. COlui là ci mira molto fisso. E vsanza de Forestieri di guardarsi l'vn l'altro in cotal modo, conciòsia che gli pare hauerui conosciuto altroue.

Cor.

Cor. *Mancati niente?*
Bon. *Vedreteuelo, se mi manco o nò.*
Cor. *Capocchio.*
Bon. *Debbe esser qualche scempio.*
Cor. *Egli s'è messo a correre a la pazzesca.*
Bon. *Hò visto.*
Cor. *Sentite voi quelle grida?*
Bon. *Sentole, mà ecco la strada della Chiesa, che io cerco.*

SCENA XXIII.

Ninetta, e Lippa.

Nin. *NE il Saracino, nè la Schiauetta si truoua in casa, l'uscio aperto, & i guai, che vi pigliano.*
Lip. *Colei, che vi portò la turchese ci hà fatta la berta, e mi par cosi vedere, che il soldato, & il Chioggiotto ve l'habbian calata, peroche non è grascia in chì è stato Capitano, e mercatante.*
Nin. *Mi sà peggio della burla, che della perdita.*
Lip. *Pensate pure d'hauere andare in canzone.*
Nin. *Spacciati, truoua il Triso, truoua il Vecchio, truoua la mala Pasqua, che li scanni, stridi, giura, minaccia, & affermando,*

mando, ch'essi ce gli han dati per ritorcegli braua più che tu puoi.
Lip. *Se io non gli cauo gl'occhi con le dita, che io possa morire.*
Nin. *Se io non me ne vendico, se io non me ne vendito, sia pure.*

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Furega, e Borino.

Fur. SOlo chi è innamorato, e vitroua-
si con la donna, che non crede-
ua più vedere, può stimar l'al-
legrezza di M. Giorgetto. hora
egli vuole vna stanza per riduruisi con
l'amica sua, fin che la cosa pigli sesto.

Bor. Costui è il Furega.

Fur. Prima che io venga a te a la facchina,
ti vò far vedere, che anco io hò inge-
gno.

Bor. Piacerammi.

Fur. Per dirti, sempre in su questa otta suo-
le spasseggiare quì oltre vna certa dotto-
ressa, che per non trouarsi nella zucca
delle leggi punto di sale, si chiama mes-
ser Buffalmacco.

Bor. Lo conosco.

Fur. Oltre a ciò è ricco come misero, e misero
come gaglioffo.

Bor. Sollo.

Fur. E quella hora, che non hauesse cento scu-
di a lato; gli parrebbe esser ciò, che sa-
rieno

rieno alcuni giudei, non hauēdo vn quat-
trino nè addosso, nè in cassa.

Bor. Al proposito.

Fur. Il predetto zugo co'l bisbigliare della mi-
seria tormenta quella figura, che è di-
pinta quiui, onde voglio tosto, che il bue
comparisce, che te ne vadi à lui, e di-
mandato il nome del dipintore, che hà
fatta si degna opera, laudalo, e laudan-
dolo esclama, che mai vedesti la più mi
rabil manifattura.

Bor. Considero doue tu vuoi dardi petto.

Fur. Ai pegni riesce il mio fine.

Bor. Che ti dissi?

Fur. Tieni questi scudi pel caso, che biso-
gnasse.

Bor. Ecco il ser trita radicchio.

Fur. Tosto che io ritorno vieni a l'atto della
scommessa, & eleggimi per giudice.

Bor. Ti arc'intendo.

SCENA II.

M. Buffalmacco, e Borino.

Buf. LA diuotion, che io hò in quella bella
figura, è isquisserata.

Bor. Chi hà fatta sì vaga figura?

M. Buf. Vienin del vago.

Bor. Non è vna tale nel mondo.
M.Buf. Te lo credo.
Bor. Ben reputa vostra eccellentia.
M.Buf. Più la guarderai, più ti piacera.
Bor. In somma Marforio si dè far così.
M.Buf. Esopo volesti dir tù.
Bor. Marforio pure.
M.Buf. Tu hai gl'occhi nelle scarpe.
Bor. Non lo veggo io disteso in terra, con quella barbaccia, e si assomiglia a quello, ch'è nel campidoglio?
M.Buf. Il giucarci qualche baiocco t'insegnerebbe a veder lume.
Bor. Venissenene pur voglia.
M.Buf. Dieci contra quattro ci impegnerei.
Bor. Chi lo giudicherà?
M.Buf. Il primo che passa.
Bor. Son contento.

SCENA III.

Furega, con la vesta del padrone indosso, M.Buffalmacco, e Borino.

Fur. LAsciami furiare co passi, da che gli veggo in quistione.
M.Buf. Vna parola gentil'huomo.
Fur. Non posso badare.
M.Buf. Fermateui vn pocolino.
Fur. La fretta mi fa discortese.

M.Buf.

M.Buf. Di gratia signor caualiere.
Fur. Be che c'è da fare?
M.Buf. Noi siamo in differentia di parere.
Fur. Cosa, che accade.
M.Buf. Costui dice, che questa figura è vna cosa, & io dico, ch'ella è vn'altra.
Fur. Non saria contrarietade altrimenti.
M.Buf. La conclusione è, che io ne sborso dieci all'incontro di quattro de suoi, e perche l'habbiamo rimessa nel primo, che viene, degnateui a risoluerci, che imagine ella si sia.
Fur. Perdonatemi, che io non m'impaccio de casi dell'anima, nè son per ritrarmi alle spalle nimicitie.
M.Buf. Io per me tacerò, hauendo il torto.
Bor. Nè io son di quelli, che la vogliano a lor modo.
Fur. Quando la modestia di voi se ne voglia stare al detto della mia coscienza, sono per deciderla.
M.Buf. Vi rispondo con vno, cinque, noue, e dieci,
Bor. Et io col due, tre, e mille.
Fur. Pigliate i vostri denari, pigliateli dico.
Bor. O perche?
Fur. Sono vn gran goffo a credermi, che non conosciate l A b c.
M.Buf. Noi diciamo del maggior senno del mondo.
Bor. Si certo.

Fur.

Fur. Essendo così, Sciorino, affermo, e spiano, ch'egli è vn Marforio.

Bor. Date pur quà.

M.Buf. Come diauolo vn Marforio.

Fur. Messer sì.

M.Buf. Non ci stò forte.

Bor. Bisogna starci.

Fur. Non vedete voi la barba folta, la manna sotto le tempie, e che giace?

M.Buf. Io nõ gli veggo, ma me gli par vedere.

Fur. Guardate il Campidoglio drieto, oue stà in terra.

M.Buf. Assassinamento publico.

Bor. Ecco il Pentola.

SCENA IV.

Furega, M.Buffalmacco, Borino, e Pentola.

Fur. Giuchiamone vna dozzina insieme, e qualunque altro huomo, donna, capra, o anetra ci da ne piè, di quello il giudichi.

M.Buf. Più presto meglio.

Pent. Che cicalan costoro?

Fur. Ma se la sentenza viene in mio fauore, non ci romoreggiate, perche la diffinirei col peggio, ch'ella potesse andare.

M.Buf. S'io ci fiato, ti dò licentia, che mi scortichi.

Pent.

Pent. Qualche truffa.

Bor. Ecco vna buona cera di persona dirittа.

M.Buf. Madesine.

Pent. Ben trouate le signorie vostre.

Bor. Con cento bnon anni.

Fur. Parlate messere.

M.Buf Pur voi.

Fur. Stendete la palma giouane da bene.

Pent. Eccola stesa.

Fur. Questi son dodici ducati di buona moneta.

M.Buf. E questi altretanti.

Fur. Quel che noi vogliamo mò, è che voi ci diciate, che pittura è quella che voi vedete.

M.Buf. A che proposito t'alzi tu su le punte de piedi.

Bor. Per simigliare vn gigante.

M.Buf. Questo è vn qualche sogno, che mi tradisce.

Bor. Mi par essere vn cofano.

Fur. O che volete che la forniamo, o nò.

Pent. Io hò la vanga pel manico.

M.Buf Hor sù spediteci.

Padroni mie i dolci, la dipintura è vn Marforio, ben fatta al possibile.

Bor. Voletene più?

M.Buf. Chi hà vinto tiri.

Fur. Togli tu, e date quà voi.

M.Buf. Poi ch'egli è così mi dee esser caro,

auenga che ce ne coglierò vna militia, et son vostro.

Pent. *Non la beccai su di tratto?*

Fur. *Eccotenele vn paio pel bene intenderci. Tu Borino rendimi il credito, e pigliati il capitale.*

Bor. *A tanti perditi si potrebbe stare.*

Pent. *A riuederci.*

Fur. *O metti mò in ordine la tua Borino.*

Bor. *Vedrai pure.*

Fur. *Vado a caperar la stanza per gli amici.*

SCENA V.

Bontio solo.

L'Andare a casa di Ninetta, nè il darle questo anello, nè l'indurla a mascherarsi, nè il farle auanzar l'habito, nè la mia inuentiua, nè l'hauer la putta con le lusinghe, o con gli sforzi, non vengono più a tempo, perche quel brusco forestiere, che io hò incontrato, se la mena via vestita da ragazzo. O lupa, delle lupe, tu doueui pur tenerla due giorni per vn bel parere di chi te l'hà donata, e poi venderla, & impegnarla per tutti i versi: ma io veggo il padrone.

SCE-

SCENA VI.

Aminto, e Bontio.

Amin. *LA tua venuta si presta m'hà messo sottosopra in modo l'animo, che m'è scorsa vna lentezza nelle membra, che me le sento cadere, com'elle fossero morte.*

Bon. *Eccoui il vostro anelletto.*

Amin. *Tu lo doueui dire, che le ne darei vn'altro di più valore.*

Bon. *Il mio auiso è stato indarno.*

Amin. *Che mi vuoi tu dire?*

Bon. *Vna mala mala cosa.*

Amin. *Oime.*

Bon. *Pouero signore.*

Amin. *Ohime.*

Bon. *Gran disgratia la vostra.*

Amin. *Mò cauami di dubbio.*

Bon. *Vel vorrei dire, e non posso tacerlo.*

Amin. *Non mi stangheggiar più.*

Bon. *Il correre m'hà tolto il fiato.*

Amin. *Dimmelo.*

Bon. *Per credermi che non fosse quinci, v'hò cercato per tutto il mondo.*

Amin. *Che può esser questo?*

Bon. *Quella porca, quella slandra.*

Amin. *Di chì?*

Bon. *Di Ninetta.*

Amin. Che hà fatto?

Bon. Venduta la ſchiaua.

Amin. E egli vero?

Bon. Io mi ſono intoppato a ventura.

Amin. Son ſodisfatto.

Bon. Vn certo huomo di contegno, d'età d'vn quarãtacinque anni in circa, credo mercante, con vn ſeruitore aſſai bene in ordine appreſſo, ſe la menaua via veſtita da maſchio, cantando, e ridendo.

Amin. Perche non gridare, perche non ritorgliene?

Bon. Perche io concluſi, che il far ciò era vfficio della ſignoria voſtra,

Amin. Che via preſero eglino?

Bon. Verſo, aiutatemelo a dire.

Amin. Ti aiuterà la peſte, che ti giunga gaglioffonaccio.

Bon. A chi la vuole.

Amin. Corriamgli dietro.

Bon. Non dico, che ſareſte tenuto vn pazzo.

Amin. I riſpetti non ci laſcian cauar mai le voglie.

Bon. Oue rimane la grauità voſtra?

Amin. Ne panni.

Bon. Penſate la vn poco.

Amin. Biſogna ſalire in ſu l'albero, chi vuol corſe de frutti.

Bon. Per di quinci.

Amin. Meſſer sì.

SCE-

SCENA VII.

Ninetta, e M. Tonolo.

Nin. COſtoro, che ſogliono ſempre fiutarmi la caſa, come i topi de gli ſpetiali le ſcatole: non appariſcano in calenda, coſa che mi fà più certa della rubberia.

M.Ton. Veggo la diua in ſu la porta.

Nin. Vecchi an?

M.Ton. Io hò fatto bene a vſcirmene di caſa da me ſteſſo, ſe bene amor vuole eſſere accompagnato, pigro, e publico.

Nin. Sento il Chioggiotto.

M.Ton. Ninetta padrona, ſignora, reina mia?

Nin. Belle coſe.

M.Ton. Belliſſime. *Nin.* Dare, e ritorre.

M.Ton. Io v'hò dato il cuore, e non ſon per ritoruelo ſe ben moriſſe di voglia di hauerlo, hor guardate mò.

Nin. Non mi curo de voſtri cuori, che io ſon donna, e non iſparauiere, ma del Saracino sì, e lo teneua per eſſer degna, e per darui fama di liberale.

M.Ton. Per queſto mio amore, che ve l'hò donato modo veneto, & irreuocabile.

Nin. Non hauete voi anima?

M.Ton. Sì, s'ella non m'è caduta.

Nin. Cercatemi vn poco in petto.

M.Ton. Cerco, ma non la truouo, perche voi sete dessa.

Nin. Io non sono, e non voglio essere, e se passate, non che altro che quì, v'insegnerò a truffarmi. Ma che credete voi, ch'io mi sia? Io comando a tale, che potria vendicarmi con dieci prencipi, hor' andate decrepito isdentato.

M.Ton. Vorrei esser morto, perche sono vno de mal contenti disperati, che zappi la terra.

Nin. Andate via dico.

M.Ton. Vado.

Nin. Per cotesta stradetta, prima che io serri l'uscio.

M.Ton. Vbbidisco.

SCENA VIII.

Triso, e Lippa.

Tri. SI che la cadde istramortita ne l'accorgersi del loro esser fuggiti?

Lip Non ve l'hò io detto?

Tri. Io rinasco

Lip. Non accade che ci rinasciate, ma è ben douere, che ci si renda.

Tri. Io ti giuro per l'ali de la mia fama, per lo sangue suenato da questo stocco, e per l'anime, che hò date al limbo, che non ne so niente.

Lip.

Lip. Giuracchiamenti di sbricchi, e de farisei sono tutt'vna cosa.

Tri. Informisi la signora della magnanimità nostra, et adesso, e sempre se vuol sapere come nel bottino di Biagrassa scemai due testoni della taglia, che da se medesimo si pose vn mio prigione.

Lip. La schiaua cerco, e non le giornee del tempo andato.

Tri. Tra l'altre mie virtù, quella della liberalità è inlaudata bestialissimamente, che più? mi sono io arrischiato a donar me stesso a Ninetta?

Lip. Forse, che hauete mai detto, acciò ch'ella non se ne muoia di spasimo, eccotene cinquanta per comperartene vn'altra.

Tri. Sa ben la sua signoria, che la mi può far romper due lancie in terra.

Lip. Certo?

Tri. Quante volte credi tù, che io habbia scaualcato il nimico?

Lip. Perdere il passo e le parole è vna gran pazzia, però me ne ritornerò a casa per l'altra via, che la beffa col danno è troppo strana.

Tri. Se tu fossi vn brauo, come tu sei vn'ancroia, ti mostrerei il tuo errore. Ma vado a l'alloggiamento per andarmene poi alla signora.

SCENA IX.

Aminto, e Bontio.

Amin. VA *Bontio, e di a Borino, che io lo aſpetto, e tu reſtati in caſa.*

Bon. Farollo.

Amin. *Mi par gran coſa, che coſtoro ſieno ſpartiti, mà cerca di quà, cerca di là, hò poſto in ammiratione ogn'vno, benche vn mio conoſcente mi dice, che non è mezzo quarto d'hora, che ſcontrò in mõte Giorda o vna buona foggia d'huomo, con barba ſparta d'alcun peli canuti, più toſto bianchi per li faſtidi, che per gl'anni, oltre a queſto mi diuisò in che modo mena con ſeco il giouanetto, & il ſeruitore, che mi contò il Bontio, benche io con la ſomma di tanti ſegnali, mi ſono affaticato in vano. Mà Benio viene à me.*

SCENA X.

Benio, & Aminto.

Ben. IO *andaua penſando veramente come colui, che gli Hebrei chiamano Habaua, i Greci Heros, e noi Amore, e guida, guardia, & ombra de ſuoi ſeguaci, e però nel por la ſpada in mano ad Amin*

to gl'inſegnò anco a preualerſene: più che ſi diffeſe dal furore d'Orontio tale toſto con ardir di milite, che con audatia di ſtudente. Onde ſi può chiamar datore della liberalità, e della militia. Il nome che io dico è vn principio della vita, riparo de la natura, ſoſtegno de la noſtra ſpetie, e copula gioconda.

Amin. *E gran ciancia quella de Filoſofi.*

Ben. *Et oltre a l'eſſere autore della manſuetudine, della nobiltà, e de la gentilezza, eſſo dona nouitade alle coſe vecchie, autorità alle nuoue, luce alle oſcure, gratia a le inette, ornamento a le inculte, grauità a le ſemplici, e paternità a le ſcritte.*

Amin. *Mai non forniſcono le loro cantilene.*

Ben. *Si che, ſe il mio diſcepolo l'abbraccia con miſura, e con mediocrità niun ſoggetto gli ſarà più giocondo, nè più ſalutifero, peroche tuttauia che il ſenſo de l'amore s'accoſta allo ſpirito della ragione, le ſue attioni ſon di più frutto a giouani, che di vitio a vecchi.*

Amin. *Cotal diſcorſo mi rompe il capo.*

Ben. *Io Aminto giua argomentando meco medeſimo, circa quel, che de la Schiauetta m'hà detto il Bontio.*

Amin. *Et io mi determinaua, che ſubito, che io truouo la perſona, che l'hà ottenuta in vendita, di reſtituirgli il denaio del coſto, ouer di toglierla per forza.*

Ben. *La deliberation prima è tanto honoreuole, quanto la seconda vituperosa: conciosia che dee sempre antiporsi a l'vtile.*

Amin. *Hò io, caso che non me la volesse rendere, a patire, che se la meni via?*

Ben. *Il pregare, e lo spender si cauerà di cotesto dubbio, si che non lo distor da l'vno nè da l'altro, auenga che tal hora l'humilta è forza, e la spesa guadagno.*

Amin. *Poniamo, che chi l'hà s'intestisse a volerla per se.*

Ben. *La mercantia non hebbe mai cosa, che non fosse di chi la paga.*

Amin. *Passiamo vn poco per di quì, che sento vn non sò che mi dice il cuore.*

Ben. *I presagi delle nostre menti ci sono oracoli.*

SCENA XI.

Furega, e Pasquetta.

Fur. *ECco la sotia, & impegnerei ch'ella viene a me.*

Pas. *Forse anco.*

Fur. *Di suso.*

Pas. *L'hauere io conto a la mia madonna, che tu sai il tutto, l'hà messa in volontà, che io ti venga a trouare, facendoti sapere, che se tu disponi Giorgetto a scampar con chi tu sai, che ancor ella se ne verrà,*

rà, e basta. Ma perche il padre di lui, e di lei son ricchi in fondo, ognuno ne grapi il più che può, accioche non ci manchi da sguazzare.

Fur. *Non accade, che io ti dica altro, poiche tu stessa mi riferisci quel tanto, che io douea riferire a te.*

Pas. *Ma se la cosa si scopre a che saremo?*

Fur. *Non dubito di nulla, però che i padri son padri, & i figliuoli figliuoli, e ne hò visto le decine imparentarsi ne i postriboli, e ne famigli, e dopo vn poco di sdegno essere abbracciate, e raccolte per buone, e per belle, si che poneteui a l'ordine, che hò trouato vna casa occulta, doue si starà a bell'agio, non mancando io nel leuarsi del rumore di metter la lingua in rapezzar le cose, ouer le gambe in nettar la campagna.*

Pas. *Se tu non dubiti, perche pensare al fuggirsene?*

Fur. *Per vn modo di dire.*

Pas. *Fatti vna cappa, & vn saio di questi, che ti dà Lelia.*

Fur. *O fosse ella reina.*

Pas. *La lo meriterebbe.*

Fur. *Imperatrice.*

Pas. *Et in che modo?*

Fur. *Fata.*

Pas. *La mia madonna è?*

Fur. *Sibilla.*

Paſ. Caccia pur paro.
Fur. E Dea.
Paſ. Anco più.
Fur. Hor ſpaccia le caſe.
Paſ. Tu dici bene.

SCENA XII.

Furega ſolo.

Dodici de la truffa, e dieci del beueraggio fanno 25. volſi dire 22 infine l'huomo non ſi dee mai diſperare, peroche la ventura è vn certo ghiribizzo di ceruello, che ſi dà quando non vi penſi, & io conoſco alcuno, ch'è hoggi pien di teſoro, e di mobile, che poco tempo fà era più toſto da ſtare, che da verno. Hor tanto è auanzato: benche ſpero fare vn poco di cõmunella di ducatuzzi per le coſe, che accaſcano, mà ecco il meſſerino

SCENA XIII.

Giorgetto, e Furega.

Gior. VAl più vn buon ſeruitore, che vn buon fratello.
Fur. Coſi vi caua ogni dì più l'anima.
Gior. E ciò dimoſtra il Furega.
Fur. O che gentil giouane.

Gior.

Gior. Io l'amo di cuore.
Fur. Siate voi benedetto.
Gior. Furega.
Fur. Signor cariſſimo:
Gior. Be?
Fur. Hor hora Paſquetta menera fuori le brigate.
Gior. Io hò ſconfitto il caſettino di noce, e toltone i quattrocento ſcudi, che v'erano, e ſappi che mio padre ne hà più che non ſi penſa.
Fur. I miſeroni meritano ogni rouina.
Gior. Togli queſta, ch'è la chiaue della camera, la qual gli darai ſenza dirgli, che, nè come.
Fur. Coſi farò.
Gior. Io l'hò fatta netta, perche le donne ſono ite a le perdonanze, onde non torneranno fino a notte.
Fur. Chi è de l'anima, e chi del corpo in queſto mondo.
Gior. Spettami, che ſarò a te in vn baleno.

SCENA XIV.

Furega ſolo.

FA pur che vna donna, & vn'homo ſiano cotti ben bene inſieme, e poi laſcia far a loro, & è certo ch'eſſi ſenza por mente a l'honore, nè a vergogna, metterebbe-

terebbono sottosopra il cielo, non che la vita, e la facultà di chi gl'ingenerò; Ma si fatti contrabandi, sono l'entrade di noi poueri saccardelli, peroche essendo forza, che si fidino di noi altri, è necessario, che asciughino il sudor della nostra fede col fazzoletto pieno: ma i vecchi auarissimi, chiuderan le pugna tosto, che veggono isualisciar le casse, e le strida si faran per li denari, e non per li figliuoli. Ma da vn canto vien messer Giorgetto, e la diua, e da l'altro madonna Lelia, & il diuo, e Pasquetta è la vanguardia.

SCENA XV.

Pasquetta, Giorgetto, e Furega.

Pas. PResto Furega, presto dico.
Gior. Cognata cara.
Fur. Non facciam continenze quì.
Pas. Mi pare d'vdir la voce del Capitano.
Fur. Voltate il cantone.
Pas. Mi s'è sciolta la calza.
Fur. Via in buon'hora.
Pas. Diauol truoua la legaccia.
Fur. Che maledetto sia non vò dire.
Pas. Non bestemmiare.

SCE-

SCENA XVI.

Triso, e Pentola.

Tri. CHe cianci tu di nozze?
Dico che mi son ricordato, che passando hieri per borgo nuouo, fui chiamato nella traspontina da vn ricco, ricco, il qual mi disse Pentola, hauendo io ottima relatione della virtù, de l'honestà, e delle bellezze della figliuola del Capitano, delibero, quando a sua signoria piaccia, di sposarla in vn mio vnito primogenito, conchiudendomi, che in quanto all' altre cose la rimetterebbe in voi,
Tri. Come si chiama egli costui?
Pent. M. Lodislao Farini.
Tri. Certo l'odor del fatto mio gl'è venuto al naso, benche io stupisco, come in si gran proposito non dicesse, che la mia gloria gli bastasse per dote.
Pent. L'vdirà forsi nel darsigli il sì.
Tri. Noi ci vogliam pensar suso, perche la sauiezza del Capitano non si dee risoluere così di tratto.
Pent. Cotesta risposta non è nuoua.
Tri. Nè anco vecchia, conciosia, che io me ne valsi nella dieta, che noi conduttieri facemmo a Marignano doppo la vittoria del Re.

Pent.

Pent. L'hò inteſo dire.
Tri. Credolo.
Pent. Il veder la porta di caſa aperta m'hà meſſo ſoſpetto.
Tri. Et anco a me.
Pent. Che ſarà.
Tri. Và là dentro, e poi ſaliſci le ſcale, e mena quà Paſquetta per li capelli.
Pent. Non mi ſi poteua comandar coſa, che io la faceſſi più volontieri, perche la poltrona di feccia di cane hà preſo tanto orgoglio da poco in quà, che non ci ſi può più viuere.

SCENA XVII.

Triſo ſolo.

FOrſe ch'io hò fatto la robba per iſtarmi con le mani a cintola: certo che ſon più le volte, che mi ſon colcato a canto de canalli, che quelle, che hò dormito in letto, nè hò poſſeſſione, che non mi ſia coſtata del ſangue di doſſo, e tengo più ferite, che migliaia di ſcudi, perche ciò, che s'auanza al ſoldo non ci farà: mà per tornare a l'vſcio, che noi vedemo riſſerrato, dico che colui, che ardiſce di porui dentro il piede, non ſaria ſicuro nella guardarobba del Gran Turco, mà ecco il Pentola vien fuori.

SCE-

SCENA XVIII.

Pentola, e Triſo.

Pent. PAdrone, o padrone:
Tri. Che di tù?
Pent. In caſa non v'è altro, che madonna vecchia con la fanciulla, che la gouerna amalata, & il reſto de la Famiglia hà fatto vn leuauerunt.
Tri. Dou'è Lelia, e dou'è Paſquetta?
Pent. Chi lo sà vel dica.
Tri. Sarebbonſene mai fuggite?
Pent. Che accade diruelo ſe ve lo indouinate?
Tri. Ritorna là, che la voglio intendere.

SCENA XIX.

Tonolo, e Furega.

M.Ton. TV nõ vedi Furega, a chi dico io?
Fur. Eccomi à voi.
M.Ton. Hai tu ſaputo come il Saracino giettone, e la Schiaua ribalda, ſe ne ſono andati?
Fur. Si.
M.Ton. Che ti par della ſignora, che dice, che io le ne hò ritolto?
Fur. Pigliate queſta chiaue, che il voſtro figliol

m'hà data, perche io ve la dia, come ve la dò.

M.Ton. Dou'è egli?

Fur. Hauea non sò che viluppo sotto.

M.Ton. Chi?

Fur. Ma non sarà il male, che altri stima.

M.Ton. Che chiacchieri tu?

Fur. La giouentù fa suo corso.

M.Ton. M'hauria egli per sorte fatto freddo lo scrigno?

Fur. Di là via.

M.Ton. I più gran nimici, che habbino i padri bene istanti, sono i figliuoli disuiati.

Fur. Egli non è il primo.

M.Ton. Va poi tu, e mangia per auanzar pane, e sputaccio.

Fur. Anch'egli si domerà.

M.Ton. La santificetur di mogliema è cagione di cotal danno, peroche s'ella staua in casa, questo non era.

Fur. Le deuotion non ci han colpa.

M.Ton. Io son disperato, vien meco dentro là, traditor che gl'è.

SCENA XX.

Trisо, e Pentola.

Tri. IL minar pezzo sarà l'orecchia.

Pent. Io non sò darui contra.

Tri. Viua viua, voglio arrostir la serua, &

alla

alla mia, non vè più dir figliuola, romper tutte le carni, & auenga che io ritroui cosi fatta isciagurata, non sia chi me la tolga dinanzi, perche io con quell'animo duro, col quale entro nelle scaramuccie, mi dispongo a punirla, nè altrimenti la farò piouer sangue, che s'ella fosse vna pagana: e se la mia moglie ne fa motto le segherò le vene della gola motuproprio: ma venga via tutta Italia, e dica che io faccia male ad esser crudele, e paghisi.

Pent. Questa trama non è senza capo, però se io fossi in voi, me ne andrei a la giustitia.

Tri. Che giustitia, o non giustitia, s'io non credessi sbigottire il popolo col terrore, ch'esce delle parole: perch'io primo in cotal pratica farei le pazzie.

Pent. Egl'è la verità pure.

Tri. Al corpo de la nostra.

Pent. Ella se ne porta vna bella dote.

Tri. Dalle poi in serbo l'anella, le catene, e le pecunie?

Pent. Massare ah?

Tri. Non è dubbio, ch'esse non faccino più ruffianarie, che seruigi. Vien meco, e non mi ti staccar da fianchi, e chi hà il capo si guardi.

SCE-

SCENA XX.

Losco, Cortese, e Viola con habito da maschio.

Losc. E Forse diciotto anni, che io non fuì *in si fatto luogo, nè in altro mai, stando quì in Roma sapeua andare, e tutto procedeua dal piacere da me preso, in considerar la beltà delle Sibille, che io o Cortese t'hò mostrato.*

Cor. *Ancora ch'io non m'intenda di pitture, mi paiono però mirabili.*

Losc. *Non ti dirò altro: Elle son di mano di Rafaello d'Vrbino, con l'affabilità del qual tenni strettissima conuersatione. però ch'era gentil di maniere, nobil di presentia, e bello di spirito, hauea gran piacere nel mostrarmi delle sue opere, auenga che sol colui, che non è pittore, & non hà giudicio nel dipingere, giudica senza scropolo, conciosia cosa che la passione della inuidia non gli torce il giuditio. Mà poi che quella colà è la ritonda, entriamoci, che darò anco vn guardo a si mirabile edificio.*

Cor. *Quei due colà vengono alla volta nostra.*

Losc. *Che sarà poi?*

SCE-

SCENA XXII.

Aminto, e Benio.

Amin. *NOi ci siam pur tanto rauolti, che si son trouati.*

Ben. *Se le innamorate fosser fere, e gl'amanti bracchi, elle non si potriano appiattare in luogo, ch'essi non le trouassero subito.*

Amin. *Affrontiamgli qui dentro.*

Ben. *Non far nò, che altro è il contentarsi in amore, & altro l'offendere il cielo, nè mi inganno punto in credere, che vna delle nobili ingiurie, che se gli faccino, è il volere che le cose a lui dedicate sieno testimoni di ciò, che conchiudano coloro, che si riducono a trattar di cotali scelleraggini ne luoghi tali.*

Amin. *Spettiamoli dunque.*

Ben. *Si figliuolo, peroche oltre a la complessione, che nol comporta, egli si debbe astenersene; conciosia, che tutte le cose honeste, sieno buone.*

Amin. *Eccogli.*

SCE-

SCENA XXIII.

Loſco, Corteſe, Aminto, Benio, e Viola co panni ſoliti.

Loſc. TOſto, che io porſi gl'occhi al depoſito de l'huomo celeberrimo, m'hà ſcoppiato fuori il pianto.

Cor. Me ne ſono auiſto.

Amin. Se nò, che la grandezza della voſtra preſenza non comporta, che ſi penſi, che ſiate perſona di male affare, ſenza dire altro mi vi torrei coteſta ſchiaua, che in habito di fanciullo vi trahete dietro, e ciò farei con vn certo credermi, che l'haueſte rubbata, e non ottenuta in vendita dalla cortigiana, che la teneua in caſa.

Loſc. O cielo, ſe tu vuoi perſeuerare in far giu dicio delle mie colpe, i miei guai durerán mai ſempre,

Amin. Diſponeteui a ripigliare il prezzo, che ella v coſta, altrimenti.

Loſc. Se voi ſignori ſapeſte gl'affanni, che io ſofferti da molti anni in quà, non che me gli voleſte accreſcere con l'errore, che pigliate circa la ſchiaua, che dite: mà commoſſi dallo ſtimolo de l'humanità propria, m'alleuiereſte parte di cotal peſo, col porui ſotto vna delle ſpalle de la voſtra pietà.

Amin.

Amin. Io non ſon per mancare à voi di compaſſione, quando non mancate voi a me di douere.

Ben. Sauio detto.

Amin. Io non tocco il termine de la temerità, chiedendoui le coſe licite.

Ben. Hò fatto vno egreggio alieno,

Amin. Si che ditemi quanto l'hauete compera-ta, che oltre il mio reſtituirui il capitale, faro sì, che vi loderete de la conditione mia,

Ben. Amor'è vna coſa che aguzza ogni ingegno.

Loſc. Deh laſciatemi ſtare co miei malanni, nè vogliate augurar nome di ſeruo a chi ci nacque libero, ch'è pur troppo, che i due altri viuono a coſi aſpro giogo, o che ſotto eſſo ſi ſon morti.

Amin. Che marauiglia, ſe vna ſi elegante foggia di perſonaggio sà coſi ben parlare?

Loſc. Io non ſo ciò, che io mi ſia, nè quello ch'io mi ſappia.

Amin. Hor vien meco tu.

Loſc. Che ſoperchierie ſon queſte?

Cor. Sforzinſi in cotal modo i Foreſtieri?

Amin. Non vi paia poca bontà la mia, non facendo io altro.

Loſc. Voi fate vna cattiua dimoſtratione del voſtro eſſer Romano, anzi ſeruate il decoro della natione propria, auenga che la

inſo-

insolenza è hoggi la generosità, che per voi s'vsa.

Ben. Questo nuuolo, che noi v'attrauersiamo, a mezzo l'aria della vostra mente, potrebbe ancora esser cagione del suo desiderato sereno.

Losc. Se nò, che io non ardisco di contrapormi a la volontà di quello, che muoue tutte le cose, vorrei prima morire, che sopportare, che vi toglieste il figliuolo.

SCENA XXIV.

Triso, che si crede, che Viola in veste di putto sia la Schiaua, Losco, Aminto, Cortese, Viola, e Bennio.

Tri. Fatemi largo, toglieteuimi dinanzi, da banda tutti.

Losc. Forse che quest'huomo strenuo non patirà, che mi sia fatto torto.

Amin. Anzi egli più che altri dee esserui contra.

Cor. A la strada, a la strada.

Tri. L'ira mi sforza la parola.

Losc. Riposateui vn poco.

Tri. Tu te n'andaui in chiasso trauestita? Dimmi sciaguratella, dou'è la mia figlia, la mia facoltà, e'l mio bauere?

Viol. Aiutatemi padre, o Cortese aiutami.

Ben.

Ben. Riponete l'armi.

Tri. Vò farne vn conflitto.

Amin. Intendiam prima la cosa.

Cor. Ecco che l'hauete accorato, appoggiateui a me padrone isuenturato.

SCENA XXV.

M. Tonolo, Losco, Triso, Benio, Pentola, Cortese, Viola, & Aminto.

M.Ton. Io solo solo, vò far ciò, che io farò, perche ne hò fatte delle altre, quando m'è parso di farles mà chi fà briga colà?

Losc. Ecci miseria che pareggi la mia?

Tri. Questa schiaua, che voi menate, doue la menate, merita la sceppa per fugitiua, il suggello per ruffiana, e la cauezza per ladra.

Ben. La pueritia l'assolue da le pene, che dite.

Amin. Io hò l'animo in mille pezzi.

M.Ton. Veggo il soldato, e la sua schiaua con vestimenti d huomo. Capitano, o che la castigate voi, o che la castighero io, peroche la trista mariuola, che se n'è ita da Ninetta co'l Saracino, sà dou'è il

mio figliuolo, e quel che hà fatto de dinari toltimi.

Tri. *Chi sete voi, che parlate.*

Ben. *Temperateui alquanto cessi da voi il furore, & interrogh si quietamente la schiaua, e poi.*

Tri. *Taglierolla in fette, come è il pane.*

M.Ton. *Io me ne vado per Furega, che io hò lasciato in casa, lo voglio menar con me co per gli birri a la ragione, la qual presa la Schiaua discoprirà tutte le trame.*

Cor. *Il bosco da Baccano è ridotto in Roma nelle vie publiche, & i suoi Baroni son gli assassini.*

Pent. *Non lo credo già io.*

Losc. *Per li miei peccati.*

Cort. *O cielo.*

Losc. *Per li peccati miei.*

Amin. *Capitano venite in casa mia insieme con quelle persone da bene, & vediamo di ritrarre il tutto con le buone.*

Tri. *Co'l campo ci vò venire, seguitimi Pentola, certo che io ci verrò co'l campo, troua pur la via dello alloggiamento.*

Ben. *Costui tiene le genti d'armi alle stanze in vna casa, però ei corre per esse.*

SCE-

SCENA XXVI.

Aminto, Benio, Losco, Cortese, e Viola nel vestito solito.

Amin. *HOrsu gentil huomo piacciaui di ouiare a gli scandali, che ne potrebbono seguire col veniruene in casa nostra, e cosi senza baia di romore, ci si discoprirà il vero.*

Ben. *Fatelo, peroche si vede spesso ottimi esiti di cattiui principij.*

Cor. *Lasciateui consigliare messere.*

Losc. *Anco questo potrebbe hauer fine, essendomi molto dolce, e di gran giouamento il ricordo di sì strane auersità.*

Cor. *E però contentate costoro.*

Losc. *Cosi sia.*

Ben. *Fateli la via Aminto.*

Amin. *Come vi pare.*

Losc. *Vien pur figlio.*

Cor. *Spero bene, chi sà.*

G 2 AT-

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Benio, Aminto, e Losco.

Ben. *Ciò che si fà, è tutto a buon fine.*
Ami. *Nè vi crediate altrimenti.*
Losc *Il vedere come il Signore corregge ancora i miei fratelli, con gli effetti della sua indignatione, mi spauenta in modo, che a pena io posso più sostenermi nelle braccia della patienza: ma perche mi son commesso ne l'arbitrio delle bontà vostre voglio, mentre che io reputo cotal caso un certo voler del cielo, farui capace del come voi sete corsi in uno errore, non men grande, che risibile.*
Ben. *Il fallire è si proprio de gli amanti, che in ciò si merita più tosto perdono, che scorno.*
Losc. *Da che voi mi raddolcite hora con la piaceuolezza, come dinanzi m'indurasti con la forza, prego le lagrime, che in me suol rinouare il duolo del caso, che mi concedino tanto di pace, che io possa raccontarui, come io hebbi una moglie più*

più tosto degna di matrimonio regio, che del mio, & hauendola, ecco che al termine della sua grauidanza, tenendola io stretta, mi parturisce due figlie, & un figliuolo, in tanto la passion del duolo, ch'ella patì estremo, la fece render lo spirito a punto in quello che si fatte creature fornir d'uscirle del ventre, la onde parue, ch'elle nel formar le prime voci, fossero più tosto prouocate a piangere della morte della madre, che dal costume della natura.
Ben. *L'vdienza che si presta alla strauezza de gli accidenti auersi contamina.*
Losc. *Subito che la infelice fù tolta di quì con queste braccia, che le fur prima letto, che sepolcro, mi deliberai d'alleuar cotali figliuoli in modo di genitore, e di nutrice, e così facendo, senza mancar de l'affettion di padre, nè della diligenza di badia, gli condussi a l'età di sette anni, e perche l'esser nati insieme gli haueua coniati con la figura d'una medesima effigie, mi bisognaua distinguer l'un da l'altro, con la diuersità del vestire, e non con la varietà de nomi.*
Amin. *Cotesta conformità di gemelli, e di simili si vede tutto dì.*
Ben. *La natura imparò a far cose cotanto grandi, e rare.*

Losc. Mentre, signori, che per cosi cari figli mi viuea tutto ripieno d'vna giocondità ineffabile, ecco presentarsi il tumulto dell'armata di Sultan Solimano, e perche mi parue comprender nello spauento vniuersale, la ruina commune: vendei con ogni prestezza ogni reliquia di patrimonio, che io qualificata persona in Castro, haueua in quelle parte: e trouando dieci mila scudi di ciò, che costò altretante: pensaua d'eleggermi per patria Venegia, amministrata dalla concordia, dalla giustitia, e dalla quiete, ma non lo misi in essecutione cosi tosto, come il tempo m'ammoniua a farlo, perche l'amore, che si porta doue si nasce m'intertenne di dì, in dì, per lo quale indugio auenne, che volendomene partire l'armi della turba Maomettana, non mi lasciar partire.

Ben. La tardità pregiudica a le nostre attioni, e la sollecitudine le fauorisce.

Losc. Non potei quando volli, auenga che gli infedeli assalite le mura della Città misera, posero lo smarrimento non solo ne cuori della gente vile, ma ancor ne gli animi dello stuolo ardito, tal che io consigliato dalla speranza, e spogliato dalla fretta, con vn'acqua che faceua delle carni bianche, nere, tensi me, & vna delle

delle mie figliuole da moro, credendomi che il parer di tal natione, ci scampasse la libertà, e la vita, e mentre voleua tinger gli altri due, il grido de vincitori, e de vinti mi tolse in maniera a me stesso, che non sentì cingermi dalle catene dentro delle quali fui strascinato da colui, che m'hebbe prigione fino alle mani.

Amin. Non lo posso ascoltare.

Ben. La pietà è don celeste.

Losc. Se io vi volessi diuisare, come il fanciullo, che vi par la Schiaua, fosse preso, e posto meco ne ferri, non saprei, sò bene che insieme con esso seruì quattro anni: talmente colui, che ci prese, che venuto a morte, ci ridusse nella pristina libertade.

Amin. Che fu de la pecunia delle possessioni?

Losc. Cortese, che così è chiamato il seruitor, che io tengo in casa nostra, in quello instante, che i nimici presero la terra, sepellitosi nel concauo d'vn sasso ignoto, nõ pur ne gli saluò, ma inteso come, e doue io staua portomegli con tutto il numero.

Amin. Egli è degno del suo nome.

Ben. La bontà, e la tristitia de seruitori stà sempre in su gli estremi.

Losc. Alla persona ch'io dico, fu poi detto, come il Turco, il qual prese il fratello e la

sorella di quel meschino, che io hò con me co, gli vendè a non sò chi mercante, che practicaua in Ancona.

Amin. Tenete a mente le vostre parole.

Losc. Parlate.

Amin. Come possono esser le due fanciulle perdute sorella, e fratello di quest'altro?

Losc. Perche la mia lingua vsa a dir sempre il vero, non hà saputo errare, benche io volessi, ch'ella errasse, dicoui, che colui, che vi credete maschio è femina, ma non la Schiaua, che andate cercando.

Ben. L'habito virile non gli hà potuto nascondere il sesso.

Losc. Ma che cordoglio si pensa che sia il mio ramentandomi nel veder costui, ciò che sia auenuto di coloro, che io non son per riueder mai più? Certo che io inuidio il fine della madre loro, più che non l'hò pianto, peroche, se io fossi morto seco, sarei priuo di cotanta afflittione, si come n'è priua ella.

Ben. Poi che pur ve ne rimane vno, la vostra sorte non s'intende pessima, peroche ella ci tratta assai ben, quando non ci fa del tutto miseri.

Losc. Non è fato, non è destino, non è sorte, non è caso, non è fortuna quella, che ci solleua, quella che ci abbassa, quella che ci

ti perturba, quella, che ci consola, e quella, che ci despera Ma volontà, giustitia, clementia, ordine, e determinatione diuina.

Ben. In somma si dee esser filosofo con la disputa, e Christiano con la mente; che altro è la verità, & altro la contesa.

Losc. Così il Cielo m'aiuti, come in lui spero.

Amin. Egli non v'abbandona già.

Losc. Ch'ecci?

Amin. Sappiate che quel che cerco io, cercate ancor voi.

Losc. Come, e che?

Ben. Mi sento non sò qual pensier surgermi nella testa.

Losc. Deh che cosa sarà?

Ben. Ecco che pur la somma prouidentia tien cura di tutti.

Amin. Voi hauete capito il mio auedimento.

Losc. Rinfrancatemi vn poco.

Ben. Sono in questa terra vn Saracino, et vna Schiaua, che forse forse, fateui in quà, com'è il vostro nome.

Losc. Losco.

Ben. Messer Losco a me parrebbe di dar voce, che chi tien costoro, o sà doue sieno, guadagni vn tanto.

Losc. Non intendo il perche.

Ben. Dirouui. Vn certo Capitano, veramente ricco, e da bene, & vn Chioggiotto ancora

cora egli da bene, e ricchi per essere, se ben son vecchi innamorati d'vna cortigiana, hauendo quelli la Schiauz, e questi il Saracino, le ne fecero vn presente.

Amin. I due, che si partir testè da noi tutti adirati, son le prefate persone.

Losc. Sì sì.

Ben. Accade mò, che la meretrice, che io dico, gli hà pure hoggi venduti: così pensiamo noi, nondimeno ella proclama la lor fuga, onde bisogna diuulgarla con premiar chi la riuela.

Losc. Oltre a denari, obligamogli la mia vita.

Ben. Consultiam la cosa dentro.

SCENA II.

Triso, e Pentola.

Tri. IMprimamente le maledittioni, che io sputo adosso di chi m'hà disuiato la figlia, daranno a l'armi.

Pent. Bel principio.

Tri. I ghiribizzi de miei griccioli sparsi nella campagna, come cauai leggieri, riconoseranno il paese.

Pent. Messer sì.

Tri. I ribollimenti delle mie colere, saranno i tamburi.

Pent. Stà bene.

Tri.

Tri. Le fanterie le forze delle mie forze.

Pent. Militia nuoua.

Tri. Le bandiere ch'io spiego, son le ragioni, che io pretendo hauer ne l'essere incitato a la pugna.

Pent. Non si può imaginar meglio.

Tri. Gli sdegni che mi sconquassano il petto, son gli alfieri.

Pent. Il vostro proprio non esce della proprietà.

Tri. Gli huomini d'arme verran via dalle grauità delle cose che scappano di questo cer uello.

Pent. Costor saran per retroguardia.

Tri. Tu ten'intendi.

Pent. Chi non sà di soldataria pratticando con voi?

Tri. Le bombarde per le batterie, eccotele nel fulminar delle mie voci.

Pent. Poueri vccelli.

Tri. Le mie rabbie e le mie ire comincieranno l'assalto.

Pent. Spettate, spettate.

Tri. Che vuoi tu dire?

Pent. I Caporali?

Tri. Non m'accascano, perche a me solo stà il così voglio, & il così comando.

Pent. Ci manca il fara tantara delli trombetti.

Tri. Non lo senti tu nel garbuglio del parlar

che faccio?

Pent. Voi gracchiate il vero.

Tri. Horsù mouiam l'assalto.

Pent. Volete voi che si segua l'ordinanza, ò pur che si vada a scartafaccio?

Tri. Non ci hò pensato.

Pent. Lanciateci la fantasia, perche le picche gli archibusi, e le celate si debbon consegnare a luoghi.

Tri. Madesi.

Pent. M'arricomando.

Tri. V'n'altra cosa comando, e voglio.

Pent. Due pure.

Tri. La mula, che tu togliesti, questo faccio, per vn disspreggiare il mondo, non che il suo Chioggiotto.

Pent. O il profumato vedere, che voi farete caualcando vna mula nel fatto d'arme

Tri. Hò caro che tu me lo laudi.

Pent. Non ci haureste già colto Astolfo.

Tri. E forse anco.

Pent. Sa non che non vorrei, che voi mi teneste presontuoso v'insegnerei a vincere il nimico ad vn modo stupendo.

Tri. Io ti scongiuro ad insegnarmelo.

Pent. Raguinate tutta l'acqua del pianto, che hauete fatto per Ninetta, o tutto il fuoco de sospiri tratti per conto suo, et andiam con essi alla volta della casa del Romano, annegandola, & abbruciandola.

Tri.

Tri. Seguita via.

Pent. Dipoi pigliamo i dardi, che ser Cupido v hà lanciato nel cuore per compiacerui, e tosto che ci sarem vendicati col ficcargli nella milza di chi vuole, potremo legare i prigioni, che c'auanzeranno con le catene, che vi lega Amore.

Tri. Và per la mula.

Pent. Adesso ve la meno.

Tri. Aspetta che vò venire a montarci in persona.

Pent. Il padron d'essa viene in quà.

Tri. Che sbaiaffi tù?

Pent. Niente.

SCENA III.

M.Tonolo, e Furega.

M.Ton. Questo poltron del Bargiello non comparisce, talche io dubito, che non ci pianti.

Fur. Bisognaua vngerli la mano.

M.Ton. E con che è.

Fur. Con vn parecchi giulij.

M.Ton. Quanto tù?

Fur. Dieci scudi di carlini.

M.Ton. E vn grande sborsare per vna esecutione.

Fur. Sariam mai altro, che denari.

M.Ton.

M.Ton. Io ti ricordo, che quel giotto di Giorgetto m'hà dissolato, e forse con suo consiglio.

Fur Guardate quel che voi dite.

M.Ton. Io non incolpo niuno, mà,

Fur. Eccoci in su le dubitationi.

M.Ton. Andiamo verso la casa d'Aminto, che intenderemo qualche cosa; ma che veggo io?

Fur. Fermateui.

M.Ton. Chi è colui?

Fur. Il soldato.

M.Ton. Doue.

Fur. In sù la mula vostra.

M.Ton. Adunque egli me l'hà rubbata?

Fur. Cose mal fatte.

M.Ton. Certo io vò prouare vna volta, se io sò esser crudele, e vendicatiuo.

Fur. Vdiam ciò che dice.

SCENA IV.

Triso, Pentola, M.Tonolo, e Furega.

Tri. LA briglia doù'è?

Pent. Le mule non la portano.

Tri. E come si maneggiano esse?

Pent. Con le ginocchia.

M.Ton. Và poi e fa ben tu.

Fur.

Fur. Il mondo è guasto.

Tri. Chi è costui.

Fur. Non vi smarrite.

M.Ton. Scendi giù di quà?

Tri. Che io ne scenda?

M.Ton. Sì.

Tri. Il viuer ti dee esser venuto a noia.

Pent. Lo stocco v'esce della guaina.

Fur. Non gli rammentare i vantaggi.

Pent. Non t'ascolto.

M.Ton. Giuso dico.

Tri. Il fumo della stizza, m'accieca, e la furia m'incola le labbra: tal che non posso brauare.

Fur. Scagliateui a l'arme del nimico, che và in terra.

Tri. Cauami il piè della staffa, che io dò giuso.

M.Ton. Tù ciberai le ceruella.

Fur. Vittoria, vittoria.

Tri. Aiuto, aiuto.

Pent. Gridate forte, poi che le brigate cominciano a sbuiar fuori.

SCE-

SCENA V.

Fanfora, Aminto, Triſo, M. Tonolo, Pentola, e Furega.

Fan. STa' beſtia, beſtia ſia.
Ami. Che letigio è il voſtro?
Tri. La ſua Sorte viene dal mio non ſaper maneggiar mule,
M.Ton. Queſta è mia, e la voglio.
Pent. Voi combattete il torto padrone.
Tri. La diſperation m'hà per li capegli.
Amin. Menala nella mia ſtalla Fanfora, che ben s'acconcierà ogni coſa, tirateui da parte voi due.
Pent. Accoſtiamci quindi oltre Furega.
Fur. Vengo.
Amin. Ancor Capitano, che tra noi non ſia ſtata altra conoſcenza, che per viſta, e per le parole, che io feci poco è, e con voi, e qui con meſſer, non reſta perciò, che io non ſia voſtro, e ſuo, come potreſte farne pruoua tuttauia, che ſe ne offeriſſe l'occaſione: mà per venire all'intereſſe di tutte due, diconi, che poſte da canto l'ire, e le ciancie, riguardiate al periſolo, che vi ſoprastà e della robba, e dell'honore, che importa più, che l'amiſta delle meretrici. E perche io mi perſuado

do d'hauere in pugno la verità, ſpero fauorendoci il Cielo, che la conſolatione, che vi s'auicina, aggualiera l'anguſtia che vi preme.
Tri. Per non eſſer paſto da miei denti il cerimoniar con chiacchiare, concioſia, che ogni noſtra concluſion conſiſta in truncarla, verbi gratia, con vn pugnale in camiſcia, ſalno la gratia della diſgratia del mio cader della mula, riſpondo che m'hauete in modo preſo prigione con l'humanità delle parole, che rimetto in diſcretion voſtra ogni mio affare.
Amin. Non poteua naſcere altra riſpoſta da vn cuor generoſo.
M.Ton. L'amor della ſignora, e la diſfattione, nella quale mi pone il mio figlio, col veder cotal concorrente in ſu la mia beſtia appreſſo m'hà tirato alle beſtialitadi, per tanto m'offero a qualunque coſa vi piace, che io facci, ſi che commandate quello che volete, che io facci, e che io dica.
Amin. Ringratio la corteſia di voi quanto poſſo, e perche vediate a che fine io tendo, venite meco in caſa, & in tãto voi, o la?
Pent. Signore.
Fur. Che vi piace?
Am. Andateuene vn poco a ſpaſſo.
Pent. Gran mercè.

SCE-

SCENA VI.

Furega, e Pentola.

Fur. SE *il costume appariſſe ſecondo l'ordine di Michele dalle ſecchie, diſſe la buona memoria di mia Zia, la farei come ſi diè,*

Pent. *Qualche altra ghiottoneriuzza ſi dee mettere in greggia.*

Fur. *Mi pare hauer vdito, che la truffa per eſſere vna induſtria d'ingegno aſtuta, pizzica quaſi quaſi di virtù, ſi che venga l amico, che voglio che tu ci aiuti alla ſeconda, come ci aiutaſte a la prima.*

Pent. *Ecco vn facchino, che mi par tutto lui.*

SCENA VII.

Borigo, Pentola, e Furega.

Bor. E *Ancor tempo?*
Pent. Non ti conoſcerebbe il comprendomine.

Fur. *Ah, ah, ah.*

Bor. *A pena che io hò potuto hauer queſti pāni.*

Fur. *Quel che vò dire è che tu Pentola ti naſconda doppo il canto quì, acciochè nel mio fuggire tu pigli queſta cappa, e queſto*

ſto pugnale, che io ti gitterò; intanto riuerſatemi la berretta in teſta, e poſtomi queſto cerotto ſuſo vn'occhio, fingerò d'eſſer zoppo, il perche ſaprai toſto.

Pent. *Aceennami e baſta.*

Fur. *Vattene doue dico, e tu Borino ſeguitami.*

Bor. *Camina pure.*

SCENA VIII.

Furega, Pizzicagnolo, e Borino da Facchino.

Fur. *Abbuffati la barba con la mano.*

Bor. RE *rabbuffata dauanzo.*

Fur. *Hò più caro d'accocarla a lui, che tu vedi di là con l'inſegna dipinta, che s'io andaſſi alla crocciata, perche mai dà il peſo giuſto, nè il più caro venderuolo è in tutta la Ghiaradada.*

Bor. *Sarà buono, che io mi raggiri quì d'intorno, accioche paia che mi chiamate a caſo.*

Fur. *Coſi fà, intanto io m'auio.*

Bor. *Paſſate inanzi.*

Fur. *Ne l'affronto, che vò fare, mi ſento traſformato in aquila, in nibbio, & in falcone, e con quello impeto, che gli vediam calare inuerſo il paſto, mi rappreſento il*

fatto della truffa. Dimmi hai tu da fornirmi di robba da cena?

Piz. E per vn desinare, se ben fosse di venti persone.

Fur. Pure assai cose?

Piz. Lasciateui pur seruire al seruo.

Fur. Doue trouerò io chi la porta?

Piz. Ecco a punto vn facchino isfacendato.

Fur. Vuoi tu guadagnare?

Fac. Si mi che voi guagna.

Fur. Viene oltre.

Fac. So chilò.

Fur. La prima cosa voglio quattro paia di capponi, in tanto la borsa starà quì per malleuadore.

Piz. Eccouegli quì.

Fur. Scriue il tutto in vn poco di carta.

Piz. Lo faccio bene.

Fur. Tre coppie di starne mò.

Piz. Parui ch'elle sieno da Re?

Fur. Notale.

Piz. Noto.

Fur. Due fagiani delibero di torre.

Piz. Non ce ne son de cosi fatti.

Fur. Scriui pure.

Piz. Vò che pigliate vna lepre, & vn capretto sfoggiatissimo.

Fur. A contentarti.

Piz. Mi parrebbe, che voi pigliaste vn'otto, o die-

ci libre di questo buon formaggio; per suppe lombarde, e gattafura.

Fur. Tu mi sei nel gusto.

Piz. Qualche salame ancora.

Fur. La rimetto in te.

Piz. V'hò segnato il tutto.

Fur. Et io in questo mezzo acconcierò ogni cosa in la cesta.

Piz. Vna frotta di questi cardi rifaranno il conuito.

Fur. O son belli.

Piz. Meritano d'esser lodati.

Fur. Fa mo tuo conto.

Piz. Otto capponi, quattro scudi.

Fur. Robba buona non fu mai cara.

Piz. Sei pernici, cinque giuli.

Fur. Non vaglian manco.

Piz. Il capretto, e la lepre non meno di sette carlini.

Fur. Spetta.

Piz. Spetto.

Fur. V'se tu Facchino?

Fac. Mi da Berghem.

Fur. Porta queste cose alla Scrofa, in casa del Caualliere Basbacca.

Fac. Volentera.

Fur. Somma la quantità del costo.

Piz. Vno scudo i fagiani, il formaggio noue baiocchi la libra, e tanto val dentro di Parma, cinque via cinque vetticinque quat-

quattro via sei trent'vno, & hà dodici.

Fur. *Questa pugnalata aggiungici.*

Piz. *Io son morto.*

Quì il Pizzicagnolo corre dietro al Furega, che doppo il voltar d'vn cantone, torna indietro fingendo d'esser zoppo, e cieco d'vn'occhio.

Piz. *Piglia para, para piglia.*

Fur. *Togli Pentola, presto spacciati.*

Piz. *Al ladro, al ladro.*

Fur. *Non ci si può più viuere.*

Piz. *Se non daua nel lume mi fendeua fino a denti.*

Fur. *Se tal'hor se ne impiccasse qualche vno, non accaderebbono queste cose.*

Piz. *Credi tu che io lo giunga?*

Fur. *Il ghiotton vola, e non corre.*

Piz. *Di più d'vna dozina di scudi me l'hà fatta.*

Fur. *La robba è niente a petto d'essere stato stroppiato d'vn'occhio, e d'vna gamba, come sono io, e per giunta la giustitia se ne ride, si che ritornateuene in bottega, che non vi mancherà altro, che riscaldarui, e raffredare.*

Piz. *Mi voglio attaccare a tuoi ricordi, e te ne ringratio, e me ne vado a piangere il mio sangue, & il mio sudore.*

SCE-

SCENA IX.

Borino, Pentola, e Furega.

Bor. *Noi l'habbian fatta netta.*

Pent. *Ripiglia la tua cappa, & il suo pistolese.*

Fur. *Doman de sera ci ritroueremo insieme a godere insieme con la compagnia.*

Bor. *Io andrò a consegnar la vittouaglia al tu m intendi.*

Fur. *Basta.*

Pent. *Anch'io farò vn seruigio fin che il Capitano sbuca di donde è suto menato.*

SCENA X.

Furega solo.

IO mi starò aspettando il padrone, ma se le cose s'hauessero a far due volte, la vorrei discorrer meglio, che non l'hò discorsa, questo parlo per conto del bel pazzo, che io sono stato a tener le mani, dove io le hò tenute, ma stà saldo Furega, taci dico, e tacendo fuggi perche senza quare il Capitano, Messere, & il Romano si sono abboccati insieme, ma perche io veggo Aminto, ch esce fuori con

non so chì, vò stare a vdire se fauellano di martorizarui o nò.

SCENA XI.

Aminto, Cortese, e Furega ascoso.

Amin. PRomettete a chi ce gl'insegna qual che buon premio, e perche non può essere, che fantesche, e famigli, offerisca-, sogli ancora il vestire.

Fur. A bocca non si potria chieder più.

Cor. Così farassi.

Fur. Vna gran cortesia vò vsare.

Amin. Hor và che me ne rientro in casa.

SCENA XII.

Cortese, e Furega.

Cor. IO prego il cielo, che renda i figliuoli a Losco limosinieri, e caritatiui.

Fur. Hò inteso dalla lunga.

Cor. Che?

Fur. Il partito che si fà a chi sapesse, o tenesse la brigata de nostri padroni.

Cor. O fossi tu, che ci risuscitasse lo spirito con tal notitia.

Fur. Quando mi si giuri, che chi hà fatto, ciò,

ciò, che hà fatto, non ne sia punito, si diro cosa, che.

Cor. Trouami vn libro, trouami vn libro.

Fur. Basta la parola vostra.

Cor. O bontà non vsata in altro huomo, che te.

Fur. Riconoscereste voi coloro, che carcate?

Cor. Se io gli riconoscerei ah?

Fur. Voi m'hauete incantato con quel non sò che di da bene, che io vi veggo nel viso, benche potria poi essere, che la ingratitudine vi giucasse di mezzo.

Cor. Quando mai non te ne risultasse altro, che l'hauer fatta vn'opera più che santa, non è assai.

Fur. Egli è vero, pure.

Cor. Deh cauami d affanno.

Fur. In quanto a vn Saracinetto, & vna Schiauettina, io sò doue sono, ma il caso è mò, che sieno coloro, che voi vorreste, che fossero.

Cor. Sai tu dirmi il perche, & il per come sieno stati condotti in questa terra?

Fur. Voi cercate troppe cose da me, che viuat chiando alla spensierata non m'impaccio col noi siamo a tanti dì del mese, nè nel cotal millesimo, ma bastandomi di esser viuo ne incaco la morte.

Cor. Se ti degni di menarmi a loro, ti farò vedere, che questa poluere stemperata con

l'acqua ritornerà il Saracino nel suo colore.

Fur. Perche intendiate la Schiaua, & il Moro sono in compagnia della moglie, e del marito.

Cor. Come col marito, e con la moglie?

Fur. Il figliuol del mio messere è marito di colei, che si tien per maschio, e la figlia del Capitano è moglie di colui, che si crede femina.

Cor. Quanta via è di qua là?

Fur. Due balestrate.

Cor. Sarò vecchio prima che io v'arriui.

Fur. Voltiam da questo canto.

Cor. Pigliami per mano, acciochè paia che mi sia amico.

SCENA XIII.

Ninetta, Quintio, e Lippa.

Nin. SE Orontio haueua patienza, il Saracino, e la Schiaua mi sarebbono in casa.

Quin. Chi non è impatiente, non è innamorato.

Nin. Benche io non gli voglia mal niuno, nè mi ricordo della ingiuria, ch'egli m'hà fatta, nello sforzarmi la porta, ma faccio

cio ben pensiere di maritarmi, e non sarà due volte notte, che.

Quin. Ci mancaua questa.

Nin. E vna bella entrata vscire in vn colpo di biasimo, e di peccato liberandosi dal tuttauia essere obligata ad aprire, & a serrar gl'occhi a posta d'altri, ecco che se non son di quella voglia, della quale non si può sempre essere, egli mi dice, se fossi il tal tù giubileresti, se io stò tutto di galla, egli commenta il vero con la bugia, dicendo. Tu hai ragion di pulirti per comparere il so bene io, s'auuiene che io lo motteggi con qualche parola, subito e' leua il griffo, e comincia a soffiare, e a maledire, tal che non la posso, e non la voglio più seco.

Quin. Doue non è gelosia non è amore.

Nin. Hor vattene Quintio, intanto andrò a spiare, se Aminto ne hà ritratto nulla.

Quin. Gli posso ben dir che la pace è fatta?

Nin. Io non tengo guerra con alcuno.

Quin. A Dio dunque.

Nin. Aspetta, non ti partire ancora, perche veggo il Furega, che s'miraccia con l'alzar del volto, e col brigar delle mani.

Nin. Facende grandi.

Quin. Ascoltiamolo di quì doppo.

SCENA XIIII.

Furega, Ninetta ascosa con Lippa, e Quintio.

Fur. TRe persone hanno hauuto a sbasire in un tratto.
Nin. Quistione, quistione.
Fur. Perche dico io tre, essendo state sei?
Nin. Vna frotta ne ita a spasso.
Fur. Quel compagno, che io hò menato meco, Lucretia, Amadore, sono stati per ispirare di allegrezza, e Lelia, Pasquetta, e Giorgietto di paura.
Nin. Che fagiolata conta costui?
Fur. Vn miracolo n'è paruto, poiche la poluere mescolata con l'acqua in due lauatine hà fatto rimanere di neue il Moro.
Nin. Incantesimi.
Fur. Due Carubini paiono il fratellino, e la sorelletta, onde Cortese, che ne gode ad ogni parola diluuia giù le lagrime.
Nin. Non la intendo.
Fur. Teme Giorgetto, trema Lelia, e smania Pasquetta.
Nin. Vn boccale ne hà traccanato.
Fur. Ecco i denari, che se ne portò quella, & ecco i ducati, che ci trafugò questo l'vna parte, e l'altra li restituisce per mio mezzo,

zo, si che non si dubiti più del mio esser troppo buono a non truccar con essi per la tal cosa.
Nin. Cappe le borse piene.
Fur. Vado a casa d'Aminto, perche i padroni son con lui, e perch'egli adatti le cose.
Nin. Non sò venirne a capo.
Fur. Veggo sua signoria.
Nin. Andiamogli presso senza strepito.

SCENA XV.

Aminto, e Furega.

Amin. EGli m'è caduto nell'animo vna di quelle giocondità, che si sparge nel petto di colui, che si leua del letto cantando ducento volte quel verso, o quei due che il non sò che del caso gli pone in bocca, tal che io non son punto differente da chi si auicina al fine delle sue speranze.
Fur. Cercaua di voi.
Amin. Seruitore.
Fur. Faccio bene opera da essere quasi padrone.
Amin. Saresti tu mai il guadagnator della taglia?

Fur. Chi sà?

Amin. Vi dò la man diritta.

Fur. Et io per non parere ingrato v'auiso, che gli smarriti si son trouati.

Amin. Fratel caro.

Fur. Il Forestier hauea ragione di scontorcersi, peroche il garzoncello, che ci credeuamo che fosse Schiaua, è generis femenini-bus, & non masculinarum arum.

Amin. Fin quì sappiamo noi.

Fur. Credo, che sappiate ciò, ma del buono amore, che hà messo sotto la coltre la Saracina a Giorgietto, e lo Schiauo e Lelia non già.

Amin. Adunque vn fanciullo m'hà lasciato ce risi, con gli sguardi, co sospiri, e con tormenti per lui patiti?

Fur. Si pare a me.

Amin. O, o, o, oh, oh.

Fur. Lasciam da banda gli stupori, e compo-nete gli sdegni de vecchi, poi che lor por-te i contanti, per li quali s'impiccano.

Amin. Vien meco in casa, che buon per te.

SCE-

SCENA XVI.

Ninetta, Quintio, e Lippa.

Nin. HAuete vdito Aminto, & il Fure-ga?

Quin. Il ter detto è buono per Orontio.

Nin. E tristo per Ninetta.

Quin. E perche tristo per voi?

Nin. E perche buono per lui?

Quin. Per il vecchio, che in cotal nozze vscirà di mente.

Nin. Et a me per li schiaui, che non rihaurò più.

Quin. Attendiamo l'esito della cosa, nella ri-uolta della vostra porta si vede chi entra e chi esce di casa d'Aminto.

Nin. Attendiamolo.

Quin. Il Capitano, il vecchio con non sò chi altri.

SCENA XVII.

Benio, Trifo, e M. Tonolo.

Ben. CHi vuol rientegrarsi, Trifo mio, con gli auersari, è forza che discancelli de l'animo la ricordanza delle offese, nel modo, che hauete fatto voi: altrimenti non si verrebbe mai a l'atto della pace conciosia che il replicar delle ragioni, che a cinscun par d'hauere, è vn rinfrescamento di nimicitia, e però laudo il vostro procedere.

Tri. Hò vn cuore, che si confà col mare; il qual se ben tal volta tempesta con le fortune, subito, che la calma lo disgonfia vna cenca d'acqua, che pioua fà più romor di lui, onde inferisco, che tanto mi rammento di quel ch'è stato, quanto non fosse stato, e piacemi l'esser quì di Messere, come hò caro di vederui amoreuole di me stesso, del parentado non parlo, perche non basteriano a dirlo le lingue di tutto il mondo.

M.Ton. Carissimo, & istrenuissimo Capitano, se voi mi vedeste le viscere, se voi me le vedeste, vi verria da piangere di tenerezza, e però v'abbraccio, e bacio con vn cuore, che non si può esprimere.

Ben

Ben. Beati gl'huomini di buona volontade.

Tri. Egli mi pare per la letitia, che io prouo, trionfar di mille vittorie.

M.Ton. Io vado in estesis parente osseruando.

Ben. Ritorniamo vn poco dentro.

SCENA XVIII.

Pentola, e Furega.

Pent. DEbbe essere hora che il Capitano se ne venga.

Fur. Il beueraggio è suto bello, e grande, e presto, che importa il doppio.

Pent. No sò, se io mi senta il sotio.

Fur. In somma come la primiera comincia a dirti buono, si vince del punto del perdere.

Pent. Certo il Furega è galantissimo.

Fur. Hò restituiti al soldato i suoi scudi, mentre il mio padron vecchio m'hà sforzato a tener quelli che gli tolse il figliuolo.

Pent. Verrà pur doman de sera.

Fur. Onde mi ritruouo tanto oro adosso, che vistora il quando non haueua pur del piombo; ma io voglio esser fedele, come io son felice, abenche chi non imbriaca nel trauasar della maluagia, è da più, che le

donne di Napoli, che non beono vino.

Pent. Sono stato vn poco pensando meco circa al tratto che facemmo dianzi, che cer- fù bellissimo.

Fur. Pentola?

Pent. Figlio.

SCENA XIX.

Triso, M.Tonolo, e Fanfora sopra giungono.

?. ECcolo per mia fe.

Fur. Bisogna niente?

?. Andrai col seruitor quì di Messere, il qua le ti conterà i successi delle nostre consolationi, in tanto aiutalo in ciò, che accade.

M.Ton. Ecco Furega fratello questo garzone, con le vesti, che tu vedi: Si che menala con teco, e col Pentola, & addobatemene le Spose.

Fur. Le fur fatte per vna sorella del padrone, la qual si fece fuori, peroche il dì, che si doueua sposare non sò che trama la messe in disperatione.

Pent. Sarebbon mai nozze?

M.Ton. Fa la via di casa, e toglie del cassone a canto il letto quelle sue robbe di seta, e danne ad Amadore vna, e l'altra a Gior-

Giorgietto, e caso che la magnificentia di madonna fosse tornata, di che stia allegra, e non altro.

Fur. Stà bene.

M.Ton. Mena berrettai, calzolai, e mercai, acciò non manchi d'honoranza, e spendi di quegli.

Tri. Spediteia.

Fur. Trotterò via.

M.Ton. Ecco a noi Capitano.

SCENA XX.

Benio, Losco, Triso, M.Tonolo, & Aminto.

Ben. DI quella tacita carità, che infonde in noi la clementia della natura, fa fede sua magnificentia, e sua signoria, auenga che ne hanno tanta copia nel petto, che basterebbe a fornir mille di quegli, che sono più ignudi di ragione, si che non è marauiglia, se si sono contentati d'esser cosa di voi, che trahete la prudenza dall'auersità, e la virtù dal Cielo, concioscia che l'vna v'hà esercitato nella discretion de pensieri, e l'altro introdotto ne l'oseruanza della patienza.

Losc. Io non son cosi discosto da l'humanità della carne, che io mi douessi mostrar duro inuerso la molta benignità di sua signoria, e di sua magnificentia: hora, perche si vegga, che a me non dispiace quel che è piaciuto a chi gouerna il tutto, lo confermo col cingere il collo di voi dolcissimi parenti con le braccia del corpo, e dell'anima.

Tri. O consulta delle mie occorenze.

M.Ton. Parente sonuissimo.

Ben. Aminto io voglio, che tu remuneri l'augurio, che ci hà menato in casa col torre per moglie colei, che t'è paruta la Schiaua, conciosia che sieno talmente simili, che il tuo cuore è per accorgersi del mutar de l'affettione, come s'accorge vna gemma legata d'anello in vn'altro.

Amin. Egli è in modo da se medesimo desiderata quel che voi mi dite, che il mio consentire a ciò par più tosto volontà, che vbidienza.

Losc. O Cielo concedimi gratia, che io sopporti le felicità presenti, con la modestia, che hò sofferti gl'infortunij passati.

Amin. Suocero, e padre mio io v'abbraccio, e baccio in segno delle gratie, che io debbo rendervi nel contentarui, che io vi sia figliuolo, e genero.

Losc. Le mie lagrime ti rispondono.

Amin.

Amin. La giouentù, e l'amore mi tira dalla mia consorte, la qual vi menerò qui adorna, e vestita come sposa nouella.

SCENA XXI.

Losco, Triso, e M.Tonolo.

Losc. Io doto Lucretia di tre mila fiorini d'oro in oro, & altretanti ne dò a Viola.

Tri. Questa propria quantità sborserò io sul banco del signor Strozzo.

Losc. Sia in laude di chi hà concessi tali beni.

M.Ton. La letitia mi soprabonda.

Losc. Chi crederebbe, che io quanto meno nelle mie miserie hò trouato via da consolarmi, tanto più mi son sentito consolare, auenga che il comprendere che tali calamità procedeuano da cieli per isperimentarmi l'animo: mi è stato di somma consolatione.

Tri. Anco me, hà scampato il cielo da campi, perch'egli è misericordioso, e perche io non misi mai piè, nè mano nelle sue Chiese, e ne suoi monasteri.

Losc. Chi teme lui, ama se.

Tri. Circa la robba, credo spenderla da Capitano, come io sono, e le ricchezze senza generosità, son pouertà de plebei.

Losc.

Losc. *Il mio cuore infiammato dal desiderio di veder i miei figliuoli, mi palpita nel petto con quegli mouimenti, che suol far quel di colui, che doppo il lungo essilio giũto a l'vscio della casa paterna ode la voce de parenti, onde sente sopra prendersi da vna certa letitia, che gli ricerca tutte le vie delle viscere, e penetrando ne l'ossa, fa prouargli nell'anima quante sieno le dolcezze del sangue.*

Tri. *Io veggo i nostri.*

M.Ton. *Voi dite il vero.*

SCENA XXII.

Bernio, Cortese, Losco, Amadore, non più vestito da Schiaua, Lucretia non più Saracino, Giorgietto, Lelia, Pasquetta, Fanfora, Furega, e Pentola.

Ben. *Ritenete il pianto M.Losco, peroche si disdice a l'huomo degno, nelle miserie, non che nelle consolatione.*

Cor. *O notte, e diece volte auenturato padrone, eccoui coloro, che inuisibilmente vi conseruano i Cieli.*

Losc. *O si figliuolo.*

M.Ton. *Isfibbiamolo.*

Ben.

Ben. *L'allegrezza è più mortale, che il dolore.*

Ama. *O padre mio.*

Luc. *Deh padre.*

Ben. *Certo che le lode date alla virtù della fortezza se le conuengono, da che ella non si rallegra delle cose prospere, e non si conturba nelle auerse.*

Ama. *Ohime padre.*

Luc. *Vh, vh, vh.*

Ben. *Ecco che Losco huomo forte, non hà potuto sostenere gli affetti, che sostengono i suoi figliuoli teneri, e ciò procede dalla semplicità de l'etade, che non conosce ancora le carnali passioni.*

Losc. *Vh, vh, vh.*

M.Ton. *Suso.*

Tri. *Sbaragliate l'accidente col viso del cuore.*

M.Ton. *Guardate che viene a noi.*

Losc. *Lasciatemi rinfrancare gli spiriti.*

SCENA XXIII.

Viola non più vestita da maschio, Lucretia, Aminto, Triso, Lelia, Pasquetta, che se gli inginocchiano innanzi, Giorgietto, che chiede perdono al padre, Losco, Benio Fanfora, Furega, e Cortese.

Vio. O *Chi veggo io?*
Luc. *Sorella santa?*
Amad. *Sirocchia dolce?*
Vio. *Fratelin soaue, fuori bella?*
Amin. *La gioia, che io sento partecipa di beatitudine.*
Tri. *La vertigine con cui la compassion da me hauuta al caso del parente, m'hà di maniera abbagliata la vista, che a pena veggo Lelia, e Pasquetta.*
Lel. *Perdonatemi caro Padre.*
Pas. *Misericordia e non giustitia padrone.*
Tri. *Leuate suso, che non sol v'assoluo di ciò, mà ve ne tengo obligo.*
Lel. *La giouentù, l'amore, e la commodità sono state cagion del preuaricar mio.*
M.Ton. *Rizzati in piedi Giorgietto fio, perche repeto ben fatto tutto quello, che tu hai fatto:*
Losc. *Hor che io son fornito di ritornare in me stesso*

stesso vengbino i miei figliuoli, vengbino dico, da che non han per ciò vcciso, che gli fece nascere.
Cor. *Costui è quel che v'ingenerò.*
Ama. *Padre.*
Luc. *O padre.*
Losc. *Quante quante notti figliuoli senza mai dormirne hora hò io consumate pensando a voi? e quanti voti, e quanti prieghi son stati fatti per ottener dal Cielo ciò, che indegnamente ottengo? ia da che vi perdei non viddi mai sorella, e fratello insieme, che ricordandomi di voi due non trahesti sospiri, e lagrime, e perche la simiglianza che non vi disseparal'vna effigie da l'altra, e d'vna medesima stampa, anco il dolore m'hà afflitto, non men per te Amadore, che per te Lucretia, si che possa delle mie ossa, e polpe delle mie polpe abbracciatemi, e baciatemi.*
Ben. *L'affetto paterno è vn membro de l'animo.*
Losc. *Se l'honesta memoria di vostra madre, se quella benedetta anima vi vedesse hora, come vi veggio io, quale beatitudine aggiungerebbe alla sua? Ecco la luce della vita, e lo spirito di questo aere m'è tanto giocondo, e grato, quanto posso baciarui, & abbracciarui.*
Cor. *Chi non si diromperebbe in pianto?*

Ben.

Ben. *La dilettion de figli è ſuſtantia de cuori de padri .*

Loſc. *Se non, che ſiamo tenuti , & a non ricuſare il dono del viuere, e non volerlo quando non gli piace, che noi viuiamo, mi dorrei di non eſſer morto hora, che le preſenti contentezze mi diuentauano eſſequie .*

Ben. *La religion di queſto huomo equipera la ſua bontà.*

Loſc. *Ma quando ſia o Ciela, che io, coſtoro, e chi diſcenderà di tal ſeme , hauiamo a non riconoſcere i non men grandi, che inſperati beneficij, che tu ci largiſci, l'ira della tua giuſtitia perfetta caſchi hor hora ſopra i capi noſtri .*

Amin. *Mi par di veder Ninetta, ella è deſſa , gitele incontro o ſeruitori , acciò l'eſempio de noſtri matrimoni la riduca alhè fa. e*

Mentre il Fanfora , il Furega , & il Pentola vanno verſo Ninetta, s'acquieta ogn'vno per vn poco, onde Bento dice.

Ben. *Sempre in qual ſi voglia grandezza di riſo, o di pianto accade, che dopo alquanto di ſpatio , naſce in coloro a cui appartengono le paſſioni del pianto, e del riſo, la taciturnità del ſilentio, che hora aſſimiliſce le lingue voſtre, e la mia.*

SCE-

SCENA XXIV.

Ninetta , Quintio , Orontio , Borino , Lippa con tutti gl'altri perſonaggi.

Nin. *NOi Fanfora hauiam ſentito il tutto, ſi che non t'affaticare in raccontarcelo .*

Quin. *Non hò io hauuto giuditio Orontio , a venir per voi di naſcoſo, e menandomi, ſenza che almeno habbia pur dato mente al Borino ?*

Oron. *L'hò caro per le corne di rappacificarmi con Aminto.*

Bor. *E poſſibile , che quello ſia il Moretto , e quell'altra la Schiaua ?*

Oron. *I capegli, che il Saracino non hauea da Saracina , mi denno tuttauia da penſare .*

Nin. *Non credo che le forme gli poteſſero far più ſimili .*

Ben. *Dite qualche coſa .*

Tri. *Peroche ſarà di noſtra fama, credito , e riputatione , voglio che Ninetta habbia indietro quel tanto, che il putto, e la putta ci coſtò .*

M.Ton. *Voi parlate con la lingua della mia volontate .*

Tri.

Tri. Perche il ritorre le cose donate è atto di mecanico, e di plebeo, e non di Capitano, nè di gentil'huomo, voglio anco, ch'el la rimanga ad Orontio, con patto che venendole bene si possa sempre seruir di noi, più che prima, in tanto eccoui cinquanta scudi in cotal cambio.

Nin. Non si poteua aspettare altro da vn personaggio tale.

M.Ton. Dagliene Furega altretanti per me.

Fur. Eccouegli figlia signora.

Nin. Chi è nobile ne fa ritratto.

Oron. Amato se il furore amoroso non causasse inconueniẽte alcun di peggiore qualità, che l'errore da me commesso cõ voi: non ardirei di chiederui la vostra amicitia in dono. Losc. Figli cari.

Amin. Piacemi, che per l'auenire sia fratellanza.

Tri. Orontio, il mio messere, & io ti lasciamo ogni ragione, che per noi si pretendeua in Ninetta, perch ella si conuien tanto alla sua giouentù, quanto si disconueniua alla nostra vecchia.

Oron. Per non hauer cosa, che agguagli si alta cortesia, ve ne son grato con la letitia, ch'io hò de vostri contenti.

Quin. Poiche il trauaglio di questa nouella hà tranquillo fine, si può chiamar materia comica.

Fur.

Fur. Borino, e Pentola hoggi tocca a festeggiare a loro, e domane a pettenar a noi.

Losc. O nuora, e generi di me, che hò dato in preda del gaudio, fine alla sustantia del le parole, da che hormai tenete dentro del mio petto quello stesso grado d'amore, che ci tengono i propri figliuoli, benedicaui il Cielo co frutti delle sue gratie, & a voi persone illustri, che vi sete degnati d'honorare, con l'egregio delle vostre presenze, i nostri buoni successi, cosi habbiate vita longa, pace, lode, e sempiterna fama.

IL FINE.

Errori occorsi nella Stampa.

A carte 4. doue dice, il Pa, dicasi il padre. 5 far in furono. 7 abraciamole, abruciamole. 12 Oratio, Orontio. 19 che? ch? 20 materia, maniera. 22 Turega, Furega. 23 apiatato, apparecchiato. 29 non me ne, non manca. 35 belleZze, peZze. 39 io non mai, io non vidi mai. digestire, digerire. 42 meteſi, madesì. Ignorata, ingrata. 45 nel apetito, nel aperto. 49 il guiso, il viso. 50 procede, precede. 54 chiesa, chi sà. 55 posta, pesta. meteſi madesì. 65 paternità, eternità. 72 alieno, alieno. 74 fratelli, falli.